

COMMISSIONI RIUNITE

III (ESTERI) E IV (DIFESA) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
III (ESTERI) E IV (DIFESA) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

I

SEDUTA DI SABATO 11 AGOSTO 1990

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE
 DELLA CAMERA DEI DEPUTATI FLAMINIO PICCOLI**

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA SITUAZIONE NEL GOLFO PERSICO

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo sulla situazione nel Golfo Persico:		Negri Giovanni (PSDI)	34, 35, 37
Piccoli Flaminio, <i>Presidente della III Commissione della Camera</i>	3, 5, 6, 16, 17, 18 45, 47, 48, 50, 51, 59	Pajetta Giancarlo (PCI)	21, 31, 34, 43
Boniver Margherita (PSI)	24	Rognoni Virginio, <i>Ministro della difesa</i>	16, 17, 59
Capanna Mario (Misto-DP)	4, 5, 32, 34 35, 37, 46, 47, 56	Rubbi Emilio (DC)	31
Colombo Emilio (DC)	45, 46, 47, 48	Salvoldi Giancarlo (Verde)	38, 58
d'Amato Luigi (FE)	40	Scotti Vincenzo (DC)	21
De Michelis Gianni, <i>Ministro degli affari esteri</i>	6, 49, 50, 52, 53, 54, 56, 57, 59	Serri Rino (PCI)	49
Dutto Mauro (PRI)	30, 31	Tessari Alessandro (FE)	4, 17, 51
La Valle Raniero (Sin. Ind.)	4, 6, 26 47, 53, 54	Tremaglia Pierantonio Mirko (MSI-DN)	5, 6 48, 49, 50, 51, 57
Mannino Antonino (PCI)	44	Zanone Valerio, <i>Presidente della IV Commissione della Camera</i>	42, 43, 44
Mennitti Domenico (MSI-DN)	22	ALLEGATI (Interventi non pronunciati, di cui il presidente ha autorizzato la pubblicazione in allegato):	
Napolitano Giorgio (PCI)	5, 18, 57	Gerosa Guido (PSI)	63
Nebbia Giorgio (Sin. Ind.)	59	Nebbia Giorgio (Sin. Ind.)	65
		Strik Lievers Lorenzo (FEE)	66

La seduta comincia alle 11.

**Comunicazioni del Governo
sulla situazione nel Golfo Persico.**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, senatori e deputati, onorevoli ministri, a nome dei presidenti delle Commissioni esteri e difesa del Senato e della Camera che partecipano a questo incontro, porgo un saluto cordiale ai colleghi, che hanno interrotto le già ridotte vacanze per essere qui; ed ai due ministri, De Michelis e Rognoni, con i quali abbiamo deciso la riunione.

Questa riunione è nata dal dovere, che tutti abbiamo avvertito fin dal primo manifestarsi della gravissima crisi internazionale, di esporre in Parlamento le linee di svolgimento di essa, le responsabilità del Governo e del Parlamento stesso e di affrontare, senza equivoci, le posizioni delle diverse forze politiche: e di farlo subito, anche per la rapidità del succedersi degli eventi, che appare sempre più imprevedibile.

Questa riunione evidentemente ha luogo nel pieno accordo con i Presidenti della Camera e del Senato.

Sono state presentate in questi giorni, nelle due Camere, interrogazioni e interpellanze. Ma esse troveranno la loro collocazione e la loro discussione all'interno di ciascuna Camera, sulla base dei rispettivi regolamenti.

Questa riunione ha luogo per la sollecitazione espressa in questi giorni dai gruppi parlamentari e dai partiti, ed accolta subito dal Governo con una comunicazione del Governo stesso sull'invasione

e annessione del Kuwait da parte del Governo e delle forze militari irachene; e sulle decisioni assunte dall'ONU, dal Consiglio Atlantico e dai singoli paesi, per bloccare i rischi di questa improvvisa rottura degli equilibri politici nel Medio Oriente.

La nostra seduta, quindi, è stata convocata per ascoltare le comunicazioni del Governo ed è stata concordata con il Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, e con i ministri De Michelis e Rognoni.

Dopo le comunicazioni dei ministri si aprirà la discussione; per renderla libera a tutti ed organizzarla secondo una qualche regola, riteniamo, se l'assemblea è d'accordo, di dare la parola prima a un rappresentante per gruppo, cominciando dai gruppi maggiori con il criterio regolamentare dell'alternanza, e quindi a tutti gli altri colleghi che la chiederanno.

È evidente che non ci saranno votazioni conclusive.

Infatti, la sede di « comunicazioni del Governo », secondo il regolamento e la prassi tanto della Camera quanto del Senato, si concretizza unicamente nelle relazioni del Governo, con susseguente dibattito ed eventuale replica da parte dei rappresentanti del Governo stesso. Non è consentita la votazione di risoluzioni conclusive del dibattito, come viceversa previsto espressamente nella diversa ipotesi di dibattito in Assemblea, di cui all'articolo 118 del regolamento della Camera.

Nel caso di specie, poi, trattandosi di riunione (del tutto atipica ed eccezionale) di Commissioni congiunte di entrambi i rami del Parlamento, non può farsi luogo ad alcun tipo di votazione né procedurale né di merito, che contrasterebbe con tale particolare composizione dell'organo.

Avverto, inoltre, che da parte dei gruppi è stata richiesta la ripresa della seduta mediante impianto audiovisivo a circuito chiuso; non essendovi obiezioni ed essendo acquisita l'autorizzazione del Presidente della Camera, dispongo tale ripresa. Avverto, inoltre, che della seduta sarà redatto un resoconto stenografico che tenderemo di far stampare nel più breve tempo possibile (tra stasera e domattina).

RANIERO LA VALLE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori, poiché non posso intervenire per un richiamo al regolamento (non sapendo bene a quale mi dovrei appellare, se a quello della Camera o a quello del Senato). Questa mattina sono riuniti deputati e senatori, ma non si tratta del Parlamento in seduta comune, né di Commissioni parlamentari regolarmente costituite, poiché è una seduta congiunta di Commissioni riunite della Camera e del Senato; non ci troviamo in un'aula del Senato o della Camera, ma in un'aula generalmente usata per le proiezioni cinematografiche ed i convegni di studio. Mi chiedo allora quale sia la qualificazione formale di questa riunione. Come considerare le comunicazioni del Governo: una conferenza stampa, un convegno di studio, una comunicazione informale su cose che, peraltro, sono state anticipate dagli stessi membri del Governo anche attraverso i telegiornali?

La ragione per cui questa riunione non si può concludere con una risoluzione, signor presidente, non deriva dal fatto che si tratta di comunicazioni del Governo, ma dalla circostanza che siamo in una sede istituzionale inesistente, in una sede che non ha la qualifica ed il titolo per deliberare!

Ricordo che qualche giorno fa il Presidente della Camera, onorevole Iotti, lamentava che il Parlamento si stesse riducendo ad un luogo dove si parla ma non si delibera, non si prendono decisioni. Siamo in una congiuntura internazionale gravissima, dove le decisioni si devono prendere e sono state già prese: sono

state già concesse le basi italiane per il ponte aereo americano, senza condizioni; vi è l'ipotesi di bombardamenti a tappeto dell'Iraq; siamo quasi impegnati a partecipare all'invio di forze multinazionali nella zona. Com'è possibile che un simulacro di Parlamento venga informato senza che possa deliberare, senza che possa esprimere un indirizzo per il Governo, senza che possa proporre una risoluzione che, se fossimo in una sede idonea (come la riunione della Commissione di un solo ramo del Parlamento), potrebbe essere discussa e votata?

Possiamo anche gradire questa informazione — per così dire, privilegiata — che ci viene offerta dal Governo, ma in nessun caso questo può essere considerato un modo di consultare il Parlamento, prima di assumere ulteriori deliberazioni. Sentire il Parlamento vuol dire metterlo in condizioni di deliberare e di decidere, altrimenti non si può dire di aver sentito il Parlamento!

ALESSANDRO TESSARI. Personalmente sono d'accordo con le sue parole e, anche per dare una risposta al collega che ha posto un quesito rilevante, invito formalmente il presidente a convocare fin d'ora il Parlamento, perché non credo che per farlo si debba attendere dal ministro la comunicazione dell'orario di partenza delle navi e dei nomi di chi si dovrà imbarcare! Ritengo che, qualunque comunicazione diano oggi i ministri qui presenti, si imponga l'immediata convocazione del Parlamento.

MARIO CAPANNA. L'onorevole La Valle ha posto una questione che è non di forma ma di sostanza, alla quale mi associo pienamente con una precisazione. Appena ieri, al telegiornale abbiamo sentito il ministro degli esteri della Repubblica dire che in sede comunitaria le decisioni sono già state prese e, per quanto riguarda il nostro paese, rimangono da discutere solo le forme ed i modi dell'impegno militare. Non si tratta, quindi, solo di Sigonella; vi è una questione di sostanza, estremamente grave.

Grazie per questa convocazione, che, in effetti, costituisce un'informazione di primo ordine su eventi tanto gravi e rischiosi; però, qui non si sfugge alla sensazione di una riunione informale di un gruppo, per quanto cospicuo, di deputati e senatori, con la quale s'intende, probabilmente, creare una sorta di fatto compiuto in termini di consenso informale, dopo di che — a cavallo di Ferragosto, nella distrazione generale dei cittadini — il Governo procederà alla deliberazione di iniziative concrete di ordine militare che, evidentemente, ha già in mente, se il ministro degli esteri meno di ventiquattr'ore fa ha reso le dichiarazioni che molti colleghi hanno sentito e che possiamo leggere sugli organi di stampa di oggi.

Prima ancora che comincino i lavori di questa riunione, desidero affermare che questo tentativo non può essere accettato; sarebbe un atto di estrema gravità sotto il profilo istituzionale. Al punto in cui la situazione è pervenuta, occorre una sede formale, istituzionale, nella quale il Parlamento venga informato ufficialmente e nella quale possano essere assunte decisioni formali, dopo una congrua ed approfondita discussione politica.

GIORGIO NAPOLITANO. Suppongo, onorevole Piccoli, che lei risponderà alle obiezioni e riserve circa la natura di questa convocazione, però non mi pare il caso di anticipare un dibattito che faremo sulla base delle comunicazioni che ci verranno presentate. Non è opportuno valutare anticipatamente un dibattito cui attribuiamo grande importanza. Deve risultare chiaro — come già è — che questa riunione, per la sua stessa natura, non può approdare ad alcuna conclusione impegnativa per il Parlamento e che quindi, ove il Governo intenda sottoporre proposte formali al Parlamento, dovrà farlo in altro momento ed in altra forma.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Non intendo certamente svalutare le comunicazioni del Governo, ma desidero sottolineare che non può essere disattesa la

convocazione del Parlamento, il quale ha il dovere ed il diritto di prendere le decisioni e denunciare la grave inadempienza, costituita dal fatto che i ministri degli esteri e della difesa si trovano oggi in questa sede senza una preventiva riunione del Consiglio dei ministri, al quale spetta il compito di dare gli indirizzi dei quali i ministri competenti sono portavoce.

Perciò, signor presidente, rinnovo la mia istanza, affinché il Parlamento (e solo esso) possa prendere decisioni concrete in un momento così grave per la nostra nazione e per l'Europa.

PRESIDENTE. Non sono affatto sorpreso dell'insorgenza di perplessità, ma sono assolutamente tranquillo. Vi sono illustri precedenti di riunioni di questo tipo, tra le quali ricordo quella svoltasi in occasione dei fatti avvenuti in Cina.

MARIO CAPANNA. Presidente, per essere precisi, si trattava delle Commissioni esteri della Camera e del Senato.

PRESIDENTE. Se con la cortesia con cui l'ho ascoltata, lei ascoltasse me, arriveremmo fino in fondo.

MARIO CAPANNA. Le ho solo dato un contributo di precisione.

PRESIDENTE. Ci troviamo in un'aula del Parlamento che è stata scelta perché, in considerazione delle decisioni che assumeremo nei prossimi giorni, era giusto che le comunicazioni del Governo giungessero alle Commissioni esteri e difesa della Camera e del Senato.

Si è ritenuto di sollecitare il Governo a rendere una comunicazione al Parlamento, sollecitazione che il Governo ha accettato immediatamente, riconoscendone l'opportunità di fronte ad eventi che evolvono in modo imprevedibile e rapidissimo.

Credo che dovremmo essere soddisfatti, ben sapendo che tutte le decisioni che saranno prese dovranno passare attraverso il Parlamento (*Applausi del depu-*

tato Tessari), ad esclusione di quelle concernenti le scelte operate dall'ONU.

L'intervento di tanti colleghi delle quattro Commissioni dimostra il grande interesse suscitato dalle comunicazioni del Governo, le quali verranno discusse e apriranno un dibattito che consentirà di convocare la Camera ed il Senato al momento opportuno e cioè quando il Governo lo richiederà o quando i gruppi pretenderanno che il Governo lo faccia.

Oggi abbiamo soltanto risposto ad un'esigenza manifestata dal partito comunista, dalla democrazia cristiana, dal partito socialista, dalla sinistra indipendente...

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Dal movimento sociale italiano-destra nazionale!

PRESIDENTE. ... e dal movimento sociale italiano-destra nazionale. Tutti si sono resi conto che la convocazione del Parlamento in questo periodo avrebbe dato risultati negativi, come è stato dimostrato più volte quando, sempre in occasione di questioni importanti, il Governo ha reso le sue comunicazioni davanti a banchi vuoti. Oggi, invece, sono presenti numerosissimi parlamentari delle quattro Commissioni. Di ciò dovrebbero tener conto i colleghi dell'opposizione.

Naturalmente non abbiamo preso alcuna iniziativa senza il consenso dei Presidenti della Camera e del Senato e l'accordo del Presidente del Consiglio dei ministri e dei due ministri competenti, che hanno subito accettato il nostro invito. Credo che le mie precisazioni possano rendere più tranquilla la discussione.

Ringrazio l'onorevole Napolitano che ha compreso lo spirito della nostra convocazione: è giusto che il Parlamento sia informato rapidamente di avvenimenti che evolvono ogni giorno in modo imprevedibile. Che cosa potevamo fare di più? In che cosa abbiamo sbagliato, onorevole La Valle? Non credo che sia compito del Parlamento, correre sempre dietro ad una regola...

RANIERO LA VALLE. Non si possono inventare delle istituzioni!

PRESIDENTE. Si può anche interpretare un bisogno: ed è questo che abbiamo fatto.

Do la parola all'onorevole De Michelis.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Cercherò di svolgere una relazione molto sintetica rileggendo passi in gran parte già noti, ma facendolo in modo tale da consentire una valutazione politica dei medesimi e spiegando i comportamenti che il Governo ha adottato in questi giorni, in particolare ieri, nel corso delle due importanti riunioni del Consiglio di cooperazione politica europea e del Consiglio NATO, alle quali abbiamo partecipato. La lettura degli avvenimenti spiega le ragioni per le quali abbiamo contribuito ad adottare le decisioni prese ieri.

Farò un'esposizione prendendo a base un paese o gruppi di paesi e partendo dalle posizioni assunte dall'Iraq.

Faccio presente che nel corso degli otto giorni che ci separano dall'inizio di questa storia (l'invasione del Kuwait è stata avviata e conclusa nella notte tra mercoledì e giovedì) le posizioni irachene, secondo un disegno ben preciso, si sono andate via via aggravando non solo dal punto di vista dei toni; delle forme e degli atti, ma anche da quello di lasciar emergere un disegno complessivo di carattere politico, ideologico e quasi giuridico che pone, in questo momento, l'Iraq all'opposto dell'intera comunità internazionale.

Direi che le cose più gravi l'Iraq le ha fatte non all'inizio, al momento in cui ha invaso il Kuwait, bensì nei giorni successivi, e soprattutto negli ultimi tre. Se all'inizio, al limite, sia pure di fronte ad un evento gravissimo come l'aggressione e l'invasione di un paese, si poteva pensare (com'è già successo altre volte, anche nella storia recente, negli ultimi decenni) che fosse possibile individuare forme diplomatiche per « aggiustare » in qualche modo la situazione, soprattutto gli ulti-

missimi passi compiuti pongono la posizione dell'Iraq in una condizione di *vulnus* tale di tutte le regole elementari su cui si basa la convivenza internazionale, da lasciare uno spazio ormai veramente minimo ad ogni tipo di mediazione politica, anche se tutti, ovviamente, continuiamo a dire che le iniziative politiche e diplomatiche devono rimanere la strada maestra da seguire. Ripeto, le ultime vicende, in sequenza, fino a quelle di ieri, determinano una situazione che va valutata per quella che è: non si tratta né di drammatizzare né di alzare i toni, ma di guardare freddamente e lucidamente i fatti per come sono andati sviluppandosi.

All'inizio, si trattava di un contenzioso, era una vicenda che assomigliava molto al gatto che gioca col topo, poiché si ponevano problemi connessi a delle leggere rettifiche territoriali. Si parlava, infatti, di due isole in un braccio del Golfo, di un danno economico per il quale venivano chiesti risarcimenti; si faceva riferimento, all'inizio, ad un intervento militare basato sulla richiesta di una parte interna kuwaitiana, un sedicente comitato rivoluzionario che, volendo cambiare il regime, chiedeva aiuto ad un paese esterno politicamente consonante. Questioni gravissime, quindi, assolutamente inaccettabili, subito condannate, che però in qualche modo rientravano nell'ambito di eventi già noti, ahimè già visti, nel panorama internazionale degli ultimi decenni. Ma, da un certo momento in poi, la vicenda ha cambiato natura, e questo, ripeto, va sottolineato con molta forza, perché mi pare che dall'opinione pubblica occidentale questi aspetti non siano stati ancora pienamente colti.

Quali sono stati i passi più gravi compiuti dall'Iraq e via via confermati nel corso di queste ore? In primo luogo, la decisione di annettere il Kuwait, non limitandosi più ad un'invasione per sostenere un governo fantoccio (secondo noi: non fantoccio secondo loro), ma attuando l'annessione di un intero paese: non esistono precedenti di un'azione di questo

tipo dall'inizio della seconda guerra mondiale in poi. Tra l'altro, si tratterebbe di un'annessione irreversibile, ancora ieri, nel corso del vertice arabo, dichiarata come non messa in discussione, poiché si sostiene che il Kuwait faccia parte del territorio iracheno, anche per ragioni storiche e non soltanto perché è stato invaso. Un aspetto che ci provoca grandissimo imbarazzo, circa il comportamento da seguire, è costituito dalla mossa molto grave compiuta ieri dagli iracheni, che hanno chiesto a tutte le ambasciate presenti a Kuwait City o di trasformarsi in consolati o di trasferirsi a Bagdad e di dissolversi, entro il 24 agosto.

Il secondo fatto gravissimo è la motivazione con la quale si è giustificata l'annessione del Kuwait. Non si è affermato soltanto, infatti, che il Kuwait è considerato una provincia meridionale dell'Iraq, ma si è addotta una motivazione più generale, che non vale solo per l'Iraq ma che crea le premesse per modificare l'assetto dell'intero Medio Oriente, e più in là ancora: è la tesi secondo la quale i confini esistenti in Medio Oriente derivano dal regime coloniale e per questo stesso motivo sono nulli e non validi; è quindi legittimo diritto delle masse arabe (che attraverso questo tipo di confini sono state messe in condizione di non poter usare in modo corretto ed equo le ricchezze della zona), modificarli a piacimento. Sono i principi di Helsinki rovesciati: il trattato di Helsinki prevede confini inviolabili, cioè modificabili solo attraverso un negoziato, mentre Saddam Hussein teorizza il diritto alla violabilità di tutti i confini dell'area (e non si sa dove finisce quest'area, in tale tipo di impostazione).

Il terzo aspetto di una gravità notevole (e bisogna stare attenti e non ritenere che si tratti soltanto di emozione, di propaganda, di « scena ») è la reazione avuta ieri da Saddam Hussein al vertice arabo riunitosi al Cairo. L'Iraq non si è limitato a votare contro, rifiutando il documento adottato a maggioranza dal Consiglio della Lega araba (sul quale mi soffermerò tra breve), rifiutando perciò di

accettare la tesi del ripristino della sovranità del Kuwait, ma ha anche risposto, mentre i suoi rappresentanti votavano contro (e peggio) al Cairo, con un discorso che costituisce un proclama, che traccia la strada che Bagdad intende seguire, se non vi saranno impedimenti: ha lanciato il proclama della guerra santa, si è richiamato alle masse chiedendo una solidarietà araba non più a livello degli Stati, dei Governi (evidentemente, con l'eccezione di qualcuno che sta dalla sua parte, non riconosce a questi alcuna autorevolezza), ma rivolgendosi, appunto, direttamente alle masse arabe, per di più di tutti i paesi, perché credo sia stato detto testualmente « dal Medio Oriente fino al Marocco, fino a Gibilterra ». Nel discorso, sono stati alternati il bastone e la carota, per cui si è chiesto esplicitamente alle masse dell'Arabia Saudita di liberare i luoghi santi e di rovesciare il regime: perciò, l'Arabia Saudita non viene invasa, perché si chiede che sia regolata dall'interno. Inoltre, ad altri è stata data l'occasione di valutare da che parte schierarsi: all'Egitto e allo Yemen, per esempio, è stato chiesto di chiudere il canale di Suez e lo stretto di Hormuz. Si tratta di una scelta ben precisa, con un'indicazione che ci porta molto indietro nella storia, tra i fedeli e gli infedeli: ci si richiama al diritto dei fedeli di combattere con ogni mezzo gli infedeli e di modificare la situazione esistente. Si potrebbero aggiungere molti particolari, perché la vicenda dello scontro avvenuto ieri, a colazione, al Cairo tra i ministri degli esteri iracheno e saudita, con lancio di proiettili e così via, ricorda veramente altre epoche, ma questi sono fatti marginali.

I tre aspetti che ho citato, che ritengo i più gravi di tutti, non consentono margini di mediazione, perché l'unica strada è che l'Iraq torni totalmente indietro rispetto a queste affermazioni, perché il *vulnus* inferto alle regole della convivenza internazionale in generale e le modifiche destabilizzanti, pericolosissimamente destabilizzanti, che sarebbero introdotte in un'area enorme, in un contesto arabo

islamico di un miliardo e più di persone, rischierebbero di determinare una tensione ed un'insicurezza di carattere non più soltanto regionale, ma anche planetario, di dimensioni incommensurabili. Ciò va tenuto presente con molta forza, perché è evidente che la partita in gioco più importante non è semplicemente quella del ripristino della sovranità e della legalità del Kuwait, e di impedire che altri paesi siano aggrediti, bensì di valutare se il resto del mondo (che vuole agire con altre regole, che vuole applicare altri principi, che si basa su altri valori), è in condizione di impedire certi comportamenti, dimostrando a questo signore ed al suo regime una violazione così patente della situazione.

La posta in gioco è di comprendere da che parte si schiererà il grosso del mondo arabo. Naturalmente, ciò pone problemi sui quali occorre prestare attenzione: non si può scherzare, perché la questione non è semplicemente quella di seguire una linea di principi e di regole giusti a livello di Governi: si tratta di ottenere un consenso reale all'interno del mondo arabo. Da questo punto di vista, l'Italia e l'Europa sono state in tutti questi giorni attentissime su come valutare e calcolare ogni mossa, per non dare questo vantaggio a Saddam Hussein, poiché è evidente che la partita non può essere giocata stando a guardare. Giorno dopo giorno, ora dopo ora (comunicherò tra breve i risultati, leggendoli criticamente), la situazione può pendere nella direzione opposta, ed una volta incamminatasi da quella parte diventerebbe veramente irreversibile, perché non si tratterebbe più di un problema di forza militare, o dell'esigenza di liberare alcuni paesi o territori, ma di una questione molto diversa.

Passo ad occuparmi del comportamento e delle reazioni del mondo arabo. Come si è letto sulla stampa, si è trattato di un comportamento oscillante, di grandissima difficoltà, di grande contraddizione, chiarissimamente condizionato da due aspetti: la minaccia militare e quella sulle opinioni pubbliche, basata sull'uso spregiudicato di una serie di fattori.

L'Iraq, Saddam Hussein, tentano di giocare contemporaneamente su tre fattori oggettivi, per parlare forte all'immaginario collettivo dell'opinione pubblica araba: un più rozzo (ma rilanciato e più efficace, apparentemente) nazionalismo alla Nasser, che gioca su tutte le frustrazioni dell'identità nazionale araba, legate in buona parte anche e soprattutto alla mancata soluzione del problema palestinese; la questione sociale, cioè il grave stato di disagio esistente in molti paesi soprattutto tra i giovani, che conduce ad ulteriori frustrazioni ed alla ricerca di elementi compensativi, in termini di identità, nella riaffermazione più orgogliosa e radicale delle caratteristiche di identificazione nazional-culturali del mondo arabo; infine, anche l'elemento religioso.

Quando due mesi fa leggemo la notizia secondo cui una commissione irachena aveva stabilito che Saddam Hussein era discendente diretto del profeta, sorridemmo pensando fosse un aspetto « megalomano » tipico dei dittatori: oggi, riflettendo più seriamente, possiamo dire che la notizia era sì buffa, ma faceva parte di un disegno tendente a riportare anche l'elemento di carattere religioso nelle mani di un uomo simbolo — sottraendo qualcosa al re saudita, custode dei luoghi santi, o al re marocchino, erede del califfo — trasferendo ad un *leader* laico, espressione popolare e « democratico » una rappresentatività religiosa e riassumendo il filone del radicalismo religioso che si sta diffondendo nel mondo islamico in questa nuova figura.

Il mondo arabo quindi ha oscillato con grande incertezza. Senza ripercorrere la storia delle oscillazioni di questi giorni, vale la pena di soffermarsi sui risultati del vertice arabo e su un documento chiaro e netto in cui la maggioranza degli stati arabi si è schierata a favore delle deliberazioni dell'ONU (660, 661 e 662), del ripristino della sovranità e dell'integrità territoriale del Kuwait, decidendo di mandare truppe in Arabia Saudita per associarsi alla creazione di un fatto militare di difesa di quel paese e degli emirati del Golfo.

Su tale documento, molto chiaro (e, per certi versi, molto coraggioso), hanno votato a favore dodici stati, ossia Egitto, Siria, Libano, Marocco, Arabia Saudita, Kuwait, Oman, Emirati Arabi, Bahrein, Qatar, Somalia e Gibuti; hanno votato contro tre stati, ossia Iraq, Libia e OLP i quali costituiscono il nocciolo duro — convinti o no — del radicalismo. Si sono astenuti l'Algeria e lo Yemen: l'astensione algerina è un segnale chiarissimo non della valutazione politica a favore di Saddam Hussein, ma della fortissima preoccupazione per la situazione interna, viste le elezioni che si svolgeranno tra qualche mese. Hanno espresso riserve — che non so cosa voglia dire in termini giuridici, ma è una forma di distinzione minore di astensione — la Giordania, il Sudan e la Mauritania. La Tunisia non ha partecipato al vertice, il che rappresenta un altro segnale da tenere presente: non credo comunque che Ben Ali non abbia partecipato al vertice perché in vacanza.

Tale situazione dimostra la delicatezza della questione. Esistono tuttavia elementi « positivi », considerando l'intera settimana, in quanto due paesi, lo Yemen e la Giordania che nelle primissime ore dopo l'invasione sembravano favorevoli a fiancheggiare l'Iraq, o per lo meno a giustificare rispetto al contenzioso con il Kuwait, oggi si stanno spostando verso un'altra posizione. Lo Yemen ha votato alle Nazioni Unite a favore della risoluzione n. 662 insieme con Cuba (ossia sulla risoluzione che dichiara nulla l'annessione del Kuwait); mentre la Giordania che, all'inizio sembrava fortemente condizionata da Saddam Hussein, esprimendo riserve ha dimostrato — e ne abbiamo la conferma attraverso i contatti diplomatici — la volontà di spostarsi nel campo di chi si oppone a Saddam Hussein, ovviamente con le riserve legate alla particolare situazione di esposizione esterna ed interna del governo giordano nella vicenda.

Hussein ha dichiarato di accettare la risoluzione n. 662, che (ripeto) dichiara nulla l'annessione del Kuwait, e sta anche valutando la possibilità di accettare

la n. 661, cioè di associarsi ai paesi arabi che implementano le sanzioni economiche contro l'Iraq.

Il Governo italiano ritiene assolutamente decisivo e centrale il rapporto con il mondo arabo e la sua evoluzione per decidere i comportamenti da assumere, anche in relazione al resto del mondo.

Il terzo elemento su cui intendo soffermarmi riguarda la reazione internazionale. Mai nella storia recente — mi riferisco agli ultimi quarant'anni — si è registrato un isolamento, una reazione così compatta ed omogenea e non solo nella sede propria, ovvero le Nazioni Unite. Mai le Nazioni Unite hanno svolto un ruolo ed hanno avuto la capacità di assumere non solo posizioni politiche, ma anche azioni concrete così globalmente efficaci. Si è registrata praticamente l'unanimità: il fatto che con riferimento alla risoluzione n. 662 paesi come Cuba e lo Yemen si siano associati — sia pure, per quanto riguarda Cuba, avendo posizioni diverse nel valutare la situazione — dimostra l'ampiezza dell'isolamento dell'Iraq e della convergenza internazionale.

Particolarmente significativa in questo contesto si è rivelata la posizione assunta dall'Unione Sovietica, la quale non solo ha votato le risoluzioni in sede di Nazioni Unite, ma si è anche strettamente raccordata e consultata con i paesi occidentali (con gli Stati Uniti e con noi attraverso i canali diplomatici, anche per la nostra presidenza di turno della Comunità economica europea), usando le nostre stesse parole nel condannare l'aggressione; infatti il documento, per la prima volta, è identico, nel senso che sono stati utilizzati gli stessi termini e lo stesso linguaggio.

L'Unione Sovietica ha preso decisioni concrete, ha votato l'embargo, annunciando immediatamente la sospensione della vendita delle armi, pur essendo il principale fornitore dell'Iraq. Inoltre, l'Unione Sovietica ha svolto una forte azione diplomatica: avendone incontrato l'ambasciatore, devo dire che il Governo sovietico è rimasto preoccupato per il tipo di risposta ottenuta dall'Iraq; infatti un primo passo ha ottenuto una risposta di-

plomática negativa, mentre il secondo non ha avuto risposta (anche se è uscito un articolo, tre giorni fa, sul principale giornale iracheno, nel quale l'Unione Sovietica viene attaccata violentemente, adottando lo stesso linguaggio usato per gli Stati Uniti).

Anche il Brasile, che all'inizio aveva tentennato per i noti rapporti relativi alle armi, successivamente ha riflettuto e, sia pure con due giorni di ritardo, si è associato all'embargo dell'ONU, al blocco delle forniture militari. Ripeto, fuori da questa solidarietà rimangono solo tre paesi (e le riserve riguardanti il mondo arabo), mentre il resto del mondo si è schierato in modo unanime. Tra l'altro, come saprete, la risoluzione n. 661 rappresenta non solo un giudizio politico, ma anche un atto legalmente valido sulla base dell'articolo 41, capitolo 7, della Carta delle Nazioni Unite, secondo il quale si obbligano gli Stati membri — ossia 162 Stati — a comportarsi nel modo in cui è stato stabilito dal punto di vista delle sanzioni economiche.

Veniamo ora al mondo occidentale, al comportamento all'interno dell'Alleanza atlantica, della Comunità economica europea, nonché all'atteggiamento assunto dall'Italia che, devo dire, fin dall'inizio, si è mossa con grande chiarezza di idee e coerenza, senza alcuna oscillazione.

Il Governo si è mosso con assoluta unità di intenti, senza avere il minimo dubbio su ciò che era giusto e doveroso fare (e resta giusto e doveroso aver fatto).

Mi riferirò alle riunioni di ieri, che riassumono la discussione svolta nei giorni precedenti. Si è trattato di due sedute estremamente importanti. Credo che raramente, negli ultimi decenni, si sia manifestata una convergenza così totale, senza riserve né sfumature tra i dodici membri (anzi tra i diciassette Stati, in quanto l'Irlanda è neutrale, non partecipa all'Alleanza atlantica), su tutti gli elementi discussi, sulla valutazione, sulle condanne, sull'approvazione delle risoluzioni, sul modo in cui reagire, cioè sul senso politico, sulle ragioni da addurre, sulle precauzioni da adottare e sulle modalità da seguire.

La riunione della NATO si è conclusa non con un documento, ma con le dichiarazioni del segretario generale, cui i sedici membri hanno dato mandato di riassumere la posizione dell'Alleanza e quella comune dei sedici alleati. Posso lasciare i testi del documento CEE e delle dichiarazioni verbali, registrate e tradotte, del Segretario generale.

I punti essenziali delle posizioni della NATO su cui si è registrata convergenza, e che vedono il consenso dell'Italia, sono i seguenti: innanzitutto è assolutamente necessario creare le condizioni affinché le risoluzioni delle Nazioni Unite vengano rispettate (concretamente, da subito, la n. 661, cioè l'embargo economico, ed in prospettiva la n. 662), ossia obbligare l'Iraq a restituire la sovranità e l'integrità territoriale al Kuwait.

In tale contesto, si dice che alla luce di queste risoluzioni delle Nazioni Unite, gli alleati hanno adottato misure a titolo individuale. Quindi, il giudizio dei paesi membri dell'Alleanza è che le misure già adottate (o in via di adozione) a titolo individuale dai singoli Stati, vanno considerate come volte a rafforzare la possibilità di una piena applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite.

Quindi, la loro legittimità politica risiede nel pieno e totale consenso nei confronti dell'azione intrapresa dall'ONU, nonché nella valutazione politica in base alla quale sarebbe un vero disastro se, nel momento in cui le Nazioni Unite raggiungono un simile livello di convergenza adottando misure di tale efficacia, queste ultime risultassero inapplicate, anche parzialmente. Si tratterebbe, infatti, di un colpo di proporzioni drammatiche inferto alla credibilità della « legalità internazionale ». Se non saremo in grado di evitare ciò, torneremo ad una situazione analoga a quella dell'inizio della seconda guerra mondiale.

In secondo luogo, vi è una forte dichiarazione circa la necessità di essere a fianco della maggioranza dei paesi arabi, che hanno di fatto isolato Saddam Hussein. È necessario, quindi, porre in essere, con il loro consenso, tutte le azioni ido-

nee a sostenerli nell'azione che devono intraprendere per far fronte alla minaccia di un'eventuale, futura aggressione e per poter applicare le risoluzioni dell'ONU. Infatti, sono i sauditi ed i turchi che devono materialmente chiudere gli oleodotti. Pertanto, il maggiore peso e la più forte responsabilità circa il rischio connesso all'adozione di misure volute da tutti ricadono non tanto sui paesi europei ed occidentali, quanto piuttosto sugli Stati situati nella regione interessata. Questi ultimi, quindi, hanno bisogno non solo della solidarietà politica, ma di tutta la copertura necessaria per evitare di esporsi più di quanto non lo siano ora alla minaccia irachena.

Inoltre, i ministri degli esteri hanno appoggiato la decisione del presidente Bush di assistere l'Arabia Saudita, nonché di inviare forze degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Francia in risposta alla richiesta formulata dal Governo saudita. Quindi, la posizione dei sedici Governi, compreso quello italiano, è stata nel senso di appoggiare e di valutare positivamente queste misure.

I ministri degli esteri hanno convenuto, inoltre, che gli Stati membri dell'Alleanza contribuiranno, ciascuno a suo modo, ad impedire ulteriori aggressioni irachene.

In tale contesto, la dichiarazione che ho reso ieri alla televisione non è altro che la traduzione di questo « passo » approvato anche dall'Italia. L'espressione « ciascuno a suo modo » significa che l'Italia, riunendo il Consiglio dei ministri, deciderà in quale forma intervenire. Non ho parlato di misure militari, ma il Governo italiano deciderà — lo ripeto — in quale forma intervenire.

Per maggiore conoscenza del Parlamento, vorrei soffermarmi (anche se le mie informazioni non sono probabilmente complete), sulla base di quanto è stato affermato ieri in sede NATO e di ciò che hanno diffuso alcune agenzie, sulla posizione degli altri paesi, a parte gli Stati Uniti, la Francia e l'Inghilterra che hanno già preso le loro decisioni e le stanno concretamente implementando.

Il Governo spagnolo ha annunciato che è pronto a contribuire con forze militari ed ha specificato, nella dichiarazione resa ieri in sede NATO, che tale contributo potrebbe tradursi nell'invio di una forza navale. Lo stesso Governo spagnolo ha dichiarato la propria preferenza per un coordinamento di questa azione in sede UEO. Comunque, la decisione finale sarà adottata nelle prossime ore.

La Germania, per la prima volta nel dopoguerra, ha modificato una posizione che aveva assunto, per esempio, nel 1987, in base alla quale aveva rifiutato di utilizzare le proprie strutture militari fuori dell'area NATO. In quell'occasione, quindi, si era limitata a fornire un contributo indiretto sostituendo con naviglio tedesco quello dell'Alleanza che si recava nel Golfo Persico, in modo da evitare che si riducesse il livello di sicurezza nel Mediterraneo.

Questa volta, invece, la Germania ha deciso di predisporre all'invio nel Golfo di una forza di quattro dragamine e di una nave appoggio. Essa, inoltre, si è dichiarata disponibile all'eventuale invio di altre unità nel Mediterraneo con finalità analoghe a quelle perseguite nel 1987.

L'Olanda prevede l'invio di forze navali per consentire, secondo un approccio militare di natura difensiva, il pieno rispetto e l'efficacia delle sanzioni dell'ONU.

Il Belgio ha annunciato, sia pure non in sede NATO, un intervento che probabilmente sarà ricordato a quello dell'Olanda.

Il Canada ha preannunciato, nella scorsa notte o questa mattina, l'invio di una squadra navale composta di tre unità.

Il Portogallo ha dichiarato di condividere l'impostazione degli altri paesi, ma non è in grado di contribuire concretamente alle azioni da intraprendere. Offrirà, pertanto, un contributo indiretto mettendo a disposizione tutto il suo apparato logistico a supporto dell'azione che sarà intrapresa dai paesi membri dell'Alleanza.

La Danimarca ha offerto di compensare con proprie forze all'interno dell'area le riduzioni connesse all'invio di forze alleate *out of area*.

L'Islanda ed il Lussemburgo hanno messo a disposizione i propri aeroporti, che rappresentano l'unico mezzo di cui concretamente dispongono.

Tutti i paesi dell'Alleanza (questo è bene saperlo) hanno dichiarato la loro disponibilità, sia pure nella forma di decisioni autonome che assumono caratteristiche diverse, a contribuire ad un'azione volta a rafforzare, anche con dispositivi militari, l'applicazione delle risoluzioni dell'ONU, ad assicurare appoggio ai paesi arabi coinvolti nell'applicazione di queste misure e a mettere in atto una sorta di deterrente nei confronti dell'Iraq e di ulteriori possibili aggressori.

Inoltre, gli alleati hanno espresso piena solidarietà alla Turchia, che confina con l'area di crisi, ed affermano di essere pronti a onorare gli obblighi di difesa collettiva che coinvolgono tutti gli Stati membri. Infatti, in base agli articoli 4 e 5 del trattato, tutti i sedici paesi (compresa l'Italia) hanno dichiarato la loro disponibilità automatica all'adozione delle misure previste in sede NATO, nel caso di aggressione ad uno dei paesi membri.

Inoltre, si è affermato che la NATO, pur restando ferma la sua utilizzazione come strumento difensivo nell'area prevista dal trattato, rappresenta un foro essenziale per la consultazione e la cooperazione necessarie per fronteggiare anche crisi *out of area*. Essa costituisce, quindi, in questo senso, un foro politico, anche se non di carattere militare.

È stato, altresì, affermato che i paesi aderenti all'Alleanza desiderano consultarsi e coordinare le loro azioni anche con altri membri della comunità internazionale che stanno applicando le risoluzioni dell'ONU sull'Iraq e adottano misure per resistere all'aggressione irachena. Quest'ultimo riferimento riguarda, da un lato, i paesi arabi e, dall'altro, l'Unione Sovietica ed i paesi dell'Europa centrale e orientale. Come è noto, infatti, sono state intraprese, per la prima volta,

azioni concrete in tal senso: basti pensare che il Segretario di Stato americano Baker ha incontrato ed informato l'ambasciatore sovietico presso la NATO nella giornata di ieri, mentre il Segretario generale sta informando tutti gli ambasciatori dei paesi dell'Europa centrale e orientale attualmente accreditati presso la NATO, in modo da coinvolgere gli Stati aderenti al Patto di Varsavia. Misure analoghe verranno adottate nei confronti dei paesi arabi che condividono le nostre posizioni.

Per quanto riguarda la Comunità economica europea, intesa come soggetto politico, nell'ultima settimana essa ha superato la « prova del fuoco », in anticipo rispetto a quanto verrà deciso nei prossimi mesi con la cosiddetta conferenza sull'unione politica. Comunque, il 1990 può essere considerato l'anno in cui si è registrata una svolta grazie alla quale la Comunità economica europea si è trasformata da soggetto di cooperazione economica in entità politica.

Già nei mesi scorsi si era registrato un salto di qualità nell'ambito della Comunità, ma esso era collegato a questioni europee (l'unificazione, il CSCE, i rapporti con l'Unione Sovietica ed i paesi dell'Est). Si poteva, quindi, affermare che il salto di qualità riguardava esclusivamente questioni interne all'Europa. Ora, invece, trovandoci di fronte, in modo assolutamente impreveduto, ad una vicenda che riguarda da vicino l'Europa, ma in via indiretta, e trovandoci nella necessità di assumere un'iniziativa unitaria nell'ambito della Comunità intesa come soggetto unico, anche se formato da dodici membri, ritengo che si possa affermare, dopo otto giorni, che questa prova è stata superata in un modo estremamente importante anche in funzione del ruolo che in futuro potremo svolgere in quanto paesi membri della Comunità, chiamati ad assumere decisioni con grande tempestività. Basti pensare che già venerdì scorso è giunta, da parte della Comunità, una condanna netta e senza esitazioni, anticipando quella delle Nazioni Unite.

Tuttavia, un elemento ancor più importante è rappresentato dalla riunione, svoltasi sabato scorso, dei direttori politici. Infatti, questo organo, apparentemente tecnico-burocratico, ha saputo adottare in poco tempo e con grande efficacia un « pacchetto » di sanzioni molto importante, che ha anticipato le decisioni assunte lunedì scorso dall'ONU. Già da due giorni queste sanzioni sono giuridicamente efficaci, poiché nel giro di tre giorni il Consiglio e la Commissione hanno ratificato le suddette misure.

In passato non si era mai verificata una reazione di questo genere la quale, oltretutto, è molto più complessa di quanto non risulti dalla mia esposizione; vi sono, infatti, aspetti giuridici e formali, nonché interessi economici concreti diversi tra Stato e Stato. Ognuno, quindi, ha privilegiato una risposta politica netta e chiara da parte dell'Europa rispetto all'esigenza, che prevaleva nel passato, di negoziare il proprio margine di interesse. Tutto questo è culminato nella riunione di ieri in cui con una discussione di altissimo livello politico, svoltasi entro tempi assai ristretti, abbiamo adottato una risoluzione, un testo scritto molto preciso, che giudico di estremo rilievo politico. Non leggerò per intero tale documento, in quanto è a vostra disposizione anche nella versione italiana. Mi limiterò ad enunciarne i punti fondamentali.

Naturalmente, oltre al forte atteggiamento di condanna dell'azione compiuta da Saddam Hussein, il primo punto di rilievo di quella risoluzione è costituito da un forte *commitment* nella direzione del successo dell'azione delle Nazioni Unite: si è trattato di una cosciente responsabilità di Stati importanti. Un successivo punto, molto delicato e sul quale stiamo lavorando ogni ora, è rappresentato dalle garanzie di incolumità, di protezione e di libero movimento per le migliaia di cittadini comunitari e non comunitari attualmente trattenuti, di fatto, in maniera non legale, in Kuwait e in Iraq: circa cinquemila britannici, oltre tremila americani, centinaia di europei (gli italiani sono circa quattrocento, di

cui un centinaio in Kuwait e circa trecento in Iraq). Si tratta, dunque, di una situazione estremamente grave, soprattutto perché nelle ultime ore l'Iraq ha cominciato a limitare i movimenti anche di coloro che detengono passaporti diplomatici: una persona impiegata presso la nostra ambasciata in Iraq, nonché la moglie e la figlia di un carabiniere, anch'esso dislocato presso l'ambasciata, che avevano passaporti regolari e cercavano di uscire via Giordania, sono stati bloccati alle frontiere. Aggiungo che risultano ancora trattenuti circa settecento sovietici, nonostante siano stati rimpatriati un gran numero di soggetti (all'inizio, infatti, erano circa ottomila).

Ripeto, la situazione è grave e delicata, e quindi impone un'azione molto ferma. Quali presidenti della Comunità, abbiamo già compiuto una serie di passi, usando tutti gli strumenti che la diplomazia ci mette a disposizione. Devo dire, tuttavia, con molta onestà intellettuale, che il problema rischia di diventare molto grave nel prossimo futuro. Continuiamo ad usare il termine ostaggi, ma di fatto ci troviamo di fronte ad una fortissima limitazione dei movimenti di un gran numero di persone e, in una situazione come quella che ho dipinto all'inizio, è facile comprendere quali possano essere i rischi. Il problema interessa in modo diretto i singoli Stati membri che si trovano di fronte ad un fatto di estrema importanza, non di natura economica, ma attinente alla vita, all'incolumità dei propri concittadini.

Nel documento che ho citato all'inizio, la parte politica è contenuta in un passaggio di particolare rilievo tenendo presente che è stato votato all'unanimità dai dodici paesi membri, compresa l'Irlanda che, essendo neutrale per statuto politico, in passato era stata d'ostacolo all'adozione di certe decisioni, in quanto la sua logica è diversa da quella degli altri paesi che aderiscono all'Alleanza atlantica. Il passaggio decisivo è il seguente: « La Comunità e i suoi Stati membri, avendo anche presente vitali interessi europei alla stabilità, all'integrità territo-

riale e alla sovranità degli Stati dell'area, sono pronti ad intraprendere ulteriori iniziative nel quadro della Carta delle Nazioni Unite, qualora si rendano necessarie per contenere il conflitto. Essi notano che alcuni Stati membri hanno già intrapreso passi utili anche a questo fine ». Il termine « utili » significa che il giudizio della Comunità è positivo sui passi intrapresi dalla Francia e dall'Inghilterra, entrambi paesi membri della Comunità. Nello stesso passaggio è detto inoltre: « Essi sono fortemente determinati ad intraprendere più ampi sforzi per raggiungere la necessaria solidarietà internazionale con gli altri Stati nell'area minacciata dallo stesso aggressore, al fine di attuare la risoluzione n. 661 e di obbligare l'Iraq a restaurare la sovranità del Kuwait nel rispetto della risoluzione n. 662 ».

L'ultimo paragrafo della risoluzione adottata riguarda il punto sul quale abbiamo discusso maggiormente, cioè il rapporto con gli Stati arabi: « Essi hanno deciso di mantenere stretti contatti con i governi arabi e di offrire la loro assistenza agli sforzi arabi diretti a ridurre le tensioni e a restaurare la legalità internazionale nel quadro delle risoluzioni nn. 660, 661 e 662 dell'ONU. Sperano che l'incontro dei Capi di Stato e di Governo arabi convocati per oggi al Cairo possa, a questo fine, produrre concrete misure ». Ovviamente, ciò è stato scritto prima che terminasse il vertice arabo. Infine, nel paragrafo suddetto, si legge: « La presidenza discuterà con la parte araba delle possibilità di cooperazione al fine di raggiungere uno scopo comune ».

La risoluzione in questione è stata comunicata ieri, alle ore 13, al presidente Mubarak. Naturalmente, su questa parte noi abbiamo discusso anche in merito alle forme di implementazione. Al riguardo, la presidenza italiana si è particolarmente attivata, per cui la *trojka* è stata incaricata — ed io mi sono dichiarato disponibile — di fissare, a partire dalla prossima settimana, una serie di contatti con i paesi arabi per studiare le forme e i modi di una cooperazione poli-

tica o, eventualmente, anche militare. Ho già previsto, assieme alla *trojka*, di recarmi — credo i giorni 16 e 17 — ad Amman, a Riad e al Cairo. In quest'ultima città chiederemo di incontrarci con la Lega araba, chiamata ad applicare — a seguito del voto espresso ieri notte al Cairo — le decisioni dei dodici Stati che hanno approvato la risoluzione di cui vi ho parlato prima.

In sede di discussione comunitaria, si è rilevata l'estrema importanza di un'azione europea, soprattutto nei confronti del Cairo e della Giordania. Genscher ha affermato testualmente: « Gli americani sono stati in Arabia Saudita e ad Ankara; occorre dare un forte segno di presenza anche a questi altri governi, estremamente importanti. L'Europa faccia la sua parte ». In tal senso, quindi, ha sollecitato un forte mandato alla presidenza della Comunità per un'azione nella direzione da lui auspicata.

Naturalmente, da parte nostra è stata anche sottolineata l'opportunità di accelerare lo sforzo, che avevamo già intrapreso con la visita della *trojka* a Gerusalemme e a Tunisi, di un'azione volta a non dimenticare il problema palestinese nell'individuare la positiva soluzione della situazione in atto. Non sta a noi dimostrare che vi è un altro scenario, opposto a quello di Saddam Hussein, che può essere implementato. Quindi, nelle visite dei prossimi giorni cercheremo di far sì che i nostri contatti siano coerenti con quanto avevamo già fatto.

Voglio ancora aggiungere una piccola nota che personalmente giudico meno di colore di quanto possa sembrare: non è un caso, ad avviso del Governo italiano, che l'unica forza politica europea che abbia espresso solidarietà a Saddam Hussein sia stata, in Francia, quella del Fronte nazionale di Le Pen.

L'Italia ha partecipato al processo in atto nella sua duplice veste di membro di organizzazioni ed istituzioni e di presidente di turno della Comunità. Ha partecipato, quindi, con la responsabilità di garantire la rapidità, l'efficacia e l'incisività delle decisioni comunitarie. Da que-

sto punto di vista, abbiamo compiuto solo il nostro dovere, ma siamo soddisfatti di averlo fatto in maniera adeguata.

Nelle due riunioni di ieri abbiamo approvato i due documenti che vi ho letto, e ciò delinea e definisce la posizione del Governo italiano. Questo spiega le ragioni per le quali abbiamo concesso l'uso delle basi che lunedì notte ci sono state richieste dagli Stati Uniti, nonché le dichiarazioni e gli atteggiamenti assunti finora. Naturalmente, adesso l'Italia, alla luce delle strategie che ha contribuito a delineare, dei documenti che ha votato, delle solidarietà che ha dato e delle approvazioni e dei giudizi positivi che ha espresso, deve decidere quale forma e quale contributo dare.

Posso dire, in modo formale, che nei prossimi giorni, il Presidente del Consiglio convocherà il Consiglio dei ministri, per cui nella sede propria il Governo, secondo le sue competenze e le sue prerogative, adotterà le decisioni che riterrà opportune, tenendo conto, ovviamente, delle posizioni già prese e del contesto che ho cercato di descrivere. Naturalmente, come è stato già detto, il Governo è pronto a riferire immediatamente in Parlamento sulle decisioni che adotterà. Il Governo, dunque, è pronto a sottoporsi al sindacato parlamentare, come è ovvio che accada in qualsiasi caso, in particolar modo in situazioni così delicate ed importanti.

In sede di Consiglio dei ministri affronteremo questa discussione con serenità, perché non ci pare che siano in gioco questioni di grande dilaniamento di principi. Credo che non solo il Governo, non solo la maggioranza, ma l'opinione pubblica italiana ed il sistema democratico del nostro paese possano essere compatti attorno al Governo nell'adottare le decisioni che con molta ponderatezza studieremo e poi adotteremo. A me sembra che non vi siano argomenti tali da dividerci tra noi sulle scelte da compiere, sui giudizi da dare, sugli atteggiamenti da tenere, sulla linea da seguire. Mi auguro, quindi, che l'Italia dimostri di essere parte attiva e forte in

questo grande concerto solidale internazionale, di questo grande concerto solidale europeo. È una prova molto difficile e delicata, che non sottovalutiamo affatto e che vogliamo affrontare con la massima serenità e razionalità possibile. Allo stesso tempo, però, vogliamo affrontarla guardando in faccia la realtà per non dolerci, domani, di aver commesso errori di incertezza, di indecisione e di dubbio che potrebbero essere estremamente gravi non solo per dei principi astratti e generali, ma anche, in concreto, per il nostro paese.

Ripeto: ho citato non a caso la Tunisia, l'Algeria, le parole di Saddam Hussein (« Fino a Gibilterra »); non voglio drammatizzare, ma sappiamo tutti cosa questo possa voler dire per le attività terroristiche (mi riferisco ad un potenziale rischio di inasprimento delle stesse). Sono anche in gioco, a mio avviso, la nostra sicurezza, il nostro futuro, e quindi ciò richiede una capacità di iniziativa razionale, responsabile, fermissimamente attenta a tutte le priorità ed i valori da rispettare ma, nello stesso tempo, cosciente del fatto che lo stare a guardare in un momento come questo, l'essere incerti, potrebbe risultare davvero estremamente dannoso per noi e per tutti.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole De Michelis. Do la parola al ministro della difesa, onorevole Rognoni.

VIRGINIO ROGNONI, Ministro della difesa. Le mie comunicazioni, onorevoli colleghi e senatori, saranno molto più brevi di quelle del ministro De Michelis, perché i fatti finora accaduti hanno investito il Governo nella competenza specifica del ministro degli affari esteri.

Allo stato, a me spetta darvi brevemente un quadro generale conseguito all'attacco iracheno. Questo, iniziato il 2 agosto alle ore 2, è stato condotto con uno spiegamento di forze che ha portato, nell'arco di poche ore, alla totale occupazione del Kuwait. Le forze kuwaitiane solo in minima parte hanno potuto ripie-

gare nel territorio dell'Arabia Saudita. In buona parte i materiali bellici delle forze armate del Kuwait sono stati catturati intatti: tra questi, mezzi corazzati, unità navali e sistemi missilistici antinave e antiaereo. Le forze irachene di invasione si sono rapidamente attestate lungo i confini dell'Arabia Saudita senza dar luogo a violazioni significative. La forza di invasione, composta da sette divisioni (due corazzate, una meccanizzata e quattro di fanteria), per un totale di circa 120 mila uomini e 750 carri, è subito apparsa, per la sua entità, anche come minaccia di un'offensiva sul territorio dell'Arabia Saudita.

Lo schieramento sul territorio occupato è stato progressivamente perfezionato attraverso il consolidamento delle posizioni acquisite. In particolare, la capitale El Kuwait ed i sobborghi sono presidiati da quattro divisioni di fanteria; un'aliquota di una divisione corazzata è schierata ad ovest della capitale, presso il confine saudita; una divisione corazzata è schierata a sud-est della capitale; una divisione meccanizzata è scaglionata lungo la rotabile costiera che porta al confine saudita; il rimanente territorio kuwaitiano è presidiato da due brigate corazzate. Risulta, inoltre, che siano in afflusso verso il territorio del Kuwait altre ingenti forze (valutate in 50 mila uomini), con prevedibile impiego quali forze di seconda schiera o per avvicendamento. Le operazioni terrestri sono completate dallo schieramento di due brigate missilistiche terra-terra Frog, da batterie di missili terra-mare Silkworm e da batterie di missili terra-aria a protezione degli aeroporti. Si ha anche notizia che presso alcuni aeroporti iracheni meridionali siano in afflusso armamenti chimici. Nel rimanente territorio iracheno risulterebbero; infine, movimenti di truppe in prossimità del confine con la Turchia.

Il dispositivo militare iracheno schierato ed i rincalzi che si apprestano a raggiungere il Kuwait inducono a ritenere che le forze di invasione continueranno nell'opera di consolidamento degli obiettivi già conseguiti.

Lo sforzo sostenuto dall'Iraq per l'invasione ha interessato circa il 15 per cento del potenziale bellico iracheno e tale potenziamento è in progressivo rafforzamento. Il suo peso, poi, risulta, incrementato sul piano della qualità dal fatto che le unità impiegate per l'invasione sono tratte pressoché esclusivamente dalla guardia presidenziale che, come è noto, rappresenta indubbiamente un corpo d'élite.

La consistenza del dispositivo militare esistente in Kuwait e la possibilità di sostenere un eventuale sforzo complessivo con ben due corpi d'armata, normalmente schierati nell'estrema parte meridionale del paese, conferiscono all'Iraq una relativa sicurezza nell'ambito del territorio occupato e la capacità di reazione con tutti i mezzi disponibili ad eventuali attacchi.

Il materiale d'armamento in dotazione alle forze armate irachene è di provenienza prevalentemente sovietica per quanto concerne i sistemi a contenuto tecnologico modesto; decisamente più eterogenea è la provenienza dei sistemi d'arma a tecnologia avanzata. L'Iraq è tuttavia indipendente per la produzione di armi chimiche, di munizionamento convenzionale e di sistemi missilistici terra-terra. Le sanzioni economiche disposte dal Consiglio di sicurezza dell'ONU non sono tali da incidere significativamente nel breve e nel medio termine sulla capacità militare irachena.

ALESSANDRO TESSARI. Qual è la parte italiana della fornitura?

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Un momento, un momento. A fronte della crescente mobilitazione e della consistenza delle forze irachene, gli altri paesi della regione — ad esclusione, naturalmente dell'Arabia Saudita — non hanno finora adottato misure significative dal punto di vista militare. Nei prossimi giorni dobbiamo attenderci, tuttavia, l'attuazione dell'accordo siglato ieri da dodici paesi nel *summit* del Cairo.

Per quanto riguarda l'esposizione militare dei paesi occidentali, ha già riferito il ministro degli affari esteri ed io non torno su tale aspetto. Per quanto attiene all'esposizione militare dell'Italia, posso assicurare il Parlamento che le nostre forze armate sono tecnicamente pronte a dare immediata attuazione alle decisioni che il Governo dovesse adottare, nella sua collegialità, per il ripristino della legalità internazionale, in conformità alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Ricordo, naturalmente, che ogni minaccia nei confronti della Turchia comporta, ai sensi dell'articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico, l'automatica attivazione dei meccanismi NATO di mutua difesa. Rammento, infine, che a seguito delle richieste presentate il 7 agosto — anzi, nella notte fra il 6 e il 7 agosto — dagli Stati Uniti, l'Italia ha reso disponibili il mattino successivo le basi dislocate sul proprio territorio per fornire supporto al movimento delle forze americane, non prima di aver avuto una copertura politica, e non soltanto politica, da parte del Consiglio atlantico e nell'ambito delle posizioni già assunte dal Consiglio di sicurezza dell'ONU.

In questo contesto, dal giorno 8 agosto corrente fino alle ore 8 di stamattina, le basi aeree italiane sono state interessate dal seguente movimento di velivoli USA: Sigonella, 71 velivoli, di cui correlati con la crisi quattro velivoli da combattimento e 11 da trasporto; Aviano, 49 velivoli, di cui correlati con la crisi 13 velivoli da combattimento e due da trasporto; Decimomannu, sei velivoli, di cui correlato con la crisi uno da combattimento.

Queste sono le semplici osservazioni, valutazioni e notizie che a me competeva fornire al Parlamento.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Rognoni.

Passiamo quindi al dibattito sulle comunicazioni dei ministri degli affari esteri e della difesa. Proporrei ai colleghi di intervenire per un tempo non superiore ai dieci minuti, lasciando al presi-

dente la possibilità, per così dire, di non essere pignolo.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor presidente, forse sarebbe più equo stabilire un limite di tempo di almeno 15 minuti per i primi interventi svolti a nome di ciascun gruppo.

PRESIDENTE. Aspettavo che lei lo proponesse, onorevole Napolitano.

GIORGIO NAPOLITANO. Le chiedo anche, signor presidente, se — per non contraddire l'esempio dei rappresentanti del Governo — possiamo parlare restando seduti.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di rimanere seduti, perché anche noi siamo seduti.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor presidente, onorevoli colleghi, ritengo che non possano esservi dubbi sulla gravità degli atti compiuti dal regime iracheno: il ministro De Michelis ne ha sottolineato il significato e la portata.

Credo che dobbiamo anche allargare l'orizzonte dei nostri giudizi rilevando quello che ha voluto dire l'unanimità registratasi nel Consiglio di sicurezza dell'ONU. Credo che questa unanimità abbia indicato il prevalere nelle valutazioni e reazioni della comunità internazionale — dell'intera comunità internazionale, non del solo occidente — del dato costituito dal rischio che un così brutale ricorso alla forza in funzione di una strategia espansionistica aggressiva possa rappresentare un precedente fatale e concretamente innescare una spirale di guerra in un'area cruciale, e ciò in controtendenza ed in aperta sfida rispetto alle prospettive di distensione e cooperazione internazionale, di distensione tra est e ovest innanzitutto, apertesi negli ultimi tempi ma con positivi riflessi anche sui conflitti regionali, per quanto non su tutti e, ahimé, non su quello mediorientale. Non c'è dunque spazio, onorevoli colleghi, per alcuna esitazione o sfumatura nel nostro giudizio

e soprattutto nel nostro convincimento circa la necessità di bloccare questo rischio.

In effetti, molto ci sarebbe da dire sul modo in cui si è giunti a questa situazione, in modo particolare sul modo in cui si è giunti a questa crescita soprattutto di potenza militare e di ambizioni espansionistiche del regime iracheno. Qui credo che ci sia materia per una seria riflessione autocritica ad ovest e non soltanto ad est ed assistiamo a qualche singolare, un po' troppo precipitoso, rovesciamento di giudizi. Non era molto tempo fa che Saddam Hussein veniva presentato come avamposto dell'occidente e difensore dei valori dell'occidente di fronte alla marea montante del fondamentalismo islamico e, onorevole De Michelis, si è fatta una gara sfrenata a rifornire d'armi Saddam Hussein tra Unione Sovietica ed occidente. Comunque, noi vogliamo dare un carattere non retrospettivo, ma propositivo anche a queste nostre considerazioni e dunque vengo subito al punto.

Dicevo che non si può indulgere ad alcuna esitazione nel giudizio sugli atti di forza compiuti dal regime iracheno facendo riferimento a questioni che stanno nello sfondo. Ma queste questioni che stanno nello sfondo, malessere profondo del mondo arabo, delle popolazioni arabe — vi faceva riferimento il ministro De Michelis — e, possiamo dire più in generale, malessere profondo dei paesi e dei popoli di tutto il sud, queste questioni debbono essere tenute in primo piano da parte di tutte le forze interessate a bloccare il rischio iracheno; debbono essere tenute in primo piano e seriamente affrontate anche in questa fase, per evitare che Saddam Hussein riesca a farsene mistificatoriamente portabandiera, come araldo della causa dell'unità e dell'emancipazione del popolo arabo.

Quindi non consideri, signor ministro, come un fuor d'opera o un divagare il richiamo all'esigenza di una revisione concreta e urgente dei rapporti tra paesi industrializzati e paesi arabi e del terzo mondo produttori di petrolio, di una revi-

sione dei rapporti tra Comunità europea e paesi della sponda sud del Mediterraneo, quella tal nuova politica mediterranea della Comunità che ancora non decolla, per non parlare più in generale dell'esigenza di una revisione dei rapporti nord-sud nel loro complesso da parte dell'Europa. Queste questioni vanno poste oggi se vogliamo mantenere una dimensione politica al ruolo dell'Europa e non farne slittare l'azione sul terreno soltanto di un'emergenza militare.

Così, d'altronde, si aiutano anche i Governi arabi più responsabili e più decisi a respingere il colpo di forzare la repressione dell'Iraq e così si può contenere una spinta fondamentalista gravida di incognite terribili.

Onorevole De Michelis, lei ha detto giustamente che la questione decisiva è da che parte si schiererà il grosso del mondo arabo. Ma su questa questione si interviene anche affrontando quei problemi, come anche riconducendo la politica di distensione e cooperazione tra est ed ovest ad una attenzione e ad un impegno verso le esigenze di giustizia e di sviluppo del sud, che fino ad oggi, invece, sono rimaste ai margini.

In quanto al ruolo dello stesso mondo arabo nella ricerca di una soluzione politica ai problemi aperti tra Iraq, Kuwait ed altri paesi del Golfo, in uno sviluppo di ogni possibile pressione sul regime iracheno per il ritiro dal Kuwait e per l'annullamento dell'annessione coatta di questo paese, noi pure riteniamo che il vertice del Cairo abbia rappresentando un passo importante, un passo significativo. Rimangono molte incertezze, rimangono molti interrogativi; io penso che perciò sia importantissimo un rinnovato, intenso dialogo euro-arabo. Lei ci ha parlato della missione che sta per intraprendere la *trojka* dei tre ministri degli esteri di turno della Comunità europea; io credo che non si debba escludere tra i compiti di questa missione anche la preparazione di un importante e solenne incontro al vertice euroarabo, come d'altronde ce ne sono stati in altre circostanze nel passato.

Nello stesso tempo — e questo è l'altro punto su cui voglio insistere con la massima forza — va consolidata con estrema attenzione la fondamentale acquisizione del consenso registratosi nel Consiglio di sicurezza, innanzitutto tra i cinque membri permanenti (Unione Sovietica e Cina comprese), sulla condanna delle decisioni irachene, sulle richieste politiche e sulle sanzioni economiche nei confronti dell'Iraq. Ma allora va ricondotta — e qui mi è parsa carente ed elusiva la sua esposizione, onorevole ministro — a questo contesto anche l'adozione di mezzi militari di pressione e di dissuasione.

Se non c'erano nell'immediato alternative praticabili ad una dislocazione di forze americane in Arabia Saudita in risposta alle azioni ed alle minacce di guerra provenienti dall'Iraq — e noi di ciò abbiamo tenuto conto nel prendere atto della messa a disposizione di basi in territorio italiano per il trasferimento delle forze americane — si tratta di vedere quale carattere questa presenza manterrà e come si possa ricondurre nell'ambito di una presenza delle Nazioni Unite. Va cioè ribadito ed osservato con scrupolo — e, onorevole De Michelis, noi invece abbiamo delle preoccupazioni in questo momento a tale riguardo — il carattere puramente dissuasivo, difensivo, temporaneo e subordinato al consenso saudita ed arabo della presenza americana, al di fuori di ogni pericolosa amplificazione, fosse pure solo teorica, del ruolo degli Stati Uniti come garante del diritto della pace e dell'ordine internazionale. Ogni amplificazione di tal genere potrebbe soltanto fare il gioco di Saddam Hussein.

Va perciò verificata senza indugio la possibilità, nelle nuove condizioni politiche venutesi a creare specie per la disponibilità dichiarata dell'Unione Sovietica, di affidare l'applicazione delle sanzioni economiche ed il sostegno delle richieste politiche espresse dal Consiglio di sicurezza ad una forza multinazionale delle stesse Nazioni Unite. Di ciò lei non ha fatto cenno ed io credo, invece, che sia in discussione anche la possibilità di consultazioni immediate per verificare la consi-

stenza e la praticabilità di tale soluzione. Ogni partecipazione dell'Italia a missioni nel Golfo va, a nostro avviso, subordinata a questa verifica.

Non parlo neppure di un'ipotesi di coinvolgimento dell'Italia come membro della NATO, perché, tranne in caso di aggressione alla Turchia, ciò è da escludersi nel modo più tassativo. Ma stiamo attenti: bisogna tenere ben chiara una distinzione sostanziale e non puramente formale tra la NATO come *forum* politico e la NATO come alleanza impegnata a non compiere alcun intervento fuori della propria area istituzionale.

Lei ci ha detto, signor ministro, che il Governo è pronto a riferire al Parlamento dopo la riunione del Consiglio dei ministri, ed a sottoporsi al suo sindacato in merito alle decisioni assunte; a mio avviso, il Governo deve venire in Parlamento per chiedere l'autorizzazione ad assumere eventuali iniziative di carattere militare, anche se lei, prudentemente, oggi — e forse più in questa sede che altrove — ha parlato di forme possibili e diverse per una iniziativa italiana e non necessariamente di misure militari.

Vorrei anche rilevare che una parte delle dichiarazioni del Segretario Generale della NATO che lei ci ha letto poc'anzi, fanno riferimento all'opportunità che i paesi membri dell'Alleanza contribuiscano ciascuno a suo modo per impedire ulteriori aggressioni irachene; si tratta di dichiarazioni che possono essere interpretate in modo diverso, ma nel loro insieme sono prudenti e, quindi, tali da spingere alla prudenza ed alla cautela anche il Governo italiano nelle sue prossime deliberazioni. Credo che il nostro Governo dovrà temere conto anche delle iniziative assunte dagli altri paesi dell'Alleanza, che vanno dall'invio di quattro dragamine — si tratta di un intervento simbolicamente significativo ma non molto impegnativo sotto il profilo militare — a decisioni di ben altro peso e portata.

Ritengo, inoltre, che il Governo dovrà prendere in esame sia le misure da adottare a garanzia della incolumità dei cittadini italiani, come ha sottolineato anche

lei, sia le misure da assumere a scopo preventivo nei confronti di possibili azioni di carattere terroristico contro il nostro paese.

Vorrei concludere, onorevole De Michelis, sottolineando che in queste nostre raccomandazioni non ci guidano solo generici avvertimenti alla prudenza, che tuttavia non sono disprezzabili, né forme di opportunismo e di inerzia; d'altronde non siamo rimasti a guardare se abbiamo messo a disposizione le basi in territorio italiano per il trasferimento di forze americane in Arabia Saudita. In queste nostre raccomandazioni — ripeto — non ci guidano schemi di pregiudiziale ostilità verso qualsiasi ricorso ad iniziative militari, purché di carattere non offensivo ed inquadrato negli orientamenti e nelle direttive delle Nazioni Unite, né avversione per un coinvolgimento dell'Italia in tali iniziative, ma ci preoccupiamo vivamente che sia garantita la massima efficacia all'azione volta a ristabilire la pace e la legalità nell'area del Golfo. Ci preoccupa, inoltre, che siano ridotti i margini di manovra e la capacità di attrazione del regime di Saddam Hussein nei confronti del mondo arabo; che siano gettate le basi per più solidi e sostenibili equilibri in regioni tra le più critiche per i rapporti tra il nord ed il sud del mondo.

Quando poc'anzi ho fatto riferimento all'opportunità di un intenso dialogo euroarabo e di un'azione volta a bloccare il rischio rappresentato dalla politica di Saddam Hussein, intendevo riferirmi alla questione mediorientale, alla necessità urgente di un rilancio dell'iniziativa per il rispetto del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, nonché all'avvio del dialogo e del negoziato per la ricerca di una soluzione pacifica di tale crisi.

Lei, onorevole De Michelis, in conseguenza del voto contrario dell'OLP, espresso al Cairo, lo ha posto sullo stesso piano degli altri paesi che hanno votato contro e ne parla come del nocciolo duro del radicalismo. Credo che bisognerebbe pensare a qualcosa di diverso, tenendo conto della crisi drammatica della politica moderata dell'OLP e, quindi, di Ara-

fat, di cui portiamo in tanti la responsabilità, in primo luogo Israele, in misura notevole gli Stati Uniti.

VINCENZO SCOTTI. Signor presidente, signori ministri, a nessuno sfuggono, in quest'aula, la gravità e la complessità della crisi che è di fronte a noi, soprattutto rispetto all'obiettivo di riportare la pace e la legalità nel Golfo.

Credo sia importante l'odierna riunione, così come è altrettanto importante che nel prossimo futuro si realizzi uno stretto raccordo tra Governo e Parlamento, non soltanto perché quest'ultimo svolga la sua funzione di sindacato, ma anche per le responsabilità decisionali che a tale organo competono.

Credo, altresì, importante esprimere in tale circostanza un apprezzamento alla linea esposta in questa sede dal Governo, che è di grande fermezza, ma anche di prudenza ragionata ed efficace; non si tratta di una prudenza che nasconde le proprie responsabilità dietro al dito di una mano, ma di un atteggiamento consapevole fino in fondo delle difficoltà e della complessità della situazione di fronte ai nostri occhi; che conosce bene anche il comportamento passato di Saddam Hussein, dallo sterminio del popolo curdo, alla violazione dei diritti umani, fino all'utilizzazione del gas nelle guerre contro l'Iran. Né può mancare un'autocritica nei confronti di Saddam Hussein e del comportamento che egli ha adottato verso il mondo occidentale e sovietico.

GIANCARLO PAJETTA. E nei confronti del Governo italiano. Non riuscite proprio a dire queste parole! Si ricordi che cosa ha detto l'onorevole Lagorio tre giorni prima che si invadesse l'Iran!

VINCENZO SCOTTI. Al tempo stesso, il nostro consenso al Governo è rivolto all'analisi che il ministro De Michelis ha compiuto in questa sede del conflitto in atto, della sua portata e della sua grandissima difficoltà, perché riportare la legalità e la pace nell'area del Golfo non è

semplice, soprattutto per l'intreccio tra tale questione ed altre piaghe aperte all'interno del mondo arabo.

Il ministro De Michelis ha fatto giustamente riferimento alla questione palestinese ed all'influenza che questa esercita all'interno del mondo arabo, soprattutto sulle componenti più moderate della stessa OLP. Credo che il comportamento del Governo italiano in sede internazionale sia stato importante, anche in considerazione delle responsabilità che competono al nostro paese in questo momento con la presidenza di turno della Comunità economica europea: sono state ricordate le decisioni assunte dalla CEE, dall'ONU — per la prima volta unitariamente — ed in sede NATO.

Ritengo debba essere valutata positivamente la decisione del Governo di appoggiare la presenza degli Stati Uniti in Arabia Saudita, che è stata richiesta, concedendo l'utilizzazione delle basi militari italiane, ma i problemi che oggi sono alla nostra attenzione, emersi nelle indicazioni del ministro e che si porranno al Governo nei prossimi giorni e nelle prossime settimane, riguardano ciò che si deve fare rispetto alle azioni compiute ed attengono alla consapevolezza che la crisi non sarà breve né avrà risvolti di facile soluzione.

Una prima questione — che ci preoccupa e che impone un'opzione — concerne il rafforzamento del fronte meridionale dell'Alleanza atlantica, sapendo che le sue frontiere si trovano in un diretto rapporto territoriale con l'Iraq. Su questo terreno non credo possa insorgere alcuna incertezza.

Un secondo aspetto è quello del pattugliamento nel Mediterraneo. L'allontanamento delle navi americane richiede da parte nostra un'attenzione ed una vigilanza particolari, nonché una presenza in considerazione del fatto che il messaggio di guerra, lanciato da Hussein, implica rischi di « contaminazione ». Inoltre insorgono preoccupazioni legate al terrorismo, in quanto è necessario evitare di trovarsi di fronte ad azioni che potrebbero, se non previste, interessare direttamente il nostro paese.

Una terza questione è quella sulla quale è ritornato il ministro De Michelis, analizzando le risoluzioni adottate ieri dalla CEE e dalla NATO, rappresentata dal problema di rendere impossibile la forzatura del blocco deciso dall'ONU. A questo proposito, credo che si debba favorire in ogni modo una forza multilaterale e che se questo sforzo ricevesse il suggello dell'ONU sarebbe ancora più utile e positivo. Ciò semplificherebbe la situazione e conferirebbe all'iniziativa quel carattere che ha assunto la decisione unanime del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

In questo contesto, si deve valutare con grande attenzione anche il ruolo della UEO — come ha ricordato anche il ministro De Michelis — che è il solo foro abilitato ad esprimere una valutazione europea sui problemi della sicurezza e della difesa, in quanto dispone di due organi — il Consiglio dai ministri e l'Assemblea parlamentare — che rappresentano nove paesi, ossia le nazioni facenti parte della CEE ad esclusione di Grecia, Danimarca ed Irlanda. Tra l'altro, il Consiglio dei ministri della UEO è stato convocato dal presidente di turno per il prossimo 20 agosto e credo che, in quell'occasione, sarà possibile favorire in ogni modo una convergenza di iniziative sul terreno che ho indicato.

Guardando alle esperienze che sono alle nostre spalle e data, inoltre, la differenza rispetto ad esse della crisi in atto, che appare molto più pericolosa e preoccupante, credo sia essenziale non procedere, per così dire, in ordine sparso, privi di coordinamento e senza disporre di un ampio consenso internazionale.

Il problema più radicale e di fondo è quello dello schieramento sul fronte di guerra in Arabia Saudita. Ritengo che questa ipotesi, in assenza oggi di qualsiasi richiesta diretta, debba essere considerata con molta prudenza e con notevole preoccupazione. Su tale terreno il ruolo del Parlamento diviene decisivo e credo che la questione esuli da quelle prese in considerazione nella sede odierna.

In conclusione, penso che la linea che il nostro paese dovrebbe seguire debba

essere sempre più rivolta, in primo luogo, a consolidare l'eccezionale unitarietà, manifestata in seno all'ONU.

Secondariamente, le iniziative dei paesi arabi moderati dovrebbero essere rafforzate e quelle nazioni incoraggiate a procedere su questa strada. Credo che nell'adottare le misure che in sede comunitaria l'Italia andrà ad assumere nei prossimi giorni — ne ha parlato il ministro De Michelis — e nel corso dei colloqui con i paesi di cui dicevo, non si debba trascurare nessuno dei problemi aperti. Ho fatto riferimento, innanzitutto, alla questione palestinese, ma soprattutto ad un rafforzamento del dialogo Nord-Sud.

Dopo mesi di grandi speranze per l'attenuarsi del conflitto Est-Ovest e per il cammino di pace apertosi in quella direzione, abbiamo avuto un brusco risveglio con l'apertura di un fronte, terribilmente pericoloso, dinanzi al quale gli stessi protagonisti della « guerra fredda » mostrano difficoltà ad intervenire efficacemente.

In terzo luogo, mi sembra importante consolidare ogni spazio diplomatico per l'iniziativa del nostro paese (soprattutto, come già ho ricordato, in considerazione delle responsabilità che esso riveste in questo momento, avendo assunto la presidenza di turno della CEE), prestando, inoltre, particolare attenzione al problema, cui si è accennato, degli ostaggi attualmente nelle mani degli iracheni. Oggi in questa sede noi non possiamo andare oltre queste indicazioni, ma è essenziale che su questo terreno si svolga un intenso dialogo fra il Governo e il Parlamento perché non siamo, né lo saremo a breve scadenza, di fronte alla possibilità di una rapida soluzione. Andiamo incontro all'assunzione di decisioni che richiederanno, nella sede del Parlamento, non solo una valutazione di sindacato, ma anche di merito e sulle conseguenze.

DOMENICO MENNITTI. Come il presidente ha ricordato nel corso della sua introduzione, anche se tale ricordo è stato sollecitato dall'onorevole Tremaglia, l'MSI-DN è fra i gruppi che hanno rap-

presentato l'esigenza di una convocazione dell'Assemblea. Lo abbiamo fatto non perché vogliamo svalutare questa sede, ma perché temiamo che essa sia caricata di una responsabilità superiore a quella che effettivamente ad essa compete. Abbiamo il timore, non potendosi oggi decidere alcunché o votare risoluzioni, che il Governo italiano possa accentuare un certo suo comportamento, che ci sembra più ispirato a grande cautela, che a grande fermezza, nel senso che possa sostanzialmente impantanare il suo comportamento nella diversità delle posizioni emerse in questa sede.

L'onorevole De Michelis ci ha riferito un quadro molto interessante di decisionismo, soprattutto a livello europeo. Tale decisionismo, per quanto ci riguarda, testimonia il passo ritardato che noi abbiamo tenuto, tant'è vero che fino a questo momento ci troviamo di fronte a comunicazioni che non si riferiscono a decisioni assunte da parte del Governo italiano, ma che addirittura anticipano tali decisioni. Questo è tanto vero, che soltanto in questa sede abbiamo potuto autorevolmente apprendere da parte del ministro degli esteri che sarà convocato il Consiglio dei ministri, quando tale convocazione fino a ieri era sostanzialmente messa in dubbio anche da parte di un autorevole rappresentante del Governo.

A questo riguardo il nostro timore è che, rispetto ad una situazione generale che è quella che ci è stata riferita, l'Italia continui a muoversi con grande cautela. Essa rischia, proprio nel momento in cui svolge l'importante funzione di presidenza della CEE, di assumere un atteggiamento che non si comprende e che, peraltro, nei giorni scorsi è stato criticato perché ritenuto sostanzialmente equivoco.

A tal proposito riproponiamo la richiesta già formulata, perché nella sede nella quale le decisioni dovranno essere adottate ogni gruppo politico assuma le proprie responsabilità. È un elemento che in questo momento va valutato con il necessario coraggio e la dovuta obiettività, tenuto conto che siamo impegnati in un contesto di carattere internazionale.

Cercherò di essere estremamente rapido nella rappresentazione e nelle valutazioni dei problemi qui rappresentati. Il primo elemento riguarda la situazione che ci è stata rappresentata dopo l'aggressione irachena. Credo che a tal proposito esista un'unanimità così diffusa, che obiettivamente vale poco insistere nella rappresentazione di dati ormai alla portata di tutti. Ci troviamo di fronte ad un'aggressione che sconvolge la convivenza dei popoli e le regole di tale convivenza, che realizza un elemento mai verificatosi nel dopoguerra, che soprattutto mette in discussione equilibri economici, politici e territoriali riguardanti un'area, nella quale la pace va salvaguardata anche e soprattutto per i riflessi che essa ha sull'intera comunità internazionale.

Ritengo che la constatazione che è stata rappresentata meriti di essere valutata anche in rapporto a quanto di nuovo è venuto a verificarsi nel mondo arabo, cioè il dato che anche nel mondo arabo vi è una prevalenza di atteggiamenti di condanna, che stanno tramutandosi in comportamenti reali e concreti.

La grande attenzione che il Governo italiano e la Comunità europea hanno dedicato alle reazioni dei popoli arabi, l'importante distinzione che è stata effettuata fra il consenso dei Governi ed il consenso dei popoli, rappresentino un elemento di valutazione che oggi può determinarci a decisioni, le quali sono oltretutto suffragate da un consenso molto ampio.

Per quanto riguarda gli atteggiamenti di Saddam Hussein, apparteniamo a coloro i quali ritengono che certe mentalità aggressive possano essere frenate soltanto dalla dissuasione da parte di forze che facciano concepire, ad un uomo che ha sempre tenuto certi comportamenti, l'impossibilità concreta di realizzare i propri disegni. Condivido l'opinione, peraltro riferita anche da autorevoli esperti nell'arte militare, circa l'opportunità di portare contingenti di uomini, che rappresentano un ostacolo visivo perché ciò è un elemento molto importante e su questo piano non si deve enfatizzare l'intervento degli Stati Uniti. La capacità e la celerità

nelle decisioni degli Stati Uniti sono state di gran lunga superiori a quelle dell'Europa, per non parlare dell'Italia, che ancora è alla ricerca dei comportamenti da tenere.

Da questo punto di vista, il fatto che nei confronti di Saddam Hussein sia stata pronunciata una condanna quale mai era stata espressa nella storia, rappresenta un elemento che ci deve determinare a decisioni che a nostro avviso sono state già abbondantemente ritardate. L'MSI-DN ha espresso a questo riguardo opinioni molto responsabili. Talvolta mi è capitato di leggere su qualche giornale: « ... per non parlare dell'MSI-DN, il quale chiede... ». Sarebbe il caso che se ne parlasse una volta tanto, ma con un minimo di obiettività!

Noi non abbiamo richiesto atteggiamenti enfaticizzati o irresponsabili, ma riteniamo che l'Italia non possa non partecipare al quadro di impegno occidentale ed europeo in atto; che ogni comportamento di rinvio di decisioni in questo senso non possa che ledere la nostra dignità nazionale e farci retrocedere nel rapporto con gli altri popoli impegnati in questa direzione.

Non si tratta dunque di sostenere atti di guerra, ma di partecipare ad un'operazione che abbia come obiettivo fondamentale quello di ristabilire la pace in un'area e in una regione, che oggi ha drammaticamente di fronte a sé questi problemi. Ogni ulteriore ritardo, ogni decisione presa a mezza strada, ogni rinvio, che ancora in questa sede noi dobbiamo purtroppo rilevare, rappresenterebbe soltanto un elemento che provocherebbe sospetti e diffidenze, che soprattutto la nazione che esercita in questo momento la presidenza della Comunità europea credo non può guadagnarsi.

La richiesta che formuliamo è che il Governo adotti le decisioni, ovviamente nell'ambito delle proprie competenze, che il Parlamento sia chiamato a svolgere le sue funzioni e che tutti i gruppi politici siano posti nelle condizioni non solo di esprimere le proprie opinioni, ma anche di manifestare le proprie decisioni. In un

momento delicato e difficile come quello che stiamo vivendo in questo momento, è necessario che l'abitudine a parlare, conaturata al nostro sistema, si traduca in un'abitudine a decidere e ad assumere le proprie responsabilità.

Vi è un ultimo argomento, al quale voglio dedicare la mia attenzione e quella del gruppo, anche se credo che su questo problema si soffermerà in maniera particolare l'onorevole Tremaglia. Mi riferisco all'esigenza di salvaguardare anche gli ostaggi. Il ministro diceva che nessuno di noi oggi li definisce ostaggi; anzi, le fonti diplomatiche continuano a sostenere che stanno bene, ma credo che nessuno di noi vorrebbe essere nelle loro condizioni. Il fatto stesso che nessuno può più abbandonare l'Iraq, testimonia che la loro condizione è quella di ostaggi!

È fuor di dubbio che si debba svolgere una trattativa anche a questo riguardo, non affidata soltanto alla capacità della forza che debba dissuadere Saddam Hussein. Ritengo che sarebbe grave se ogni nazione cercasse quello che il ministro definiva come il margine di interesse particolare in questo rapporto e che in effetti non ha potuto constatare (e questo il ministro l'ha affermato con particolare compiacimento) a livello europeo.

Non vorrei che in Italia si facesse largo una certa mentalità ispirata a furberia, secondo la quale atteggiamenti morbidi possano poi consentire patteggiamenti di altra natura. Ritengo che nodi così complessi vadano affrontati certamente con cautela, ma anche con responsabilità e fermezza. Spero che nessuno ritenga che il prezzo della pace debba essere pagato da altri, mentre noi possiamo tenerci alla larga dalla situazione.

In questo quadro confermiamo la nostra posizione che riteniamo esplicita, chiara e di ferma cautela; essa esprime un indirizzo che saremo in condizioni di esplicitare meglio e in modo più completo quando il Parlamento sarà chiamato ad esaminare la questione.

MARGHERITA BONIVER. Signor presidente, signori ministri, onorevoli colleghi,

penso che non sfugga a nessuno l'amarissima sorpresa che ha causato nell'opinione pubblica internazionale l'*escalation* aggressiva dell'Iraq. In qualche modo ci si era cullati nella speranza che la fine della guerra fredda ed il passaggio di tanti paesi *ex* comunisti dell'Europa dell'Est verso regimi democratici, suffragato dal voto popolare, dovesse significare la bonaccia planetaria o per lo meno la fine definitiva del conflitto Est-Ovest. Così non è stato. Il risveglio non poteva essere più duro anche se in qualche modo meraviglia l'incapacità dei servizi, soprattutto statunitense e di altre potenze, di prevedere l'azione di forza irachena brutale e fulminea che ha di fatto cancellato — ci auguriamo momentaneamente — l'entità statale kuwaitiana.

L'« ispirazione » che ha mosso la macchina da guerra irachena si può riassumere in due schematiche motivazioni.

La prima è certamente di natura economica, in quanto il sistema iracheno è fortemente indebolito dalla guerra contro l'Iran che è costata all'Iraq più di un milione di morti nel corso di nove anni. In secondo luogo vi è il problema dell'immenso debito estero derivante dall'impegno militare che vede ormai un'intera nazione militarizzata. Vi è, quindi, un'economia di guerra che ha spinto all'interventismo più odioso innanzitutto perché si è svolto verso un paese piccolo ed essenzialmente indifeso quale è il Kuwait. Basterebbe solo questo fatto e la successiva annessione per suscitare la più ferma ed unanime condanna, così come giustamente è stata pronunciata presso le Nazioni Unite. Non si può, infatti, permettere che vengano aggrediti piccoli paesi. In tale ambito deve essere ricordata anche la condanna che la nostra ed altre forze politiche rappresentate in Parlamento hanno rivolto nei confronti dell'aggressione compiuta anni or sono a Grenada e più recentemente a Panama.

La decisione statunitense di dare inizio alla cosiddetta operazione « Scudo nel deserto » non poteva che trarre legittimità dall'invito rivolto dal governo

saudita, oramai con le truppe irachene a quindici chilometri dalla frontiera.

Sia Bush che le autorità di Riad hanno sottolineato la natura strettamente difensiva e di deterrenza di tale operazione militare. Ci conforta sapere, per averlo ascoltato dalle parole del re Fahd, che la presenza militare americana sul territorio saudita rappresenta soltanto una misura strettamente difensiva e che le truppe USA saranno pronte ad abbandonare quel paese nel momento in cui il regime saudita formulerà richiesta in tal senso.

Questo lo diciamo anche perché sappiamo quanto questo messaggio fosse rivolto verso l'opinione pubblica araba, la quale — come giustamente ha sottolineato il ministro De Michelis — ha delle venature che hanno portato alcuni paesi non soltanto all'astensione dal voto del documento della riunione di ieri al Cairo, ma ad oscillare tra la condanna, che pure vi è stata, verso l'aggressione irachena e antiche venature di sconforto e di depressione nei confronti di ciò che viene vissuto come un conflitto tra ricchi e poveri.

L'approvazione della decisione americana, se da parte occidentale era scontata, ha miracolosamente trovato anche il consenso di grandi potenze quali l'URSS e la Cina, pur con i necessari distinguo. Come ha già sottolineato il Governo, e come è possibile rilevare dalla stapa internazionale, questo aspetto rappresenta davvero un evento che per la prima volta ha veramente una rilevanza mondiale.

La vera e straordinaria novità è stata la decisione adottata dal vertice del Cairo dai dodici paesi arabi. A partire da quella risoluzione bisogna fare delle riflessioni rendendosi conto come l'intervento di altre potenze europee ed extra-europee fa perdere all'intervento americano il carattere di crociata occidentale, come è stata definita da alcuni organi di stampa.

Pensiamo che sia assolutamente necessario continuare sulla strada rapida ed unitaria, dando ancora una volta approvazione alla coesione internazionale dimostrata fino ad oggi. Bisogna, però, ancora

una volta, capire e non perdere di vista quali sono i principali obiettivi che noi individuiamo essenzialmente nel ritiro incondizionato delle truppe irachene e nel ripristino della legalità e della indipendenza del Kuwait per raggiungere, quanto prima possibile, la pace nella regione.

Auspichiamo, inoltre, la piena applicazione dell'embargo economico che, anche si ha visto l'unanimità dei consensi — sapendo come vanno le cose nel mondo — deve essere oggetto di stretta vigilanza affinché le misure adottate così unanimemente e con tale volontà politica non dimostrino crepe alla prima occasione, come già avvenuto in molti altri casi, tra i quali quello emblematico nei confronti del Sudafrica.

Il terzo obiettivo, altrettanto importante, è rivolto alla liberazione immediata dei cittadini prigionieri e ostaggi del regime di Bagdad, i quali non debbono in alcun modo pagare con la propria incolumità una serie di fattori a rischio che sembrano far diventare la situazione sempre più grave di momento in momento.

In conclusione, onorevole presidente, pensiamo che le responsabilità che gravano sull'Italia per la sua appartenenza all'Alleanza atlantica e alla Comunità europea, per il compito che Italia svolge nel semestre di presidenza della Comunità, il crescente interesse italiano verso quella politica mediterranea che necessariamente la vedrà protagonista, impongano delle scelte in qualche modo obbligate. Alcune sono state già fatte, come quelle della concessione delle basi per il ponte aereo che sta facendo convergere forze armate statunitensi verso l'Arabia Saudita, e si tratta di decisioni che noi approviamo; altre scelte probabilmente scaturiranno dall'impostazione che si è fin qui data al problema del contenimento della gravissima crisi e della minaccia irachena alla internazionalizzazione della deterrenza.

Siamo certi che, con le proposte che il Consiglio dei ministri vorrà presentare alle Camere e con le decisioni che il Parlamento vorrà assumere, l'Italia ancora

una volta farà tutto il suo dovere per il ristabilimento, il rafforzamento e la difesa di una pace che oggi è seriamente minacciata in quella regione.

RANIERO LA VALLE. Signor presidente, credo che l'analisi che il ministro De Michelis ha compiuto sulla gravità dell'azione intrapresa dall'Iraq e sulla gravità delle posizioni assunte da questo paese negli ultimi giorni, non sia da mettere in discussione. Mi riferisco soprattutto a tre posizioni: il preteso diritto all'annessione, la rimessa in causa dei confini e la proclamazione della guerra santa.

Vorrei solo dire che purtroppo non si può essere altrettanto ottimisti nel dire che queste posizioni sono senza precedenti dal dopoguerra ad oggi. In realtà, altre annessioni si sono verificate: valga per tutte quella di Gerusalemme, che viene affermata ormai anche in linea di diritto allo stato israeliano, per non parlare dei ripetuti proclami televisivi da parte dei governanti israeliti che estendono di fatto queste annessioni ai territori arabi occupati della Cisgiordania e di Gaza. Così come non si può dire che manchino precedenti di confini rimessi in discussione. Basti considerare il grande ribollire delle repubbliche sovietiche, che proclamano unilateralmente una sovranità che certamente vuol dire rimettere in discussione in qualche modo i confini.

Anche per quello che riguarda la guerra santa, non credo sia questa la prima occasione nella quale si evoca questa immagine. In qualche modo anche noi spesso indulgiamo alla tentazione di partire per delle guerre sante. È molto singolare, per esempio, il fatto che nel corso della sua esposizione il ministro non abbia mai parlato del petrolio, che costituisce la grande realtà economica sottesa a tutta l'attuale crisi politico-militare. Non parlare del petrolio come uno degli oggetti di questa guerra, vuol dire privilegiare gli aspetti ideologici e di difesa dei grandi principi, parlare cioè in termini di guerra santa.

La questione non è discutere l'analisi e la condanna delle azioni irachene, su

cui c'è una concordia largamente diffusa nel mondo; il problema è quale risposta dare a queste azioni ed alla minaccia in atto. Vi è stata una risposta unanime da parte delle Nazioni Unite, che ha potuto essere tanto più immediata, convincente e consensuale in quanto si è trattato di una risposta fondata su misure economiche e politiche, tendente ad attivare un processo politico di contenimento dell'iniziativa militare e di superamento del pericolo dell'estendersi del conflitto. Finora l'ONU si è limitata a questo: le sue decisioni e le sue deliberazioni sono state di carattere politico ed economico e su questo c'è un consenso universale.

Se su questo vi è il consenso, perché poi, prima ancora di poter verificare l'efficacia di queste misure non militari, prima ancora di poter verificare la loro capacità di coazione, con tanta precipitazione è avvenuto il passaggio alla risposta militare ed alle armi? Questo passaggio, che da molti viene considerato ovvio, in realtà ovvio non è. Il passaggio da una risposta politica-diplomatica di pressione sull'opinione pubblica e sui governi ad un'opzione militare è un salto di qualità, e un'opzione di fondo che non è affatto scontata e non può essere considerata come un proseguimento delle precedenti misure politiche ed economiche.

Mi pare sia questo il punto sul quale bisogna discutere, che non si può affatto considerare scontato, non solo per un'ovvia e naturale reazione ad ogni ipotesi di conflitto e di guerra, ma perché oggi il ricorso allo strumento militare interviene in un momento della politica internazionale nel quale questa scelta è di una gravità incalcolabile. Siamo in un momento della politica internazionale in cui, superato il pericolo della guerra fredda, superata la struttura sistematica della guerra su cui era fondato l'intero ordine mondiale e su cui poggiava la privazione della libertà e dell'indipendenza di molti paesi, si poteva sperare che ci si avviasse ad un'epoca nella quale la guerra non fosse più l'ultima risorsa della politica, e nemmeno la prima.

Vi è stata un'opzione molto forte da parte di una delle maggiori potenze mondiali, l'Unione Sovietica, che addirittura aveva eretto la non violenza a principio universale dei rapporti internazionali ed aveva dimostrato, perfino nelle gravissime crisi interne e limitrofe allo stesso impero sovietico, come si potesse rischiare il non ricorso alle armi. Il fatto che, invece, di fronte a questa prima grave crisi internazionale dopo l'epoca della divisione del mondo in blocchi, si ripristini immediatamente il riflesso militare e si riabiliti la guerra come strumento principe della regolazione dei conflitti e della restaurazione del diritto violato, è un fatto di incalcolabile gravità, perché può voler dire una restaurazione alla grande del vecchio sistema fondato sulle armi e, in definitiva, su quelle nucleari.

Non credo che in merito all'opzione per l'intervento armato e per la guerra si possa enfatizzare troppo l'unanimità che si sarebbe formata. Innanzitutto, questa unanimità non mi pare evidente per quanto riguarda il mondo arabo: i pezzi che mancano all'appello di questa chiamata generale alle armi non sono indifferenti. Si parla di riserve da parte dell'Algeria, della Tunisia, dell'OLP (che non deve essere considerata solamente per la sua consistenza numerica e materiale, ma per il grande valore e significato che la lotta del popolo palestinese assume nei confronti di tutte le masse arabe), della Giordania e dello Yemen. Non mi pare, quindi, che il mondo arabo sia così convinto e solidale in questa risposta militare alla minaccia di Saddam Hussein.

Anche l'unanimità che si crea in Occidente non mi pare possa essere assunta come un criterio determinante della scelta politica. Anche le crociate, quando venivano predicate dai pontefici, riscuotevano un consenso unanime nel mondo cristiano del tardo Medioevo, poi la storia ha severamente giudicato il risultato di quegli unanimismi e di quella generale corsa alle armi.

Abbiamo a che fare con il mondo arabo e, giustamente, il ministro De Michelis ha fatto riferimento all'immagina-

rio collettivo arabo che rappresenta un grande dato politico. Non credo che la contraddizione che in questo momento attraversa il mondo arabo si possa dividere cartesianamente nei torti e nelle ragioni. L'immaginario collettivo arabo ha una sua storia dolorosa e io credo vi siano tutti i motivi perché in esso possano esistere riflessi antioccidentali ed antiamericani e la convinzione di essere vittima di una grande ingiustizia nel rapporto con il mondo industrializzato. Nell'immaginario collettivo vi è la sensazione che i territori arabi siano terreno di scorrerie e di conquista da parte del più forte: in questo momento, infatti, le terre arabe occupate sono molte: non solo il Kuwait, ma anche il Libano, occupato in parte dalla Siria ed in parte da Israele, i territori della West Bank, la striscia di Gaza e le alture del Golan.

Non credo che i problemi creati dalla guerra possano essere risolti con la guerra. In questo senso è preoccupante la dichiarazione del Segretario generale della NATO, con la quale l'opzione per la partecipazione dei paesi membri all'azione militare viene interpretata come una sorta di attuazione delle risoluzioni dell'ONU. Ora, tale legittimazione non esiste sul piano giuridico e politico, sia perché le risoluzioni dell'ONU sono limitate al piano politico ed economico, sia perché non vi è alcuna motivazione che consenta alla NATO di autoproporsi come braccio armato delle Nazioni Unite.

Penso che, in prospettiva, si possa pensare che la NATO ed il Patto di Varsavia si trasformino in articolazioni regionali delle Nazioni Unite (a ciò sarei favorevole), ma, in tal caso, le forze armate dell'uno e dell'altro patto dovrebbero collocarsi sotto la responsabilità del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e finalmente si potrebbe attuare quella parte inattuata dello statuto dell'ONU che prevede la possibilità di coazione della comunità internazionale sotto l'egida dell'ONU.

Per quanto riguarda le specifiche opzioni italiane, non sono del tutto convinto che fosse giusta, nella sua immediatezza,

la scelta di offrire le basi nazionali in uso alle forze da sbarco americane soprattutto perché non mi risulta — se invece è stato fatto gradirei che il Governo lo dicesse — che tale uso sia stato sottoposto ad alcuna condizione o limite. Nel momento in cui le basi sono state messe a disposizione è necessario tener presente che tra le opzioni di cui si è parlato negli Stati Uniti d'America, espresse ufficialmente da consiglieri per la sicurezza nazionale americana, vi è il bombardamento a tappeto dell'Iraq. È necessario, quindi, conoscere le ipotesi di intervento militare delle forze che passano attraverso le basi italiane. La naturalità dell'offerta fatta in virtù della nostra appartenenza alla NATO, mi sembra tutta da dimostrare.

Ancora più grave è la questione delle scelte ulteriori. Onorevole ministro, non credo che queste siano così ovvie, scontate e prive di oggetto di discussione come lei ha suggerito. Non è vero che non esistano argomenti per essere divisi: vi è la questione delicata riguardante il se e il come (in quale contesto ed a quali condizioni) l'Italia debba partecipare militarmente all'impresa contro l'Iraq. A me pare che ragioni di possibili contrasti, di divisioni e di valutazioni diverse siano presenti in tutte le forze politiche. Gli stessi accenni che faceva l'onorevole Scotti dimostrano che, in realtà, non vi è niente di scontato per quanto riguarda le successive scelte, anche di carattere militare, che l'Italia potrebbe fare. A me pare che, in primo luogo, occorra decidere se partecipare ad una opzione militare. In proposito, mi permetto di dire che in un momento in cui tutti « corrono alle armi », dimostrando anche una solidarietà a molti gradita, sia necessario che qualche paese, anche in occidente, tenga ferma con tenacia, costanza e convinzione un'altra alternativa possibile. Ciò non per negare i fondamenti, i giudizi e le analisi sui quali si fondano le opzioni di carattere militare, ma per dire che sempre, in ogni momento e contro ogni speranza vi è la possibilità che la parola decisiva non debba essere quella delle armi. In Eu-

ropa, l'Italia ha la vocazione per farlo, dando così un grande contributo in un momento drammatico e di svolta della situazione internazionale.

Vi è poi il problema di come intervenire. Da questo punto di vista, la questione non è soltanto procedurale (mi sono permesso di sollevare un'argomentazione riguardante la validità della nostra Assemblea perché in questi casi le questioni istituzionali sono essenziali in quanto garantiscono il diritto di tutti e la legittimità delle scelte): non si tratta di prendere decisioni in sede governativa per poi chiedere la ratifica del Parlamento, il quale viene posto di fronte alla responsabilità di dover dare un consenso od un diniego; si tratta, invece, di porre il Parlamento di fronte a diverse opzioni possibili e, dopo che questo si è espresso, di consentire al Governo di decidere nel modo più consono agli orientamenti del paese che il Parlamento rappresenta.

Al di là di ciò, vi è la questione del titolo in base al quale eventualmente si potrebbe decidere a favore della partecipazione militare. Questo non può certo essere rappresentato dal rapporto bilaterale con l'Arabia Saudita, perché tra essa ed il nostro paese non intercorrono rapporti tali da legittimare la richiesta di un intervento militare italiano. Neppure credo che il quadro dell'UEO potrebbe giustificare una decisione di tal genere, in quanto tale organismo non è mai stato uno strumento operativo; si tratterebbe quindi di una novità, peraltro assai grave in un momento in cui si cerca di superare gli automatismi militari.

L'unico titolo possibile è rappresentato, quindi, dal quadro delle Nazioni Unite; ma si tratta comunque di un punto che deve essere deciso in quanto occorre eventualmente una risoluzione dell'ONU che preveda misure coattive di carattere militare. Tra l'altro l'ONU, che non è mai stata in grado di farlo, potrebbe intervenire in tal senso oggi perché gode di un certo consenso anche tra i membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Questa è l'unica strada che po-

trebbe configurarsi e che potrebbe eliminare, almeno in parte, il carattere « americano » della gendarmeria internazionale che attualmente si deve esercitare nel deserto dell'Arabia Saudita e nel Golfo.

Credo che questo sia l'unico modo per togliere a ciascun paese la pretesa di rappresentare il « braccio armato » di una comunità internazionale, la quale ha strumenti propri per decidere di accompagnare la proclamazione inerme del diritto con una possibilità di coazione. Solo all'interno di tale quadro può discutersi un'eventuale partecipazione militare italiana.

Ritengo che sarebbe in ogni caso preferibile che rimanesse questo forte richiamo all'esperimento ed alla ricerca di altre vie, che siano diplomatiche, politiche, che non siano quelle che sempre ritengono come decisivo, come risolutivo, l'intervento militare. Comunque, l'unica eccezione a questa opzione, anche in coerenza con gli stessi principi della Costituzione italiana, non potrebbe che essere un rapporto con le Nazioni Unite.

Queste sono le ragioni per le quali, signor presidente, abbiamo considerato come un primo passo verso il coinvolgimento in una guerra, che potrebbe essere di grandi dimensioni, la concessione delle basi. Ancora di più, dobbiamo esprimere preoccupazione ed allarme per una troppo avventata, troppo apparentemente ovvia — ma ovvia non è — decisione del Governo di imbarcarsi e di partire ancora una volta con mezzi e strumenti militari in una crisi che è politica e che pone per la prima volta di fronte il Nord ed il Sud del mondo. Questo grande conflitto, tanto spesso da noi evocato, che è economico, di libertà politiche, di eredità e di vecchi debiti colonialistici, sicuramente segnerà un lungo periodo della storia futura: se al primo insorgere di una crisi grave sulla frontiera che divide il Nord dal Sud ricorressimo al vecchio, risaputo strumento dell'azione militare, credo che, al di là della crisi gravissima provocata dall'Iraq, apriremmo il varco ad un concatenarsi di avvenimenti e di scelte che potrebbero veramente rivelarsi distruttive e punitive

delle speranze che in questi ultimi due anni si erano affacciate sul mondo.

MAURO DUTTO. Signor presidente, l'onorevole La Valle, che mi ha preceduto, ha dichiarato che non vi è nulla da dire sull'analisi che il Governo ha prospettato in questa seduta congiunta delle Commissioni esteri e difesa della Camera e del Senato, salvo poi contrapporre una propria analisi che ritengo preoccupante e pericolosa. Io, invece, preliminarmente, intendo esprimere la convinta adesione del gruppo repubblicano all'analisi che il Governo, tramite il ministro degli esteri, ha fatto questa mattina, convinto soprattutto delle illustrazioni e delle ricerche intorno ai pericoli gravissimi che l'offensiva di Saddam comporta, oltre ai gravissimi danni che ha già arrecato.

In questo senso, credo, esprimendo in estrema sintesi la nostra opinione, che sia urgente l'allineamento italiano, anche sul piano militare, agli altri paesi occidentali che stanno fornendo garanzie di sicurezza ai paesi oggi minacciati. È importantissimo il percorso compiuto, attraverso le vie diplomatiche, alla ricerca di soluzioni politiche. Avevamo temuto un eccessivo distacco del nostro paese rispetto a questo drammatico caso della politica mondiale. Il Governo ci ha fornito informazioni sull'attività internazionale e diplomatica svolta per determinare una condanna planetaria contro Saddam Hussein e favorevole ed un impegno di intervento: apprezziamo i risultati che tale azione diplomatica ha prodotto, che sono importanti ed unici nella storia.

Anche noi, in questo senso, vogliamo dare un carattere propositivo al nostro intervento, comprendendo il saggio suggerimento che proviene dall'equilibrato intervento dell'onorevole Napolitano; però, credo che anche un minimo di retrospettiva sia necessario — dobbiamo farlo — ricordando il settembre del 1987. E lo facciamo non per prenderci oggi elementi di ragione, ma per cercare, nell'analisi di quegli eventi, di individuare ragioni forti per le nostre convinzioni e proposte. Settembre 1987: quante polemiche intorno

all'intervento italiano nella forza multinazionale nel Golfo Persico, quanti errori di analisi che vennero contraddetti dai fatti! Vi era, allora, il ruolo del fondamentalismo islamico che infiammava lo scacchiere mediorientale, un fondamentalismo islamico che oggi viene in qualche modo strumentalmente rispolverato in altra maniera con la guerra santa e con il richiamo alla religione (ho molto apprezzato l'attenzione che il ministro degli esteri ha dedicato a questo aspetto), da Saddam Hussein. Vi era, allora, la volontà di collocare la forza multinazionale tra i due contendenti ed i paesi moderati, Kuwait ed Arabia Saudita, che erano minacciati con l'estensione di un conflitto che doveva divenire di tutto il mondo arabo. La funzione di quella forza navale e la partecipazione italiana hanno rappresentato un elemento di accerchiamento dei contendenti, una chiara sutura rispetto alla possibilità di espansione del conflitto a danno della sicurezza di altri paesi che non erano militarmente così forti, permettendo quindi al diritto internazionale e alla mediazione diplomatica di individuare delle risposte.

Non credo che per gli importanti interrogativi, che la vicenda irachena e del dittatore Saddam Hussein propone all'opinione pubblica internazionale, possano esservi soluzioni facili o affrettate, e ritengo sia sbagliata la politica del gendarme unico che in qualche modo, in passato, l'Occidente ha perseguito nello scacchiere mediorientale. Il concetto fondamentale è quello dell'equilibrio nella regione, l'equilibrio delle forze rispetto alle espansioni dei santoni o dei dittatori che cercano la destabilizzazione — come ricordava il ministro degli esteri — per creare condizioni di predominio o di egemonia militare; l'equilibrio che individuiamo con la presenza delle navi italiane nel conflitto tra Iraq e Iran e che oggi Saddam cerca di rompere; l'equilibrio che è necessario se si intende affrontare senza traumi bellici e senza violazione di tutte le condizioni preliminari della trattativa e della via politica e se si vuole cercare di allargare anche allo scac-

chiere del mondo mediorientale (che sappiamo come storicamente sia difficile, essendosi in esso sedimentate situazioni di odio e di contrapposizione) il processo di distensione e di dialogo che si sta svolgendo nel mondo, se crediamo di poter affrontare anche il problema, che è quello principale del nostro tempo, del rapporto tra Nord e Sud e di collocare in questo scenario anche le questioni energetiche e della libertà di approvvigionamento e di utilizzazione delle risorse.

L'onorevole La Valle ha sottolineato che nessuno ha parlato dei problemi del petrolio: io ne parlo, ma certamente i problemi del petrolio rappresentano uno degli elementi utilizzati da coloro che, accanto alla guerra santa della nazione islamica, credono di poter promettere ai loro seguaci il benessere di una ricchezza da strumentalizzare contro qualcuno, con questo distruggendo le premesse per un'ipotesi di pace mondiale che noi perseguiamo più di coloro che credono invece di proporla attraverso il distacco e l'assenteismo.

Ritengo, inoltre, che il problema iracheno contenga, rispetto a quelli che il Governo ha già identificato, altri pericoli e minacce, che si vanno connotando come pericoli in sé, come proposizione di valori negativi che in qualche modo la civiltà del nostro mondo deve analizzare: l'uso delle armi chimiche, l'uso del terrorismo e degli attentati che si riprospetta come minaccia potenziale, la stessa minaccia sulla libertà di movimento e sulla vita degli ostaggi. Tutto questo certamente invita alla cautela; comprendiamo che il peso di queste decisioni possa risultare grave sulle spalle di chi ha il compito di guidare un Governo e quindi i comportamenti di una nazione, ma tutto questo invita anche alla determinazione, alla decisione, alla fermezza: lo vogliamo ribadire con forza. L'invio di navi italiane o di altre forze militari del nostro paese non risolverà i problemi, ma è importante per l'azione di supporto, anche militare, all'accerchiamento della dittatura di Saddam, e ritengo debba costituire un imperativo categorico, sia sul piano civile

sia su quello morale, per il nostro paese e tutto il resto del mondo.

L'onorevole Vincenzo Scotti — purtroppo, devo trovare in questo un parallelismo con alcune considerazioni dell'onorevole La Valle — ha fatto un richiamo all'ONU che a me sembra molto importante, ma del quale devo circoscrivere le potenzialità e le possibilità.

Il richiamo all'ONU diventa una dichiarazione sterile e del tutto teorica, se non si comprende che tale richiamo può essere valido solo rispetto ai paesi che si attengono alle risoluzioni dell'ONU e li rispettano. Quando si ha a che fare con criminali civili e militari, credo che le risoluzioni dell'ONU possono avere poca forza, se non sono accompagnate dalla determinazione e dalla convinzione che bisogna dare braccia e presenza al loro contenuto.

EMILIO RUBBI. Si dovrebbe sciogliere l'ONU!

GIAN CARLO PAJETTA. È l'ONU che deve deciderlo!

MAURO DUTTO. Certo, lo faccia l'ONU, con le forze militari di cui dispone.

Ministro De Michelis, sì a tutte le azioni diplomatiche e politiche, ma chiaro e totale impegno contro quello che definiamo un criminale internazionale, il quale sta mostrando in questo caso, accanto a quelli che sono desideri egemonici sul mondo arabo, una voglia di destabilizzazione della pace internazionale.

Vi è anche da tener conto, e concludo, dell'opinione della gente, che si forma con l'informazione proveniente da tutte le parti del mondo e che vede l'aggressione al Kuwait, la criminale aggressività di Saddam Hussein, i disegni di strumentalizzazione dello scrigno petrolifero e del ricatto energetico, la minaccia di uccisioni chimiche, la minaccia terroristica o il trattamento degli ostaggi come un vero colpo alla cultura della convivenza, al senso umano, alla civiltà del nostro mondo, alla tendenza verso la pace ed il dialogo. Il Governo dia chiari

segni all'opinione pubblica rigettando questi scenari foschi, barbarici e incivili.

MARIO CAPANNA. Ho partecipato e partecipo di buon grado a questa riunione amicale, in quanto assolutamente informale, di parlamentari della Repubblica; in pari tempo però debbo dire che sono rimasto colpito dal profilo basso con cui il Governo si è presentato alla seduta odierna. Profilo basso perché? Innanzitutto, è bene toccare alcuni elementi di verità.

Saddam Hussein: nessun dubbio, per quanto mi riguarda, circa l'illegalità assoluta dell'occupazione del Kuwait; non spendo parole in proposito, però onestamente vuole che si ricordi in questa riunione amicale, informale, di parlamentari, che è stato l'Occidente ad armarlo, a pagarlo ed a spingerlo a fare la guerra per otto anni all'Iran. È storia notissima: Saddam Hussein attaccò l'Iran in base ad un errato calcolo della presidenza degli Stati Uniti, della CIA e del Pentagono, secondo cui in poche settimane l'armata irachena sarebbe giunta a Teheran, facendo crollare Khomeini, stabilendo un nuovo regime e ridando agli Stati Uniti il predominio in quella zona, perso con la caduta dello Scià.

Costui, oggi, onorevole Dutto, non fa altro che comportarsi con logica repubblicana (mi riferisco al suo partito), cioè chiede moneta. In altri termini dice: « Mi sono scannato per otto anni per voi Stati Uniti, Governo italiano, Europa occidentale, Francia e Gran Bretagna, almeno date qualcosa »! Ma non avendo ottenuto nulla, ha compiuto la mossa indubbiamente sbagliata.

La reazione dell'Occidente non può essere di pari livello; mi rifiuto di credere che un ministro della Repubblica italiana che governi l'Europa occidentale, ragioni in base al principio secondo cui ad una palese illegalità — qual è l'occupazione e la cancellazione di uno stato dalla carta geografica — si risponde pensando e praticando altre, ulteriori illegalità. Non è vero, ministro De Michelis, che l'alternativa è quella da lei prospettata, cioè tra

lo stare a guardare (pentendosi domani per non aver fatto nulla) e le opzioni militari altrui. Non è vero! Pongo quindi una domanda: perché l'ONU, forte di una solidarietà internazionale — e lei ha ragione, perché negli ultimi decenni mai si era vista tale solidarietà comprendente l'Europa occidentale, il nord ed il sud America, il mondo dell'Est, gran parte del mondo arabo ed anche l'Australia che ha in navigazione le navi nel Golfo — perché l'ONU, chiedevo, in presenza di questa grande, inedita, inusitata solidarietà politica, non ha preso la decisione di mandare un corpo di spedizione appunto dell'ONU, sotto l'egida dell'ONU? Sono forse stupidi, al Palazzo di vetro? Non hanno capacità di valutazione strategica? Non credo! Credo invece sia prevalsa una preoccupazione di ordine strategico. Allora, non è accettabile che altri si sostituiscano unilateralmente alla volontà dell'ONU.

Gli Stati Uniti sono sì il gendarme del mondo, ma per fortuna non ne sono ancora i padroni (e naturalmente io spero non lo diventino mai).

È stata una decisione unilaterale del Governo americano di mandare il corpo di spedizione (è stato chiamato arabo e saudita, il che fa ridere). Allora avrebbe ragione Saddam Hussein. Lo aveva chiamato il governicchio del Kuwait, o come dissero i sovietici che il governo afgano chiamò l'Armata rossa in Afghanistan. È un aspetto la cui evidenza è solare.

Mentre siamo qui, ed alcuni di voi hanno anche interrotto le ferie per partecipare a questa riunione conviviale — mentre io non le ho ancora cominciate — la stampa ci informa che il presidente Bush, cioè il padrone, è a pescare. Ed è un atteggiamento che conviene al padrone; mentre il padrone pesca e si rilassa, i sudditi — non dico i servi, sarebbe offensivo per i presenti — sono al lavoro per fare che cosa? Per cercare di « rimorchiarsi » alla decisione americana.

Onorevoli ministri degli esteri e della difesa, non è cosa di poco conto che voi, cioè il Governo italiano, abbiate concesso l'utilizzazione delle basi di Sigonella e di

Aviano. Stiamo scherzando? Non deve essere interpellato il Parlamento per una decisione del genere? Può darsi che giuridicamente abbiate ragione, poteva non essere essenziale il consenso del Parlamento della Repubblica, ma dal punto di vista politico, sicuramente no! Quella degli Stati Uniti non è una missione dell'ONU: insisto, è una missione degli Stati Uniti. Nell'ambito della NATO? Benissimo, questo però non autorizza il Governo italiano, senza il consenso del Parlamento, a concedere agli Stati Uniti l'utilizzo di porzioni del territorio nazionale, della Repubblica, per il loro uso e consumo!

Sicurezza dell'Occidente: io protesto per questo continuo, reiterato, cieco ed irresponsabile uso dei due pesi e delle due misure! L'onorevole La Valle ha ricordato che in Medioriente, nella zona del Golfo, non c'è soltanto il Kuwait sotto occupazione, c'è buona parte (se non la maggior parte) del Libano, ci sono le alture del Golan, fino a prova contraria siriane, c'è Gerusalemme est, c'è la Cisgiordania. Quali sanzioni avete preso voi dell'Occidente, o meglio voi forze dominanti dell'Occidente, nei confronti di Israele che da ventidue anni se ne « impipa » di qualsiasi dichiarazione dell'ONU? Circa duecento dichiarazioni dell'ONU, del Consiglio di sicurezza e dell'Assemblea generale sono state violate. Quali sanzioni, onorevole De Michelis?

Quale corpo di spedizione contro Israele, mandato dagli Stati Uniti, con codazzo francese, inglese, verosimilmente italiano e via elencando? La politica dei due pesi e delle due misure è catastrofica per l'Occidente, e per un paese particolare dell'Occidente qual è il nostro. Non si può non capire questo!

Ultimamente, e nell'ultimo anno specialmente, uno come Yasser Arafat, che degli intricati problemi orientali se ne intende un po' (e il presidente Piccoli può essere testimone), va sgolandosi nel ripetere: « State attenti perché la situazione nel Medioriente tende a divenire catastrofica ». Ciò è ovvio, lo capirebbe anche un bambino. Il Medioriente ed il Golfo sono un forno strapieno di armi sofisticate e

micidiali, da quelle nucleari alle chimiche o batteriologiche, oltre alle missilistiche convenzionali. Oggi, siamo al primo « dunque » di quella che era non una previsione profetica, ma un semplice calcolo basato su determinati elementi.

Voglio essere ancora più esplicito: il dittatore di un paese tutto sommato piccolo e non così strapotente dal punto di vista militare com'è l'Iraq, può essere ridotto alla ragione con relativa facilità, a prezzo di qualche migliaio di morti — soprattutto se venissero usate le armi chimiche — con una bella dose di missili, di portaerei e di cacciabombardieri.

Non è un problema soverchio, dal punto di vista dei rapporti di forza. Tuttavia, quand'anche in questo modo (che sarebbe pur sempre un modo tragico) si giungesse alla « soluzione » del problema dell'Iraq e di Saddam Hussein, non ritenete che questa sarebbe la maniera migliore per fomentare il fondamentalismo islamico?

In proposito, perché l'Algeria si è astenuta? Proprio perché al suo interno i fondamentalisti islamici esercitano una crescente egemonia culturale e politica.

Per quale motivo la Tunisia non ha addirittura preso parte al vertice arabo? Non certo perché Ben Ali sia in vacanza, ma in quanto si trova di fronte ad un problema interno molto grave, dovuto ad una forma di radicalizzazione del fondamentalismo islamico. Potrei citare anche altri esempi in tal senso.

Posso comprendere che tutto ciò non interessi molto al « pescatore » presidente degli Stati Uniti, in quanto egli è molto lontano. Posso comprendere anche che la questione interessi relativamente poco al Governo della Germania federale. A noi, però, non può non interessare.

È necessario quindi evitare che le parole siano più veloci del pensiero. Quando i dragamine italiani furono inviati nel Golfo Persico, bisogna avere il pudore di ricordarlo, trovarono soltanto barattoli e scarpe vecchie. Si trattò, pertanto, di una missione che non servì assolutamente a nulla, se non a « lustrare » alcuni galloni della marina ed in generale delle forze

armate italiane. Il rischio, però, fu molto alto.

Questa volta, il rischio è ancora maggiore, per la complessità e lo spessore del pericolo, per la quantità di « ingredienti » in gioco e per il fatto che l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq ha rappresentato oggettivamente un salto di qualità, come ognuno di noi può comprendere agevolmente.

Vengo ora alla parte costruttiva del mio intervento. Successivamente si prenderanno le decisioni, anche se è evidente che il Governo ha già deciso, nell'ambito della NATO ed in quello comunitario. Quella odierna è una riunione in cui ci scambiamo delle opinioni, ma è evidente, comunque, che il Governo — lo ripeto — ha già deciso e di questo si assumerà la responsabilità.

Non ci troviamo, comunque, di fronte ad una via obbligata; vi è, infatti, una possibilità per il Governo italiano, in quanto espressione della settima potenza industriale del mondo e per di più attualmente alla presidenza della CEE, di svolgere un'attiva funzione di pace.

Mi domando, quindi, per quale motivo il Governo italiano non chieda la convocazione urgente degli appositi organismi dell'ONU (per esempio, il Consiglio e l'Assemblea generale), affinché in quella sede, che è l'unica abilitata sul piano internazionale a trattare la materia, si decida se debba essere considerato indispensabile un intervento militare di natura dissuasiva e difensiva (certamente non offensiva). Nel caso in cui tale intervento fosse considerato indispensabile, si dovrebbe procedere tramite un corpo di spedizione sotto l'egida dell'ONU.

Perché non si agisce in questo modo? L'Italia, infatti, può farlo anche come singolo paese della Comunità economica europea. Anche se altri Stati membri della stessa Comunità non sono d'accordo, nulla impedisce che l'Italia, per la parte che le compete, possa assumere questa iniziativa.

Non è affatto vero, quindi, che l'alternativa sia tra lo « stare a guardare » e

l'inviare navi, missili e cannoni. Si tratta di un punto sul quale bisogna essere molto chiari, quali che siano le scelte che verranno adottate.

Vi è, inoltre, un secondo aspetto del problema: proprio la repentina recrudescenza del quadro medio orientale dimostra che senza una soluzione equa e pacifica (sulla base del diritto internazionale) della questione palestinese (o meglio israelo-palestinese), non si avrà comunque la pace in Medio Oriente.

In proposito, rimango veramente allibito quando mi rendo conto che nei discorsi finora svolti la questione palestinese viene ripresa a margine di un intervento, oppure l'onorevole Scotti « fabula » che bisogna tenerne conto. Sulla base di che cosa voi, colleghi della maggioranza e del Governo, potete affermare ciò, quando in questa sede vi è stato chi (per fortuna non solo io) si è « sgolato » per almeno dieci anni nel segnalare la questione palestinese come problema fondamentale?

Di fronte a questa indicazione, sono venute soltanto parole, a cominciare dalla dichiarazione di Venezia della CEE risalente a circa dieci anni or sono.

Con quali atti politici concreti si è risposto all'invocazione di aiuto rivolta da Arafat all'Occidente? Che cosa è stato fatto per dissuadere in termini politici (essendo pacifista, non penso mai all'impiego delle armi) il Governo israeliano che agisce sulla base dell'illegalità e dell'assassinio sistematico? Ciò si è verificato soprattutto negli ultimi tempi; mi riferisco, in particolare, alle vittime dell'*Intifada*.

GIOVANNI NEGRI. Gli arabi, invece, si sono basati sulla legalità!

MARIO CAPANNA. Onorevole Negri, il mio parere al riguardo le è noto. Eviti, quindi, di farmi perdere tempo nel rispondere ad interruzioni ininfluenti sulla materia.

GIANCARLO PAJETTA. Forse si vuole sostenere che due illegalità si compensano?

MARIO CAPANNA. Certamente due illegalità non possono formare un diritto.

GIOVANNI NEGRI. Ognuno ha le proprie opinioni; comunque, ritengo che il tasso di democrazia di Israele sia più elevato rispetto a quello di Saddam Hussein.

MARIO CAPANNA. Anche se in questa sede non si può prendere una decisione, è importante che le forze politiche esprimano con grande franchezza ed in spirito di verità i loro orientamenti.

Ritengo, comunque, che la nostra attenzione debba essere rivolta a diversi elementi: in primo luogo, è necessaria un'iniziativa italiana nei confronti delle Nazioni Unite affinché la questione venga affrontata non solo dal punto di vista delle sanzioni (tra l'altro, già decise), ma anche sotto il profilo della loro realizzabilità e quindi applicabilità. È necessario, quindi, decidere a quali strumenti fare ricorso nella sede legittimamente competente, ossia all'ONU.

In secondo luogo, desidero citare (guardate cosa arrivo a fare!) non più Arafat, ma Andreotti, il quale ama distinguere argutamente due tipi di filoamericani italiani: coloro che stanno sull'«attenti» nei confronti degli Stati Uniti e quelli che invece restano a «riposo».

Stiamo sul «riposo», onorevole De Michelis, poiché forse avremo le idee molto più chiare! Pertanto, non accodiamoci!

In proposito, mi domando quale sia il senso di inviare due, tre o quattro unità da guerra italiane nel Golfo Persico, se non quello di esporre a rischio vite umane, proprio nel momento in cui intendiamo tutelare l'incolumità dei cittadini italiani, come di quelli francesi, inglesi o tedeschi che si trovano in Iraq, in Kuwait o altrove. Oltretutto, vi sarebbe il rischio di un coinvolgimento ulteriore e a catena del nostro paese.

Nessuno, infatti, oggi è in grado di immaginare l'evoluzione concreta degli eventi, data la loro complessità ed imprevedibilità.

In tale contesto, se vi fosse nell'area di crisi una presenza militare italiana, sia pure con proclamate intenzioni difensive, e la situazione evolvesse in altro modo, magari perché ciò è nell'interesse degli Stati Uniti, sarebbe molto difficile, se non impossibile, tirarsi indietro. Dobbiamo stare attenti, quindi, onorevole De Michelis, a non pentirci dopo.

Il saggio, infatti, deve prevedere e non pentirsi, come affermava Epicarmo di Siracusa (mi pare nell'VIII secolo avanti Cristo); egli non era il prototipo dell'opportunismo all'italiana, bensì un saggio di cui ci restano pochissimi frammenti, tra cui quello al quale ho fatto riferimento e che mi è sempre piaciuto.

Dobbiamo, quindi, prevedere bene ora per non pentirci in seguito. Ritengo, pertanto, che abbiamo un grande spazio di iniziativa per costruire la pace o almeno per contribuire modestamente, dal punto di vista del nostro paese, a costruirla.

Non riduciamo questo spazio e spendiamo bene le energie in questa direzione, abbandonando le altre strade, che sono certamente più rischiose e pericolose.

GIOVANNI NEGRI. Svolgerò alcune sintetiche considerazioni di ordine particolare che si sommano alle analisi, da me condivise, di alcuni colleghi che mi hanno preceduto circa le misure atte a fronteggiare questa crisi terribile che si è accesa in un'area altrettanto terribile giacché tutti sappiamo come, anche in termini di simulazioni e di *war games*, quella di cui ci occupiamo sia la zona a più alto rischio per quanto riguarda l'innescarsi di conflitti globali generalizzati.

Per quanto riguarda queste misure, credo che oltre ad assumere tutte le iniziative e ad esperire tutte le misure politiche, diplomatiche ed economiche per piegare l'aggressione irachena — perché di questo si tratta — possa esserci del vero in quel che ha detto poco fa l'onorevole Capanna, cioè l'interesse obiettivo avuto da alcuni non tanto a spingere l'Iraq verso Teheran, quanto ad impantanare in quella zona del mondo un conflitto per-

manente che garantisca un equilibrio di guerra e di morte. Tuttavia, ciò non toglie che il punto sul quale siamo qui convocati a discutere resti quello di una gravissima violazione del diritto internazionale, dopo che l'aggressione della dittatura irachena si è sviluppata nei confronti di un altro paese arabo. Al di là delle misure politiche ed economiche l'iniziativa irachena configura una grave violazione del diritto internazionale in termini militari.

Evidentemente, quando parlo di termini militari, non mi riferisco alla « politica delle cannoniere », benché in quella zona del mondo vi siano cittadini di altri Stati ridotti alla condizione di ostaggi. Dunque, non in termini rambisti, ma di intervento doveroso credo sia giusto il riferimento che è stato fatto al ruolo delle Nazioni Unite, il quale diventa di fondamentale importanza nel momento in cui è venuto meno, in questi ultimi anni, il periodo della guerra fredda e, conseguentemente, quelli dei blocchi contrapposti. Il ruolo delle Nazioni Unite è comunque destinato a crescere, se vogliamo che esista un'istituzione capace di affrontare, e se possibile spegnere, quei conflitti locali che proprio la fine della guerra fredda può contribuire a moltiplicare. È possibile che tali conflitti siano meno pilotati, ma questo non è detto che rappresenti una garanzia, in quanto potrebbero divenire più numerosi e richiedere di essere affrontati, in termini internazionali, da un'istituzione il cui ruolo necessariamente, adesso, può divenire quello che originariamente si concepiva dovesse essere. Da questo punto di vista, l'accento fatto dal ministro De Michelis, a me pare assolutamente ragionevole. È chiaro che un'iniziativa dell'ONU se non destinata a sicuro successo e al raggiungimento dei propri risultati, significherebbe far incassare a questo abbozzo di istituzione transnazionale un colpo severissimo, tale da far fallire, in partenza, la crescita del proprio ruolo.

Credo che, se non si dovesse verificare un impegno diretto delle Nazioni Unite

nell'affrontare la crisi in atto, sarebbe giusto garantire la disponibilità italiana a partecipare ad una forza multinazionale di difesa già impegnata nella regione. Ciò non solo per i vincoli che legano il nostro paese alla Comunità economica europea e alla NATO, ma perché rappresenterebbe l'unica risposta di fatto sensata, concretamente utile, da dare nell'immediato.

A prescindere dalle misure adottate per fronteggiare la crisi, vorrei soffermarmi — come detto all'inizio — su constatazioni di ordine particolare che considero tutt'altro che ininfluenti.

Per quanto riguarda la prima considerazione, credo che ne facesse direttamente riferimento l'onorevole Napolitano in alcune dichiarazioni di questi giorni e nel suo intervento di oggi: non è un rilievo alla presidenza italiana, ma credo che non abbiano affatto torto i commentatori che hanno rilevato il vuoto d'Europa, il vuoto del soggetto politico Europa in questa vicenda. Più passa il tempo, più si evidenzia l'assenza della dimensione di una politica europea. Il coordinamento dei paesi europei appare più lento non solo rispetto al dinamismo degli Stati Uniti, ma addirittura — come oggi rilevato da qualcuno — rispetto a quello dei paesi della Lega araba. Su questo fatto, credo che tutti dobbiamo riflettere, perché il vuoto d'Europa si configura, sempre più, come un vuoto di responsabilità internazionale. Si tratta di un vuoto che va riempito: pensiamo alle soluzioni che in questi ultimi dieci anni avrebbe potuto trovare la crisi mediorientale se il soggetto politico Europa fosse già stato realizzato e quindi in grado di operare in quella direzione; pensiamo al ruolo che l'unione politica europea potrebbe giocare nei confronti dei problemi dell'Africa, cioè di un continente che in questo momento è sprofondata nella fame e nella dittatura. In questo senso, se è vero che l'operato della presidenza di turno della CEE è stato tempestivo, è altrettanto vero che il vuoto d'Europa rappresenta una realtà drammatica, la quale impone di accelerare il processo di integrazione federalista nel nostro continente.

I successivi punti che voglio toccare riguardano temi tabù che si vogliono evitare e che personalmente, invece, credo debbano essere affrontati. Uno di questi riguarda il traffico delle armi. Ritengo che esso stia diventando un tragico *boom-rang* per l'occidente. Oggi ci troviamo a constatare la presenza di un esercito iracheno, la presenza di decine di eserciti di dittatori del Sud del mondo, tutti armati con il fior fiore delle armi italiane, con il fior fiore delle armi occidentali. Penso sia tempo di lavare questa cattiva coscienza del mondo occidentale tramite un accordo internazionale che colpisca in modo inflessibile il traffico d'armi, siano esse convenzionali, chimiche o nucleari. Si fa un gran parlare, giustamente o ingiustamente — ognuno ha il suo punto di vista — di lotta al narcotraffico, e tutti ci attiviamo nella ricerca del nemico. Ma il nemico lo abbiamo in casa: se Saddam Hussein fosse in grado di costruire una bomba atomica nel giro di tre o quattro anni, una probabilità sulla quale si interrogano con preoccupazione le opinioni pubbliche del mondo occidentale, ciò si dovrebbe alla cattiva coscienza del Nord del mondo, perché gli offre possibilità di sviluppo tecnologico e di progettazione che, altrimenti, non avrebbe. Penso sia tempo di varare una politica di accordi internazionali per la lotta al traffico delle armi, per individuare una merce che è certo più individuabile degli stupefacenti. Non credo di porre problemi moralistici, né di invitare a predicare bene, perché a mio avviso è proprio una ragione di opportunità politica che deve indurci a muoverci nel senso che ho sopra detto.

Il terzo ed ultimo punto che volevo affrontare, nella speranza che per una volta non si ripropongano luoghi comuni e schemi, per cui ci si divide in una abbondante maggioranza filopalestinese ed in una risicatissima minoranza accusata di sionismo o non so di che altra cosa, è relativo, al ruolo di Arafat, a proposito del quale devo dire, con franchezza, di non riuscire a comprendere un accenno dell'onorevole Napolitano. Temo, infatti, che spingendoci sulla china di un

certo giustificazionismo, si rischi di non sapere dove si andrà a finire. Credo che la persona ed il ruolo di Arafat non siano identificabili con la causa palestinese. Proprio perché non lo credo, non possiamo far finta di ignorare, o ritenere che sia un *tabù*, l'abbraccio di chi è stato accolto con grandi onori, inni e lodi dal nostro Governo, di chi è stato accolto nei supremi palazzi della Repubblica, di chi è stato visto fraternamente abbracciare Saddam Hussein. Penso che ciò sia stato motivo di interrogativi e di turbamento nell'opinione pubblica italiana. Lo ribadisco: penso che il *leader* Arafat non coincida con le giuste ragioni che hanno o che possono avere i palestinesi; penso che un certo luogo comune di solidarietà nei confronti di Arafat e l'incoraggiamento a determinate scelte politiche non abbiano giovato, per cui vorrei che tutti superassimo i luoghi comuni e le posizioni preconcepite. Sarei felice, per esempio, se sentissi il mio amico e collega Capanna parlare delle stragi feroci che talune dittature arabe infliggono ai palestinesi. Non è vero, infatti, che sia lo Stato di Israele ad esercitare il massimo di repressione nei confronti degli uomini, delle donne e dei bambini palestinesi. Andiamo a vedere Assad, andiamo a vedere cosa è successo in Iraq, in tutta la zona...

MARIO CAPANNA. Lo trova anche scritto da parte mia: basta leggerlo!

GIOVANNI NEGRI. Gliene do atto. In questo senso — lo dico forse perché è una sede informale — ciò non riguarda soltanto il problema Arafat. È ben vero che, forse, in coscienza, ciascuno di coloro che ha portato la massima responsabilità di Governo nel nostro paese in questi anni si debba interrogare circa l'amicizia nei confronti di alcuni *leader* arabi o la scelta di questi come interlocutori privilegiati, scelta che, alla lunga, non si è dimostrata in realtà produttiva.

Queste erano le osservazioni che mi premeva svolgere, al di là della questione concernente le misure più urgenti per fronteggiare la gravissima crisi in corso.

GIANCARLO SALVOLDI. Nel fermare le ondate di *pasdaran*, ma anche dei bambini soldati che erano stati inviati al massacro da Khomeini, noi — Occidente — abbiamo allevato un mostro che oggi ci minaccia. Che si trattasse di un mostro, è risultato evidente già dalla guerra con l'Iran: mi riferisco ai bombardamenti chimici per piegare con il genocidio la resistenza dell'eroico popolo curdo. Abbiamo scelto di colpire un despota con la violenza di un altro despota: ma l'uso della violenza contro la violenza ha solo trasferito la sorgente della minaccia da un paese ad un altro. Questa nostra scelta non è stata neppure coerente e pulita; abbiamo inviato la flotta nel Golfo, allora, con la parvenza della neutralità, mascherandoci poi di fatto con l'Iraq. L'ambiguità ha caratterizzato la nostra condotta in quell'occasione, perché non abbiamo mai cessato di fornire armi ad ambedue i belligeranti, così come è stato dimostrato dall'inchiesta del giudice Casson, il quale ha sequestrato documenti da cui risulta in maniera inequivocabile come l'Italia abbia continuato a trafficare in armi con l'uno e con l'altro, facendo sorgere interrogativi. Ci si domanda, infatti, se sia stato effettivamente possibile che un istituto di credito come la BNL abbiano potuto agire da solo o non dietro precise iniziative politiche. Se la nostra flotta non è stata colpita dagli *Exocet*, come è accaduto alla *Stark*, è soltanto perché la BNL, con la filiale di Atlanta, forniva una solida copertura alla flotta italiana, mentre il nostro Governo ha finito di accorgersi solo successivamente dei cospicui finanziamenti erogati. Ed allora il ministro degli esteri imputava la nostra mancanza di perdite militari alla credibilità ed all'autorevolezza italiane nel Golfo. Il giudizio che abbiamo espresso sulla missione del Golfo nel conflitto Iran-Iraq è diventato sempre più negativo con la progressiva scoperta di dati ed informazioni sui retroscena economici, finanziari e commerciali che hanno accompagnato la spedizione.

Oggi il Governo informa le Camere dell'avvenuta concessione della base di

Sigonella all'alleato americano che trasporta le truppe nelle zone calde del Medio Oriente, decisione grave di cui ci si chiede di prendere atto; ci comunica che l'Italia deve fare la sua parte nel concerto europeo e contribuire con un corpo di spedizione a ristabilire l'ordine violato dal capo dello Stato iracheno, con il prevedibile uso di una flotta aeronavale che può essere chiamata a bombardare l'Iraq stesso. La stampa nazionale, da parte sua, sta preparando psicologicamente gli italiani ad accettare come ineluttabile il ricorso alla guerra e il concorso ad essa da parte delle nostre forze armate. È evidente che la « petrolio dipendenza » rende disponibili tutti i paesi ad usare i propri arsenali militari per garantirsi rifornimenti ben più che difendere sovranità che, in altri casi, sono state tradite. Oggi l'Occidente si trova nella necessità di doversi sbarazzare di un regime che è stato prezioso alleato, ma che ha il torto di essere ormai troppo forte e troppo vicino alla sorgente del petrolio. Superarmato, l'Iraq ha reso il suo servizio e quindi, oggi, reclama il ruolo che ad esso compete; invece, siamo costretti, giustamente, a metterlo in condizione di non nuocere. Al suo interno è stato creato un regime dispotico; nel Curdistan l'Iraq pratica il genocidio, con la corresponsabilità dei governi europei che forniscono armi chimiche; è espansionista e pretende di annettersi un paese che, per quanto piccolo, risale nella sua formazione attuale al 1700: quindi, non è discutibile il suo diritto ad esistere come Stato, così come qualche organo di stampa ha accennato.

Purtroppo, però, Saddam Hussein esercita un fascino sulle folle di molti paesi arabi, presentandosi come la spada dell'Islam; questa è un'arma formidabile che va disinnescata, individuando le cause che portano folle diseredate ad ascoltare le parole di un criminale. Come è stato già osservato, distruggere Saddam Hussein non sarebbe certo un problema insormontabile sul piano militare, senza voler sottovalutare i rischi, le perdite e le odiose forme di ricatto di cui egli po-

trebbe disporre. Ma non è alle armi che va affidata la soluzione del problema! Non è dal gioco di armare un paese di volta in volta contro l'altro che ci si può aspettare di poter uscire da una perversa spirale di violenza, che riceverà costante alimento nella condizione di ingiustizia in cui si trovano a rapportarsi con il nord del mondo i paesi del sud, fornitori di energia e di materie prime!

Abbiamo sempre scelto di scambiare tali beni con armi, in base alle quali, poi, giustificiamo la possibilità di dotare le nostre forze armate e quelle europee con armi più potenti per conservare una superiorità. Anche se l'Italia ha ridotto il ruolo di fornitrice di armi grazie alla normativa da poco approvata, la sua politica di ammodernamento dei sistemi d'arma si fonda oggi, soprattutto, dopo il venir meno della minaccia da est, sul rischio proveniente dal fianco sud. Ma è pura schizofrenia quella in base alla quale si chiede di dotare la portaerei *Garibaldi* con i velivoli *Sea Harrier* per controllare il sud e, allo stesso tempo, di concedere *know how*, tecnici ed istruttori militari a regimi non amici, come è accaduto, del resto, anche nei confronti della Libia.

A questo proposito è illuminante la vicenda dei cacciabombardieri *AMX*, coprodotti dall'Aeritalia e dall'industria aeronautica brasiliana, che il Brasile si è impegnato a vendere proprio all'Iraq; si è sfiorata la possibilità che un eventuale corpo di spedizione italiano nell'area venga a trovarsi attaccato da velivoli che sono l'orgoglio della nostra aeronautica! Il ministro De Michelis ci ha dato garanzie in proposito; noi speriamo che ciò non avvenga, ma io non ne sono sicuro. Intanto, la Commissione difesa della Camera continua a votare programmi che impongono l'esportazione per ammortizzare i costi di produzione, creando una situazione contraddittoria da cui i paladini dell'*export* bellico nazionale ora non sapranno come fare per uscire.

Se si vuole evitare che il Golfo vada a fuoco periodicamente, occorre praticare, nei confronti dei paesi islamici, una poli-

tica di aiuto allo sviluppo forte ed efficace, che non sia un pretesto per mascherare fruttuosi investimenti o per scaricare sul terzo mondo i costi del nostro sviluppo distorto. La dimostrazione che così non può continuare, se non a rischio di sempre più gravi e frequenti esplosioni di crisi, viene dal fatto che tutti i paesi esportatori di materie prime non solo non arricchiscono, ma vedono aumentare sempre di più il debito estero, per cui incrementano maggiormente le esportazioni, ma a condizioni tali da non riuscire neppure a pagare gli interessi del debito stesso. Possiamo osservare le conseguenze di tale fatto in questi giorni, così come le abbiamo rilevate poco tempo fa in Algeria e le registreremo, domani, con sempre maggiore frequenza.

Accennavo prima ad un modello di cattivo sviluppo che crea continuamente condizioni esplosive nel mondo; tale modello ha un risvolto particolarmente negativo nei paesi industrializzati, dove il ricorso quasi esclusivo a fonti di energia pure causa problemi di inquinamento tanto gravi da essere ormai insopportabili ed incompatibili con lo sviluppo della vita sul pianeta. Con il referendum sul nucleare il popolo italiano ha stabilito che tale sorgente di energia è definitivamente morta e sepolta perché ha dimostrato la sua assoluta inaffidabilità. Ed è eloquente quanto sta accadendo ai depositi di scorie delle centrali nucleari americane. Ma il ministro Battaglia non demorde e si lancia a capofitto sulla nuova crisi del Golfo per cercare di imporre ai riottosi italiani una scelta nucleare che fortunatamente non potrebbe ormai essere utile se non fra dieci anni.

La responsabilità degli eventuali problemi riguardanti il fabbisogno energetico nazionale non può essere fatta ricadere sull'emotività degli italiani, ma deve essere imputata totalmente alla politica energetica del Governo, che non ha posto mano seriamente allo sviluppo delle fonti energetiche alternative, intese non nel senso di nucleare, ma di energie dolci, rinnovabili e pulite. Ancora recentemente, nella manovra finanziaria tesa ad equili-

brare i conti dello Stato, è stato deciso di penalizzare questo settore tagliando il necessario finanziamento già programmato. Finché non si invertirà decisamente l'attuale tendenza per imboccare la scelta di energie dolci, la responsabilità di eventuali crisi energetiche ricadrà esclusivamente su chi vuol battere vie che hanno mostrato, oltre alle loro prospettive limitate, una fragilità che si evidenzia in continuazione.

Per quanto riguarda la crisi che sta esplodendo oggi, ritengo che essa possa essere risolta non da un intervento armato, che rischia di peggiorare la situazione, ma dalle sanzioni economiche che si avrà la forza di applicare con determinazione totale. Ciò non è accaduto nella precedente guerra del Golfo, in occasione della quale molti esperti avevano valutato che il blocco dei rifornimenti in una settimana avrebbero messo in ginocchio l'Iran. Oggi nel Golfo Persico si concentrano navi da guerra di diversi paesi per costituire un'informale forza multinazionale con gli USA, che premono per coinvolgere al più presto tanto la NATO quanto la CEE e quindi anche il nostro paese, che con la presidenza semestrale ritiene di avere un particolare dovere di dare il buon esempio. Non potendo la NATO agire legittimamente come un corpo solo, si organizza una catena bellica con il capocordata che strattone tutti in un coinvolgimento sempre maggiore. In questo momento gli USA con la loro iniziativa hanno scavalcato l'ONU e ne hanno indebolito la capacità d'iniziativa autonoma e l'autorità. Della competenza che dovrebbe avere l'ONU si sono fatti carico alcuni paesi della NATO, che ora pretende di essere minacciata direttamente dall'invasione del Kuwait, come afferma Woerner, per giustificare un'eventuale intervento militare; intervento che sarebbe legittimato solo da un'eventuale attacco dell'Iraq alla Turchia, membro dell'Alleanza. Si ripete lo stesso schema verificatosi nella prima guerra del Golfo, quando nell'impossibilità ed incapacità di operare con un coordinamento formale l'Italia ed altri paesi europei si sono recati nel

Golfo alla spicciolata, svolgendo poi di fatto lo stesso ruolo che avrebbero avuto in un'azione coordinata.

Per concludere, voglio solo osservare che oggi l'azione dell'ONU potrebbe giovare enormemente della disponibilità degli stessi paesi arabi a schierarsi militarmente contro l'Iraq, acquisendo autorevolezza indiscussa. Lo schieramento militare arabo sotto l'egida dell'ONU avrebbe il vantaggio di superare la grossa diffidenza che i popoli arabi nutrono nei confronti degli USA e le difficoltà che hanno a schierarsi al loro fianco. Tutto ciò non esisterebbe in ambito ONU, per questo credo che l'Italia non possa fare altro che astenersi dall'invio di contingenti militari e prendere eventualmente in considerazione la sola ipotesi di una presenza sotto l'egida dell'ONU.

LUIGI d'AMATO. Ho trovato nella relazione del ministro De Michelis una fretta eccessiva ed uno zelo anch'esso eccessivo. Fretta di bruciare le tappe affinché l'Italia possa schierarsi al fianco degli Stati Uniti, secondo la sollecitazione anche della gentile signora Thatcher, che è sempre così pronta quando il cugino americano chiede qualcosa. Zelo eccessivo perché noi avevamo un ruolo importantissimo da giocare, come hanno già sottolineato altri colleghi, cercando di favorire la nascita di una forza multinazionale sotto l'egida dell'ONU.

Invece stiamo scegliendo la strada sbagliata. Potremmo ipotizzare il nostro intervento solo nel caso in cui la Turchia, membro della NATO, venisse direttamente attaccata, questo è automatico; per il resto, però, non abbiamo giustificazione alcuna per un intervento. Tanto meno per un intervento che salvi la faccia e che sia sostanzialmente risibile, come quello, in fondo, che decidemmo tre anni fa; mentre la riunione di oggi mi pare che sia già la prova generale per una sceneggiata come quella dell'estate 1987, quando si arrivò addirittura a prendere come pretesto il fatto che il capitano di una porta-containere di una compagnia di bandiera italiana si ruppe il femore. Ricordo che

scherzosamente ebbi a dire, ed era la verità, che anche un mio amico si era rotto il femore proprio in quei giorni, ma ciò non avrebbe mai legittimato me a sostenere l'intervento nel Golfo Persico!

Oggi mi pare che siamo di nuovo a questo avventurismo militare, che ricalca quello del Governo Spadolini in Libano e quello del « governicchio » Goria nel 1987 nel Golfo Persico, per un intervento che, guarda un po', allora era sostanzialmente a favore dell'Iraq. Poi si scoprì — anche qui: guarda caso — che c'era un *Irangate*. Oggi c'è, e non è una scoperta che facciamo all'ultimo momento, un *Iraqgate*, in cui l'Italia è coinvolta paurosamente.

Quando nell'estate 1987 posi il problema del finanziamento alle forniture militari verso l'Iraq, verso l'Iran ed altri paesi e tirai in ballo la BNL, ricordo che fecero quadrato quasi tutti, a cominciare dal ministro De Michelis, il cui amico e compagno Nerio Nesi era allora presidente della Banca nazionale del lavoro. Ci volle poi lo scandalo di Atlanta, due anni dopo, perché venissero chiariti tutti questi punti oscuri e venissero fuori gli scheletri dall'armadio: i finanziamenti per oltre 3 miliardi di dollari, i supercannoni e tutta una serie di altre cose che non devo qui ripetere.

Dicono alcuni colleghi che è assurdo che l'occidente, gli Stati Uniti abbiano prima appoggiato e riarmato il dittatore iracheno ed oggi cerchino di sbarazzarsene. Non c'è nulla di assurdo, questa è la logica della storia. Hanno sempre fatto così le democrazie occidentali; hanno creduto sempre di potersi servire dei dittatori — ricordate i tragici anni trenta — per sbarazzarsi di qualche altro o per soggiogare e mettere sotto il piede le classi lavoratrici. Sono state sempre molto favorevoli alle dittature; poi sono state costrette dalla logica degli eventi a fare la guerra contro i dittatori. Ma in un primo momento cercano di strumentalizzarli per i loro fini, non certo per nobili ideali o per la causa della pace. E ancora oggi è così.

Capisco che gli Stati Uniti abbiano un interesse a difendere l'Arabia Saudita, lo

capisco perfettamente; ma questo non significa che possano pretendere di coinvolgere altri. C'era stata una condanna formidabile, unitaria da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU dell'atto criminale di Saddam Hussein; c'era stata l'adesione della Russia e della Cina. Ebbene, oggi si perde l'occasione storica di seguire una linea unitaria, proprio nel momento in cui si invita Gorbaciov alla NATO; si preferisce, invece, far prevalere l'interesse americano, conferendo all'America, e soltanto ad essa, il ruolo di gendarme della pace. Ciò non è accettabile, non è questo il percorso giusto da seguire, trattandosi di una strada tortuosa e pericolosa. Capisco che l'America debba difendere i suoi interessi petroliferi in Medio Oriente, e ciò per altro è lecito e comprensibile; non è invece condivisibile la foga italiana di volersi imbarcare ed eventualmente affondare nel Golfo Persico per un eccesso di zelo che contrasta con i fatti precedenti.

Si è chiamato in causa Arafat, il quale, nel vertice arabo si è schierato contro questo tipo di politica: da chi è stato sempre coccolato e protetto, se non dai massimi esponenti del partito socialista? Ed allora, come si spiega tutto questo? In passato, a proposito della base di Sigonella, si stava per arrivare ad una dichiarazione di guerra di Craxi a Reagan. Adesso, la stessa base viene concessa agli americani senza interpellare il Parlamento. Mi pare, anzi non ho dubbi, che al riguardo esista una grande confusione o comunque un notevole interesse privato in atti di ufficio.

Si vogliono coprire numerosi fatti, mentre sembra che altre iniziative si debbano assumere per forza; l'Italia è costretta a ciò, perché non decide autonomamente, ma viene trascinata dalla sua classe governante, per altro profondamente lacerata, in una nuova avventura di guerra.

L'onorevole Salvoldi sottolineava poco anzi che vi è già da parte della stampa l'intenzione di far accettare all'opinione pubblica il fatto compiuto. Tale stato di cose è già in atto, ma non possiamo accettare, né subire questa linea di con-

dotta così confusa e assurda, perché vogliamo che sia fatta chiarezza.

Deve essere pacifico che condanniamo l'attacco di Saddam Hussein e l'atto di annessione; vogliamo che si adotti un'iniziativa dell'ONU o comunque un'azione sotto la sua egida, perché soltanto a questo patto l'Italia può intervenire. Deve essere altrettanto chiaro che nessuna decisione importante può essere adottata senza un ampio dibattito e quindi un voto del Parlamento, affinché ciascuno assuma le proprie responsabilità.

Siamo quasi alla vigilia di Ferragosto e l'odierna riunione non può considerarsi né informale, né tanto meno conviviale ma, come ha sottolineato il collega Capanna, essa ha un suo preciso significato. Se il Governo ha creduto che questa riunione potesse costituire una sorta di viatico per le azioni o male azioni che sta intraprendendo, commetterebbe un grave errore; esso deve assumersi le sue responsabilità alla luce del sole, deve riferire all'Assemblea della Camera e del Senato, perché la Costituzione non ammette equivoci al riguardo; il Governo — ripeto — si assuma le sue responsabilità, dal momento che quanto sta accadendo non è una generica dichiarazione di guerra santa. In questi giorni sono stati violati i principi del diritto internazionale da parte dell'Iran, della Libia e anche di altri paesi, ma l'Italia, culla del diritto, non può delegare ad altri e dare in appalto in esclusiva a George Bush il ruolo di allievo di Giustiniano o di Grotius. No, colleghi, no! Noi dobbiamo essere i difensori dei principi del diritto internazionale violato, ma non negandolo bensì ponendoci sul piano della legalità e della trasparenza. Tanto meno possiamo accettare crociate, dato l'alto numero di ot-tani, in cui Bush sia il nuovo Goffredo di Buglione...

Credo, ministro De Michelis, che dobbiamo agire con prudenza, senso di responsabilità e passione per la pace, ma anche, in coerenza sia con le tante parole finora pronunciate, sia con gli intensi traffici d'armi che avete favorito.

VALERIO ZANONE, *Presidente della IV Commissione della Camera*. Il quadro descrittivo tracciato dal ministro De Michelis colpisce più di quanto sorprenda, nel senso che ormai da tempo il mondo arabo in generale e la regione del Golfo in ispecie costituiscono l'area di più grande tensione esistente nel mondo.

È importante sottolineare che la distensione fortunatamente in atto tra est ed ovest finisce per accentuare l'insieme di minacce e di incognite che si sta concentrando nell'area mediorientale; si tratta di pericoli che trovano da parte occidentale una difficoltà di interpretazione, di previsione ed a volte anche di coerente pianificazione, soprattutto per quanto riguarda l'essenziale problema delle forniture militari ai paesi del mondo arabo.

Non vi è dubbio che nei confronti dell'Iraq vi è stata una propensione ad assecondare determinati obiettivi da parte di diversi paesi europei, in particolare negli ultimi anni. Credo che il ministro degli esteri, quando fra breve replicherà ai nostri interventi, possa confermare che l'Italia non debba rimproverarsi per la propria politica al pari di altri *partner* europei.

La possibilità di fare i conti con l'immaginario collettivo, come lo ha definito l'onorevole La Valle, è molto difficile perché i fattori della minaccia variano nel tempo a seconda del prevalere di taluni atteggiamenti potenzialmente antioccidentali. A volte tali fattori sono rappresentati dal fondamentalismo di carattere teocratico, altre volte dal bellicismo insito in regimi militari come quello di cui oggi discutiamo. Tuttavia, possiamo affermare con onestà e senza dare a tale affermazione nessuna intonazione, per così dire, di crociata, che di fronte al variare dei ruoli permane una diversità di concezione culturale rispetto al mondo arabo, per lo meno all'estremismo islamico, il quale non ha maturato in modo certo nella sua cultura, nel bene come nel male, così com'è avvenuto nel pensiero occidentale europeo, una cultura di pace e di legittimità della guerra, sotto il duplice aspetto

della sua legittimità e delle regole che presiedono il conflitto; mi riferisco alle venerande distinzioni delle regole che presiedono lo *ius ad bellum* e lo *ius in bello*. Nell'estremismo islamico manca soprattutto la seconda prescrizione, che è per altro la principale, cioè le regole di ammissibilità del conflitto. Nelle pagine dedicate alla guerra, Kant vietava, per esempio, il ricorso a taluni strumenti, quali quelli usati dai sicari e dagli avvelenatori; evidentemente, nei paesi islamici, Kant non è letto quanto meriterebbe, perché in realtà né i sicari, né gli avvelenatori mancano.

GIAN CARLO PAJETTA. In Etiopia gli Arabi non hanno gettato i gas; ne hanno fatto uso quei fascisti che, successivamente, sono stati insigniti di medaglia al valore, come Benedetto Croce, suo amico! (*Proteste del deputato Tremaglia*).

VALERIO ZANONE, *Presidente della IV Commissione della Camera*. Mi fa piacere che, per trovare una responsabilità nazionale, lei faccia ricorso a precedenti così lontani nel tempo e così tipici di un altro clima culturale e di un'altra condizione politica! Credo che ciò confermi quanto stiamo dicendo: non vi è dubbio che il ricorso al terrorismo ed alle armi chimiche sia un fattore che distingue i conflitti che interessano una certa parte del mondo in modo assai diverso da quanto si ammetta oggi nella comune sensibilità europea.

Il problema che si pone, dunque, è come si possa evitare la destabilizzazione di una regione che è strategicamente cruciale, economicamente essenziale e che, tuttavia — qui cominciano le difficoltà — si colloca al di fuori di quell'area di riferimento in cui sono consuete tutte le nostre predisposizioni nazionali in materia di sicurezza.

La questione del « fuori area », onorevole ministro della difesa, si pone, se mi si consente, anche come un problema di carattere operativo per il futuro del nostro strumento difensivo. Non vi è dubbio, infatti, che quanto avviene attual-

mente consigli — come del resto hanno già da tempo indicato molti studi in corso — l'opportunità di un riequilibrio delle missioni del nostro sistema difensivo e, in particolare, l'attribuzione di una maggiore importanza alle componenti aeree ed alle missioni « fuori area », rispetto ai compiti più tradizionali della difesa terrestre sul confine nord-orientale, che giustifichi e, per così dire, riconosca un significato positivo anche a talune recenti decisioni di carattere legislativo. A mio avviso, alla stregua di quanto avviene attualmente e nella previsione di una presenza militare italiana, naturalmente a scopi di pace, ma dotata della necessaria autosufficienza, la tanto contrastata legge che consente alla nostra marina l'uso di aerei imbarcati sulle navi acquisisce un suo significato positivo.

Un interrogativo che si pone riguarda l'atteggiamento da seguire in relazione alla necessità di prevedere un intervento italiano « fuori area ». In primo luogo, è naturale il ricorso alle risoluzioni adottate dalle Nazioni Unite. Non vi sono, infatti, divergenze di opinioni circa il sostegno che i paesi europei facenti parte dell'Alleanza atlantica si sono impegnati a conferire alle Nazioni Unite affinché siano rispettate e trovino attuazione le recenti risoluzioni nn. 660, 661 e 662, aventi ad oggetto il conflitto in corso.

Pertanto, debbo dire, parlando da questi banchi in qualità di rappresentante del gruppo liberale, che i primi passi compiuti dal Governo italiano appaiono, a nostro avviso, ragionevoli e prudenti, ma non timidi. Riteniamo giusta sia l'approvazione da parte italiana, come degli altri paesi dell'Alleanza atlantica, della risposta positiva che statunitensi, inglesi e francesi hanno fornito alla richiesta dell'Arabia Saudita, sia la concessione della disponibilità delle basi militari in territorio italiano sia, ancora, la dichiarazione di voler sostenere i paesi arabi che vengono definiti — non so quanto realisticamente in rapporto ai loro regimi interni — moderati i quali, in ogni caso, sono quelli attualmente esposti al rischio di aggressione.

Il problema che si pone è quali ulteriori scelte compiere, qualora la situazione lo richieda, tenendo conto che tale esigenza può intervenire anche *ad horas*.

Il ministro De Michelis ha fatto riferimento a decisioni assunte, o preannunciate, dagli altri paesi europei, alcune di carattere prevalentemente simbolico o dimostrativo, altre con un carattere operativo più eccettuato. Questo quadro ricorda, in una certa misura, la crisi del Golfo di tre anni fa, alla quale hanno fatto riferimento diversi colleghi, in primo luogo l'onorevole Dutto, alcuni con un atteggiamento di derisione che, francamente, non mi sento di condividere.

Vorrei tornare, però, sul precedente del 1987 perché, a mio avviso, assomiglia alla situazione attuale soltanto in parte, nel senso che vi è una differenza visibile ed anche una possibile analogia.

La differenza visibile, se mi è consentito dirlo, è che tre anni fa, giusta o sbagliata che fosse la decisione — che allora il Governo assunse e che fu approvata con un voto di fiducia dal Parlamento — di inviare una missione della marina militare nel Golfo, rispondeva ad alcune esigenze indiscutibili, ossia la protezione di interessi nazionali diretti e direttamente minacciati e la salvaguardia del principio del diritto internazionale di libera navigazione. A questa configurazione erano legate...

ANTONINO MANNINO. Soprattutto delle navi irachene, o di quelle che trasportavano petrolio di quel paese.

VALERIO ZANONE, *Presidente della IV Commissione della Camera*. Non è così. Mi permetta di ricordarle, onorevole Mannino, che le direttive di comportamento che allora furono espresse dal Governo ed approvate dal Parlamento erano state definite proprio sulla base di un'equidistanza rispetto ai paesi belligeranti che fu pienamente rispettata. Naturalmente, quando si compie una missione difensiva, si risponde alle minacce prospettate, ma non è risultato storicamente vero che vi fosse un'intenzione offensiva verso qual-

cuno o diretta a privilegiare una delle due parti belligeranti. Vi erano anche regole che disciplinavano l'autosufficienza della missione italiana ed il coordinamento con le altre marine europee. Non è del tutto esatto, infatti, dire che si trattò di una missione multinazionale perché, anche se a me allora sembrava che così dovesse essere, non fu possibile in quel momento conseguire quel risultato.

Tuttavia — questa è la possibile analogia che vorrei individuare — proprio quell'esperienza consentì di sviluppare, di fatto (prima in sede tecnico-operativa sul luogo delle operazioni e subito dopo in ambito politico, nell'ambito dell'Unione europea occidentale), una forma di collaborazione tra i paesi europei, tutti presenti nell'area, che credo potrebbe essere utilmente ripresa. Ciò che allora si poté fare come riattivazione di un'esperienza europea comune, ricorrendo allo strumento (collaterale alla CEE) rappresentato dalla UEO, credo costituisca un precedente che potrebbe essere molto utile anche in una circostanza come l'attuale.

La questione più delicata, a mio avviso, riguarda la configurazione che un'eventuale partecipazione italiana verrebbe ad assumere nell'ipotesi in cui essa non si potesse porre direttamente sotto l'egida delle Nazioni Unite. Mi chiedo, infatti, sotto quale patrocinio si collocherebbe la missione multinazionale e quale sarebbero le regole di ingaggio in questo caso. Credo che soltanto su questa base possa formarsi un'opinione compiuta da parte del Parlamento.

La valutazione del gruppo liberale, sulla base di quanto abbiamo ascoltato questa mattina da parte dei ministri degli esteri e della difesa è, in sintesi, di approvazione nei confronti della linea finora seguita dal Governo italiano, con l'impegno di concorrere alla formazione di contingenti multinazionali che dovessero formarsi per ottenere il rispetto delle risoluzioni già approvate dalle Nazioni Unite e con l'invito a ricercare una cooperazione, anche ricorrendo alla sede ed agli strumenti offerti dall'Unione europea occidentale. Vi è, inoltre, la necessità, nel

caso in cui si procedesse ad una spedizione che non possa essere inquadrata sotto l'egida delle Nazioni Unite, di un'esplicita indicazione al Parlamento in merito alle regole di ingaggio alle quali, in questo caso, dovrebbe attenersi la missione militare italiana.

PRESIDENTE. Noi abbiamo esaurito la prima parte della nostra seduta, nella quale ogni forza politica presente in Parlamento ha espresso il proprio pensiero. Colleghi di grandissimo valore hanno manifestato l'intenzione di continuare il dibattito, sempre attraverso interventi che non superino la durata stabilita e che anzi siano più sintetici, poiché le questioni di fondo sono state già esposte.

EMILIO COLOMBO. Condivido l'esposizione del ministro De Michelis ed anche la relazione svolta dal ministro della difesa, salvo le *nuances* che vi possono essere su questo o quel problema.

Io avrei voluto iniziare il mio intervento affermando che il valore ed il significato di quanto è accaduto è noto ed è da tutti valutato fino in fondo. Non comincio in questo modo, perché ho l'impressione che il problema relativo all'opportunità o meno di un intervento militare abbia preso il sopravvento sulla valutazione dell'insieme e soprattutto del punto di partenza.

Il ministro De Michelis ha ricordato che si sono verificati un'aggressione militare, naturalmente con uso della violenza, un attentato alla sovranità di uno Stato riconosciuto universalmente ed internazionalmente, un'annessione, una soppressione delle rappresentanze diplomatiche. Poiché tutto ciò è avvenuto in una zona molto delicata, ha comportato la messa in forse di un dato fondamentale per l'economia di tutti i paesi, non solo di quelli industriali, cioè la via del petrolio.

Questi dati sono talmente importanti, che se per caso ci ponessimo a riflettere sul non intervento, sul lasciar andare le cose nel modo in cui stanno andando, dovremmo subito ammettere che le con-

seguenze sarebbero gravissime non solo per gli arabi, ma anche per la pace in generale.

Di fronte a questa situazione, dobbiamo evidenziare anche aspetti positivi. Mi riferisco in primo luogo all'unanimità delle Nazioni Unite. Un altro elemento è stato rilevato dall'onorevole Napolitano, ma lo voglio sottolineare anch'io: siamo di fronte ad una concertazione fra le due superpotenze nucleari (questo è un effetto della nuova condizione), sia pure con alcune differenze. Infatti il consenso reciproco è sulla condanna, vale a dire che questi fatti non debbono avvenire in quanto non si può più contare sul « gioco » possibile in precedenza rispetto ad una diversa posizione, derivante da schieramenti internazionali differenziati e contrapposti.

Vi è però una diversità per quanto riguarda i modi dell'intervento, più apparente che reale, in quanto l'Unione sovietica sostiene di voler parteciparvi solo attraverso la forza delle Nazioni Unite. Ricordo ciò, perché alcuni colleghi hanno fatto riferimento a questa possibilità di intervento.

Io non credo che, a parte il giudizio comune sugli avvenimenti e la presa di posizione esterna, possiamo pretendere che l'Unione Sovietica abbia la stessa concezione degli Stati Uniti e delle nazioni occidentali che hanno solidarizzato nell'ambito del Patto atlantico, in relazione alle politiche di intervento.

Desidero sottolineare che occorre porre attenzione su un aspetto, che era già presente in passato in politica internazionale e che ora rischia di diventare più sottile: accanto alla politica europea, a quella occidentale e a quella dei paesi che ad essa possono assimilarsi. Dobbiamo essere attenti a non farci sottilmente attrarre o inglobare da questa posizione, salvo che non sia vera e accettabile, perché in tal caso sarebbe il dovere della verità ad avvicinarsi ad essa. Nel gioco della dislocazione delle forze e delle posizioni, anche al nostro interno dobbiamo essere molto attenti a resistere a questo tipo di tentazione.

Vi è anche la posizione europea, che il ministro De Michelis ha descritto molto ottimisticamente. Sono d'accordo per quanto riguarda il comunicato che è stato emanato ieri, che mi pare chiaro. Dal punto di vista dell'esame di quel comunicato, ero partito negativamente, perché ieri mattina avevo letto su un paio di giornali che « interpellata la presidenza italiana » (non si diceva se si trattasse del ministro, non si sapeva chi fosse), questa aveva risposto che « noi andiamo per ascoltare ». La mia deduzione è stata che non si andava per ascoltare, mi sono convinto anzi che la posizione italiana non sarebbe stata questa.

Per quanto riguarda l'Europa, ricordo il precedente della dichiarazione sul Medio Oriente del 1980. Si trattò di una presa di posizione comune su tale problema, che ancora fa testo, anche se purtroppo non è applicata.

Sarò comunque felice di condividere la speranza e l'ottimismo del ministro, quando Baker o chi gli succederà andrà sia da Shevardnadze, sia dal presidente di turno dell'Europa, prima di assumere le proprie posizioni. Quando avremo questa articolazione dei rapporti, pur rimanendo sempre nell'Alleanza atlantica e concertandoci con gli altri, vi sarà veramente quella politica estera riconosciuta, alla quale noi tendiamo.

Quando parliamo di questi temi, dobbiamo sempre ricordare che, nonostante il notevole elemento di positività costituito dall'unanimità nella nostra interpretazione e nel nostro orientamento sui fatti, nonostante la quasi unanimità della Lega araba, noi operiamo sempre in un complesso quale quello dei paesi arabi, che, al di là di alcuni punti di unione, è complesso e diversificato. Non si tratta degli aspetti religiosi, perché anche sotto questo profilo vi sono dei contrasti fra di loro.

L'intervento occidentale, particolarmente quello europeo, dovrebbe caratterizzarsi da questo punto di vista, di fronte ad una campagna filoaraba, sostanzialmente anche da elementi religiosi. Ricor-

date che quello di Saddam Hussein passava nel Medio Oriente come un regime laico, mentre ora il presidente iracheno fa riferimento a dati e ad elementi di carattere religioso. Di fronte alla possibilità che vi sia una penetrazione dell'azione irachena nell'ambito degli altri paesi, anche presso i giovani e le classi dirigenti, dobbiamo mettere in chiaro che non interveniamo per questo o quel paese arabo, ma ci occupiamo della questione perché sono messi in causa alcuni principi universali, quali la sovranità e i confini, che costituiscono un elemento essenziale soprattutto nella politica africana e mediorientale.

MARIO CAPANNA. Diciamo, soprattutto il petrolio (*Ride*)!

EMILIO COLOMBO. L'onorevole Capanna può ridere come vuole! Vorrei sapere se, qualora mancassero il petrolio, la luce elettrica e l'energia per le industrie — in assenza di energia nucleare — l'onorevole Capanna avrebbe lo stesso sorriso con il quale si sta rivolgendo a me in questo momento!

MARIO CAPANNA. Se avessimo adottato e iniziato una politica di risparmio energetico, forse l'onorevole Colombo avrebbe ragione!

EMILIO COLOMBO. Su questo argomento dobbiamo esprimere una posizione molto chiara: abbiamo una responsabilità anche noi per quanto riguarda la tutela e la difesa delle vie del petrolio, che è il presupposto del nostro sviluppo; nessuno di noi può aspettarsi che questi elementi di sicurezza ci siano regalati da altri, come se noi non avessimo un dovere anche nei confronti della nostra nazione. Altre cose sono i discorsi che si fanno in sede parlamentare, ma ciò che è rilevante sono i fatti che vengono posti in essere e che ci possono pregiudicare.

MARIO CAPANNA. Cosa ha fatto lei, ed il suo partito, per risolvere la questione palestinese?

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, la prego di non interrompere.

EMILIO COLOMBO. Vi è, poi, la questione Israele-palestinesi — non dico Israele-OLP — che dobbiamo in qualche modo enucleare da questo quadro. È vero, Arafat abbraccia Hussein, ma ha fatto tanti sbagli sino ad ora, perché non potrebbe aver fatto anche questo. Ciò nonostante la questione dei territori palestinesi e il rapporto con Israele restano dati essenziali della nostra politica. Per questo ho fatto riferimento alla decisione sul Medio Oriente adottata nel 1980: si trattava di una posizione criticata dagli Stati Uniti d'America. Successivamente, gli USA si sono riavvicinati a noi.

Dico questo per evitare che, quando si giudica questo intervento, lo si consideri in atto contro la nazione araba, quindi in contrasto con la nostra politica nei confronti dell'OLP o dei palestinesi.

Giudico positivamente le sanzioni e la concessione delle basi. Chi potrebbe pensare che in una situazione come questa — che ci interessa, lo ripeto — l'Italia possa negare la base di Sigonella...

MARIO CAPANNA. Hanno le portaerei; dovrebbero bastare quelle!

EMILIO COLOMBO. E se non bastassero? Se fosse necessaria strategicamente, la base di Sigonella non può essere negata. Bisogna ricordare che noi facciamo parte di un sistema (che va al di là anche della stessa alleanza) per la difesa e la tutela di valori che appartengono a tutti.

Concordo anche con la riaffermazione degli obblighi della NATO. Nel caso fosse attaccata la Turchia, noi tutti saremmo obbligati alle conseguenze che derivano da un attacco che interessa direttamente l'Alleanza.

Nel corso di questa discussione dovremmo riflettere sul significato delle parole « intervento militare ». Andiamo a fare la guerra? Andiamo ad offendere qualcuno? Andiamo a sparare contro qualcuno? Andiamo a impiegare un di-

spositivo di armamenti che, purtroppo, è limitato?

Gli americani sono in Arabia Saudita perché quel governo li ha chiamati. Essere con gli amici nel momento del pericolo è un elemento essenziale dell'ordinamento internazionale. Se non si ha il coraggio di fare questo, è inutile perpetrare la politica delle alleanze e delle amicizie. Certo è che gli Stati Uniti non possono e non devono essere il gendarme unico. Questa situazione interessa solo gli Stati Uniti? No, deve interessare tutti. Quando si chiede un'azione di pace, bisogna far intervenire la diplomazia mantenendo aperti tutti i contatti. Ma un'azione di pace è anche contrastare, senza intervento diretto con le armi, questo atto violento. Contemporaneamente — questo è un punto importante — è necessario preconstituire una piattaforma, un elemento, uno strumento per creare uno spazio per la trattativa diplomatica. Il Governo valuterà cosa sarà necessario fare.

Ritengo molto utile la seduta di oggi, anche se io preferisco fare una discussione sulla base di una proposta e di una posizione del Governo. Capisco però che si tratta di una seduta di carattere eccezionale — ripeto — molto utile. Ci sarà una forza delle Nazioni Unite? La si può promuovere? Questa sarebbe comunque la via ottimale. Attenzione però, perché vi potrebbe essere la tentazione di limitarsi a promuovere un'iniziativa presso l'ONU e poi aspettare. Gli altri andrebbero e noi aspetteremmo! Sarebbe un comodo modo di nascondersi dietro le procedure, senza assumersi le responsabilità. Comunque, la forza delle Nazioni Unite sarebbe la soluzione migliore. Nel caso non vi fosse, il Governo adotterà le decisioni del caso.

L'onorevole La Valle sosteneva di considerare l'Italia il punto di riferimento per un'azione pacifica, ma noi non andiamo a fare la guerra. Vogliamo, invece, realizzare la pace. In questa materia, onorevole La Valle, l'ecumenismo non serve, né è materia di testimonianza...

RANIERO LA VALLE. Era una questione di ragione: la guerra ormai non servirebbe più a restaurare la situazione.

EMILIO COLOMBO. Sì, ma l'ha fatta Saddam Hussein.

Non vogliamo fare la guerra, la vogliamo impedire assumendoci le nostre responsabilità come gli altri paesi. Perché l'Arabia Saudita chiama gli Stati Uniti e questi rispongono? Perché la Gran Bretagna e la Francia accettano di intervenire? Anche il Belgio sta studiando, mentre l'Olanda e la Spagna hanno già adottato una loro posizione. E il nostro paese? Il nostro paese, non certo l'ultima tra le nazioni democratiche ed industriali, sta qui. Perché? Perché « ragioniamo » sulla base di complessi antichi che purtroppo tornano sempre. Se mi dicessero di andare in quelle zone per affrontare un'azione militare, certamente ci penserei molto, come dovrebbe pensarci il Governo se vi fossero delle iniziative pericolose da intraprendere. Non credo che in questo caso vi siano dei pericoli, ma dobbiamo assumerci le nostre responsabilità partecipando ad un'azione ideata per giungere alla pace.

Si dice che vi sono dei rischi. Come è possibile fare la politica internazionale ed interna senza affrontare dei rischi?

Signor presidente, questa è la mia opinione. Se il collega Capanna non fosse intervenuto, l'avrei forse espressa in modo più tenue o, come si dice, un po' più *nuancé*. Comunque, è bene esprimere chiaramente le proprie posizioni perché dinnanzi a questa situazione ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. Io mi prendo le mie. Spero che il Governo, sui dati di fatto, assuma le proprie difendendo due cose: difendendo naturalmente gli interessi della pace e le vie di navigazione, ma difendendo anche la posizione di questo paese che non può presentarsi — perché non lo è — come un fanalino di coda.

PRESIDENTE. Comunico all'onorevole Colombo ed a tutti gli altri partecipanti alla riunione che il Presidente del Consiglio ha deciso di convocare il Consiglio dei ministri martedì 14 agosto. Ritengo che anche questa notizia faccia parte del nostro dibattito.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, signor ministro degli esteri, signor ministro della difesa, la notizia che ci ha dato in questo momento il presidente Piccoli rappresenta la conferma di un comportamento strano, che abbiamo già denunciato: l'Italia, che ha la presidenza di turno della Comunità europea, non ha ancora convocato il proprio Governo per prendere decisioni in questo campo così difficili e così importanti. Non avendo assunto alcuna decisione propria, diventava di difficile attuazione il ruolo, proprio di una presidenza, di fornire indicazioni agli altri paesi. Ormai tutte le forze politiche, non solo italiane ma di tutto il mondo, hanno assunto una qualche posizione.

Il ministro degli esteri ha svolto una relazione certamente di grande interesse, nella quale ha voluto sottolineare dei punti fermissimi, che nessuno può contestare da qualsiasi ottica si voglia guardare il problema: l'invasione c'è stata; l'annessione è stata dichiarata; la guerra santa è stata proclamata. Di fronte a queste situazioni, certamente molto complesse, vi sono state delle prese di posizione da parte delle Nazioni Unite dalle quali derivano i comportamenti dei vari paesi.

Con le risoluzioni n. 660, 661 e 662 le Nazioni Unite hanno delineato esattamente le sanzioni che devono divenire esecutive. È indubbio che si sono registrati atteggiamenti controversi ed anche contraddittori delle stesse nazioni europee nei confronti di paesi che via via sono emersi nella loro pericolosità. Nessuno di noi può ignorare i tempi del fondamentalismo, che permangono; non si può assolvere l'Iran perché oggi si pone contro l'Iraq, né possiamo pensare di percorrere insieme ad esso una strada diversa da quella percorsa tempo fa. Indubbiamente vi sono i gravi problemi connessi al terrorismo internazionale, quelli del militarismo, che emergono proprio in questi giorni; vi sono cioè delle situazioni che via via dobbiamo affrontare nel loro realismo.

Un mio amico diceva che quando ci si pone di fronte a situazioni come queste, su cui tutti sono d'accordo nell'analisi dei fatti, il problema è decidere cosa si debba fare. Se non dobbiamo assumere alcuna posizione, è evidente che, cercando di nascondersi dietro il famosissimo dito, lasciamo nel pericolo gli equilibri del mondo.

Dobbiamo registrare come qualcosa ancora una volta non abbia funzionato. Il ministro degli esteri più volte ha definito quella attuale come una nuova epoca, quella della centralità dell'Europa; finita la contrapposizione dei blocchi, signor ministro, il mondo è andato alla ricerca di una guida che sapesse decidere nei momenti dell'emergenza e l'Europa ancora una volta non si è trovata. Vi è stato qualcun altro, nel caso specifico gli Stati Uniti d'America, che è corso immediatamente in aiuto dell'Arabia Saudita ed ha posto un'ipoteca armata in una situazione molto complessa, nella quale ancora una volta l'Europa non è stata protagonista. Bisogna dire la verità: abbiamo ed avevamo delle grandi responsabilità. È vero che dopo le risoluzioni dell'ONU vi sono stati i consulti della NATO e della Comunità europea, ma è anche vero che i paesi europei sono andati in ordine sparso.

È vero, come afferma l'onorevole Colombo, che dobbiamo riscontrare (perché dell'Europa facciamo parte ed in essa abbiamo un ruolo del tutto particolare ed essenziale) che la Spagna ha detto di sì per quanto riguarda le misure militari, la Germania, l'Olanda, il Belgio, il Canada, l'Inghilterra, la Francia, il Portogallo e la Danimarca hanno detto di sì. Indubbiamente anche il nostro paese deve porsi di fronte ad una decisione di questo tipo, non perché vi sia un automatismo, che peraltro andrebbe al di là di qualsiasi regola istituzionale, poiché la NATO non c'entra trattandosi di avvenimenti verificatisi fuori dell'ambito di azione di questa alleanza, ma ai fini di una politica europea che abbia qualche senso. Sarebbe un fuor d'opera se contrastassimo tutte le

nazioni europee, solo perché siamo arrivati ancora una volta in ritardo.

Certamente bisogna tener presente che si tratta di una situazione sempre più difficile ed estremamente complessa; è venuta in aiuto, togliendo il cappello a quella che era la supremazia anche dell'iniziativa degli Stati Uniti, la Lega araba. La posizione assunta da quest'ultima va considerata in tutti i suoi aspetti positivi, ma anche in quelli negativi, che il ministro De Michelis ha sottolineato con realismo. Su venti paesi, dodici hanno aderito alla condanna dell'invasione irachena, ma ve ne sono otto con preoccupazioni, o meglio con atteggiamenti diversificati; un punto centrale indubbiamente è rappresentato dal fondamentalismo islamico e dai problemi non risolti, come quello del popolo palestinese.

Su questo punto il ministro ha già fornito un'indicazione che trova il nostro consenso. Non possiamo abbandonare, considerando le loro posizioni definitive, quegli otto paesi arabi che hanno detto di no; ma è proprio su di essi che si deve esercitare il lavoro dell'Italia e della Comunità europea, in modo da capire e ricondurre ad un'unità non solo di principio ma in termini operativi la Giordania, il Sudan, l'Algeria, la Tunisia, la Mauritania, lo Yemen...

RINO SERRI. E la Somalia.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. La Somalia ha già votato sì...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. La Somalia, grazie all'intervento del Governo italiano, è schierata dalla parte giusta.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Io mi riferisco ai paesi che hanno votato no, oppure si sono assentati o non hanno preso una posizione favorevole. Questa è una posizione che l'Europa deve coltivare, poiché quello che è successo non è qualcosa che dobbiamo dimenticare o che possiamo cancellare con una pennellata perché ci fa comodo. Quando addirittura

dall'invasione si passa all'annessione e — come diceva il ministro — si va ad una dichiarazione di guerra santa, certamente sono i popoli che possono reagire ed arrivare ad una situazione di guerra guerreggiata.

Quindi, quale politica dobbiamo seguire? Una politica di convincimento e di dissuasione. Guai se mancasse quest'ultima! Ricordo, per quanto riguarda l'Europa, i duri attacchi che ci sono stati rivolti per l'utilizzazione dei *Cruise* e dei *Pershing* a scopi dissuasivi, impostazione che invece si è rivelata esatta.

Anche nella situazione attuale non possiamo essere assenti e nello stesso tempo non possiamo comportarci da guerrafondai. È necessario però fermare un'aggressione e quella che è stata già proclamata come guerra.

Posta questa sorta di mosaico che parte dall'ONU, continua con la NATO, che diventa un foro di consultazione politica e non altro, e con la Comunità europea, nella quale l'Italia deve essere più pronta: non possiamo aspettare che il Consiglio dei ministri si riunisca il 14 agosto. In questo modo, pur facendo valutazioni autonome ed originali, ci troviamo già quasi a doverci « accodare ».

In questo quadro così complesso e difficile — nel quale non si devono assumere posizioni perché sono precostituite, anche se ogni momento può portare un cambiamento di atmosfera o di immagine, uno scenario diverso dove il colloquio con il mondo arabo non deve cessare da parte dell'Italia e dell'Europa — pongo al signor ministro degli esteri ed al Governo la questione degli stranieri in Iraq e nel Kuwait. Mi riferisco, in particolare, agli italiani. Ho seguito giorno per giorno la vicenda con l'unità di crisi del Ministero degli affari esteri, la quale non ha potuto far altro che usare molta gentilezza e cortesia. Più di questo non è stato fatto, né si poteva fare perché il « cerchio » è stato chiuso. Sono circa ottanta gli italiani in Kuwait e trecento quelli in Iraq che devono essere difesi a tutti i costi. Si tratta di ostaggi, di cittadini inermi, lavoratori che non possono essere abbandona-

nati, signor ministro! Perciò l'azione politica prioritaria che deve essere intrapresa — avanzo formale richiesta in tal senso — e che deve trovare consenzienti tutte le forze politiche è la seguente: il Governo italiano deve lanciare un *ultimatum* all'Iraq « liberate immediatamente gli italiani ».

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Altrimenti?

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Altrimenti siete fuori dal consorzio civile. Allora il mondo, tutte le forze politiche senza distinzione dovrebbero scendere in campo. In altre parole, bisognerebbe autorizzare il Governo italiano ad intervenire, questa volta sì, militarmente perché ci troveremmo di fronte ad un atto di barbarie. È inaccettabile che si possano sequestrare persone inermi e farne degli ostaggi!

Chiedo al presidente Piccoli ed al Governo (le famiglie degli ostaggi si trovano in una situazione drammatica che può divenire tragica), di consentirci di fare il nostro dovere; chiedo che una missione parlamentare si rechi in Iraq dagli ostaggi italiani (le relazioni diplomatiche con quel paese non sono ancora state interrotte). Ci diranno di no, e questo rappresenterà un altro elemento che conforterà una nostra azione più decisa. Non si tratta di un atto strumentale, ma di un atto di giustizia nei confronti della nostra gente che, anche per ragioni politiche e per responsabilità che pesano sulla nostra classe dirigente, si trova in quelle condizioni.

Non dimentichiamo questa questione che è prioritaria, pregiudiziale ed essenziale. Ho di proposito usato il termine *ultimatum*, perché può derivarne una diversa immagine dell'Iraq o una conclusione definitiva, per quanto ci riguarda, dell'intervento nella situazione del Golfo.

PRESIDENTE. Considerato che sono qui impegnati due ministri, uno dei quali deve partire proprio per i fatti dei quali discutiamo ...

ALESSANDRO TESSARI. Va già in guerra ?

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Vada a dirlo a coloro che si trovano in Iraq !

PRESIDENTE. Intendo dire che hanno parlato rappresentanti di tutti i gruppi e potremmo quindi, per oggi, concludere il nostro dibattito.

ALESSANDRO TESSARI. Considerata la gravità della situazione, desidero intervenire, anche se brevemente.

Ministro De Michelis, l'aggressione con conseguente annessione del Kuwait da parte dell'Iraq pone alla comunità internazionale innanzitutto un obbligo morale, quello di reagire. Non possiamo far finta di non vedere che è stato colpito il diritto internazionale e, appunto come comunità internazionale, dobbiamo reagire. La sua presentazione dei fatti è certo ricca ed elegantemente sfumata; tuttavia, non posso non rilevare che tutti i giornali, questa mattina, davano per accettata l'entrata dell'Italia nel campo delle operazioni, anche militari, a cominciare dall'*Avanti!* che, nell'edizione odierna, titolava: « L'Italia nel Golfo. Il Governo decide ». No, signor ministro: qualunque decisione il Governo intenda assumere che abbia rilevanza militare deve passare attraverso il consenso del Parlamento. Le risoluzioni dell'ONU non autorizzano ancora il passaggio dalle misure di ripristino della situazione *quo ante*, da quelle di blocco economico e dell'agibilità dei porti, a misure « offensive ». Non vorrei che dalle prime si passasse alle seconde senza una ratifica del Parlamento.

È stato importante che, presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite, si sia registrato un coro di consensi nel condannare l'operato iracheno e che, per la prima volta in un conflitto che potrebbe degenerare ed allargarsi, Stati Uniti ed Unione Sovietica si siano trovati sostanzialmente d'accordo. Altro fatto da valorizzare è che anche la Lega araba, sia pure con differenziazioni in sede di voto

finale, abbia assunto a maggioranza la decisione di schierarsi contro l'aggressione irachena. Lo scenario teorico fa presagire uno sbocco positivo della crisi.

Tuttavia, esistono elementi di ambiguità nella condotta del Governo italiano e di altri Governi che hanno concorso, illegalmente e legalmente, ad armare lo Stato iracheno. Le migliaia di miliardi concesse a quel Governo, che non faceva mistero del suo fondamentalismo fanatico, del quale oggi ci si stupisce, sono ancora sotto gli occhi di tutti: sono infatti ancorate nei porti italiani alcune navi da guerra che noi abbiamo costruito per conto di Saddam Hussein. Che facciamo ora di quelle navi? Le utilizzeremo contro l'Iraq o resteranno a disposizione di quello che oggi viene definito il « mostro » islamico? Chi ha venduto sistemi d'arma sofisticati a quel paese sta continuando a fornire clandestinamente anche le forniture che servono a mantenere efficienti quei sistemi d'arma. Pertanto, la prima decisione da prendere perché la macchina bellica irachena si inceppi subito è quella di interrompere tali forniture.

Oggi lamentiamo i ritardi nel dare alle comunità internazionali come la Comunità europea o l'ONU i mezzi operativi che avrebbero potuto già porre fine alla crisi in discussione. Un'Europa politicamente unita e dotata di un potere esecutivo reale ci avrebbe risparmiato la gara di alcuni paesi europei che si lanciano in totale disordine in una mobilitazione che rischia la totale paralisi. È ridicolo pensare al successo di qualsiasi operazione di polizia internazionale se ogni flotta o flottiglia rifiuta di riconoscere una struttura dirigente ed organizzativa. Lo stesso discorso vale per l'ONU. Non crediamo né alla « guerra santa » di un dittatore che ha già mandato a morire un milione di suoi concittadini nella guerra contro l'Iran (guerra che troppi paesi occidentali hanno « faggiato », incrementato e aizzato) né alle « contro-guerre sante »: i paesi occidentali hanno già molte vicende da farsi perdo-

nare per poter indossare le vesti del crociato senza destare ilarità.

In conclusione, vorrei dire con chiarezza che io, personalmente, non mi sento disposto ad andare in guerra contro nessuno: non sento di queste emozioni, non voglio vedere partire navi di giovani piangenti benedetti dall'ipocrisia cialtrona della nostra televisione di monopolio; magari, per andare a combattere contro armi italiane... Oggi, grazie alla distensione ed alla reciproca comprensione delle due grandi potenze, dovremmo parlare di polizia-pulizia, forse di « nettezza interurbana », che non sarebbe comunque priva di rischi, considerata la grande disponibilità di uomini politici italiani e di partiti di Governo a concludere affari con produttori e trafficanti d'armi. E, visto che siamo in tema, rivolgo un « consiglio per gli acquisti », come recita ormai ossessiva e violenta la televisine pubblica e provata: che il Governo italiano non perda l'occasione di acquistare dell'ottimo greggio iraniano che viene svenduto in queste ore — in odio a Saddam Hussein — e comprato finora, pare solo dal previdente Giappone (come si ricava dall'*Avanti!* di oggi).

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Sarò molto breve, data l'ora. La discussione svoltasi, che è stata assai interessante (e ringrazio il presidente Piccoli per aver evitato che, come spesso succede, quando la discussione si sia diluita al punto tale da perdere il senso di tensione e di dibattito tra tesi diverse, che invece sono molto importanti, in momenti come questi), richiede alcune puntualizzazioni ed alcune risposte.

L'onorevole Napolitano ha affrontato una questione che io ritengo di grandissima importanza ed interesse, cioè quella del rapporto in generale tra Nord e Sud nel nuovo contesto internazionale, e, in particolare, nell'area del Mediterraneo e del Medio Oriente, e del rapporto euro-arabo. Nella mia introduzione, non ho affrontato in modo esteso questo tema solo per ragioni di brevità, però voglio ricordare all'onorevole Napolitano agli al-

tri membri delle Commissioni riunite che il Governo italiano, e credo tutto il Parlamento, sono estremamente sensibili, non da oggi e non per la vicenda irachena, a tale aspetto: non da oggi siamo preoccupati del fatto che, senza iniziative politiche ed economiche adeguate, il deterioramento di questo rapporto potrebbe determinare una situazione di grande insicurezza. Ci troveremmo di fronte al bel risultato di aver aumentato la sicurezza in Europa, avendo ingrandito, però, l'insicurezza al Sud del continente, con una conclusione negativa.

Devo dire che il Governo italiano, non ha atteso la crisi irachena per muoversi, perché lavora da mesi in tale direzione. Non è un caso che, nel primo mese di presidenza italiana della CEE, una parte notevolissima delle nostre energie politiche e di tempo sia stata dedicata proprio ai rapporti tra l'Europa e gli altri paesi del Mediterraneo.

Nel mese di luglio, sono stato personalmente in alcune di queste capitali; inoltre, la presidenza della CEE si è recata ad Ankara per sviluppare un certo ragionamento con il Governo turco prima degli americani e prima che esplodesse la questione irachena. Il primo Consiglio dei ministri a livello europeo tenutosi sotto la nostra presidenza ha approvato (oppure ne ha avviato l'esame) una serie di proposte concrete (da quella dell'1 per cento a quella della banca del Mediterraneo, alla decisione di un incontro formale tra rappresentanti della Conferenza di Lomé e della Comunità europea), tutte dirette in questa direzione. La proposta italiana sulla CSCM oggi si rivela in tutta la sua importanza, perché se esistesse un sistema di regole nel Mediterraneo sarebbe molto più difficile il verificarsi di avvenimenti come quelli in esame: abbiamo avanzato tale proposta nel dicembre scorso e stiamo lavorando su di essa da sei mesi. Pertanto, l'Italia e la Comunità sono credibili (entro i limiti esistenti, naturalmente, perché nessuno possiede bacchette magiche) nelle loro possibilità di continuare a sviluppare un'azione nei prossimi giorni: lo siamo più noi di altri

paesi, compresi gli Stati Uniti d'America, che pure dispongono di mezzi, non solo militari, superiori ai nostri. Pertanto, determinati aspetti ci sono estremamente presenti.

Devo dire all'onorevole Napolitano che, se nel documento approvato ieri dalla CEE è inserito l'ultimo paragrafo riguardante tale questione (come ho detto anche nel corso di tale riunione), è perché ha ripreso esplicitamente un suo suggerimento, svolto anch'esso nella giornata di ieri, che indicava appunto la necessità di rilanciare il dialogo euro-arabo in questa direzione. Aggiungo con piacere che, nel corso della discussione di ieri, anche i Governi europei « meno sensibili » a queste tematiche, per ragioni che possiamo definire geografiche, di colpo si sono pronunciati con accenti che un mese fa sarebbero mancati. Se abbiamo ricevuto un caldo invito a recarci ad Amman, a Riad, al Cairo e così via, non è soltanto per motivi politico-dimostrativi; ieri, per esempio, abbiamo deciso che in Giordania porteremo avanti un discorso sulla cooperazione tra questo paese e la Comunità europea. In Arabia Saudita, annunceremo ai paesi del Golfo, con i quali già esiste un rapporto di cooperazione, che intendiamo rilanciarlo. Si potrebbe osservare che si agisce troppo tardi, ma non è così, perché credo che in questa fase, accanto alle misure specificamente rivolte a far retrocedere la crisi iracheno-kwaitiana, occorre sviluppare una grande iniziativa nei confronti del mondo arabo, accelerando concretamente iniziative politiche ed economiche. Su questo, ripeto, l'Italia non solo non è e non sarà in seconda linea, ma non lo è mai stata. Non voglio esagerare, ma osservo che ci siamo costruiti un minimo di credibilità, perché stiamo lavorando da mesi in queste direzioni, anche con proposte concrete: ovviamente, accentueremo tale lavoro e lo faremo — voglio dirlo esplicitamente — anche sulla base dei risultati del vertice arabo di ieri, per cercare di far aggiungere altri paesi ai dodici che hanno assunto una posizione molto netta.

Su alcuni di questi, come quelli del Maghreb, ritengo che possiamo lavorare con argomenti seri. Voglio compiere uno sforzo disperato anche nei confronti dell'OLP, affinché si sposti dalla posizione che ha assunto, che rischia di porre l'intera questione palestinese, e tutto il popolo palestinese, in un vicolo cieco, senza vie d'uscita: faremo di tutto, in questo senso ed in questa direzione.

RANIERO LA VALLE. È già in un vicolo cieco: tiriamolo fuori!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* È l'unico modo, onorevole La Valle, perché di belle parole sono piene le fosse: quando si ha davvero a cuore la sorte di un popolo, con le belle parole non lo si porta da nessuna parte. Con gli atteggiamenti puramente verbali, l'unico risultato che si ottiene è quello di lasciare la gente nelle condizioni in cui si trova; ci si salva forse la coscienza, ma non si ottengono risultati concreti. Noi cerchiamo di ottenere risultati, e in questo non ci sentiamo affatto in contraddizione con quello che abbiamo fatto e continueremo a fare. Oggi, Arafat è in una posizione sbagliata, veramente sbagliata e assai pericolosa per i palestinesi. Posso concordare con l'onorevole Napolitano che probabilmente vi è per ragioni oggettive e che, probabilmente, vi si trova perché sono stati commessi errori dal Governo israeliano e la nostra azione è stata insufficiente a cogliere il momento favorevole, quando esisteva. Però, non è una buona ragione per fare certe affermazioni: cercheremo di sviluppare un certo discorso, anche sugli aspetti minimi.

Mi permetto di dire in questa sede, poiché ne abbiamo già parlato, che se il Governo somalo, al quale l'Iraq ha chiesto l'uso della base di Berbera non più tardi di ieri, proprio ieri ha votato, con altri undici paesi, come ho ricordato, e non analogamente alla Libia, per esempio, i cui tentativi di influenza sono noti, non è per caso, ma è anche e soprattutto per l'azione italiana, con tutti i limiti, le contraddizioni e i « rischi » che ci assu-

miamo, dato che la situazione somala è ben nota e non voglio certo dipingerla con colori diversi da quelli che ha. Credo che questo sia un modo concreto e giusto di tenere conto delle osservazioni dell'onorevole Napolitano, che peraltro credo condivise da tutti, rispetto al mondo arabo. Non stiamo lavorando per ricondurre gli arabi in una certa situazione, al contrario: un paese come l'Italia, di fatto confinante con tanti paesi arabi, vede la sua sicurezza di lungo periodo dipendere dalla nostra capacità di riuscire ad evitare tutto questo. Ci impegneremo al massimo, con molta responsabilità, con pieno senso di coscienza di tutto ciò.

Detto questo, però, occorre che ragioniamo a fondo su come i concetti su cui siamo d'accordo si debbano tradurre in atti concreti, perché molte delle opinioni che ho ascoltato dimostrano, come minimo, un insufficiente esame delle posizioni in gioco. Si afferma che gli Stati Uniti non devono essere il gendarme unico, e questo è giusto, ma uno dei modi per consentire che ciò non accada è che, assieme a loro, altri si assumano la responsabilità. Questo è un momento unico della storia, perché accanto agli Stati Uniti non solo si stanno allineando, via via, tutti i paesi occidentali, ma anche paesi arabi: dodici di loro hanno deciso di inviare forze militari in Arabia Saudita accanto a quelle degli Stati Uniti, determinando una situazione che è proprio l'opposto di quella del gendarme unico. Se i paesi arabi, che conoscono il problema che si pone loro nel prendere tale decisione, hanno ritenuto necessario agire come hanno fatto, assumendosi questo rischio, dovremmo stare indietro noi? Dovremmo noi? Ma come si fa, onorevole La Valle, a dire ... Dobbiamo noi davvero ritenere che l'Italia debba rimanere sola ...

RANIERO LA VALLE. Non esiste solo la guerra, vi sono tante altre cose!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Resterebbe sola a testimoniare cosa? Resterebbe sola a lasciare

isolati gli arabi che sono sulle nostre posizioni! Resterebbe sola su valori che non si comprendono! Dove resterebbe sola? Rischierebbe di rimanere sola nel limbo delle buone intenzioni e dell'incapacità di sviluppare un'azione politica. In realtà, onorevole La Valle, è proprio l'opposto, è proprio per impedire che continui la logica dei gendarmi del mondo, che occorre consolidare lo spiraglio di novità che si è aperto in questi mesi e che, in questa vicenda, ha costituito l'unica nota positiva, cioè la grande solidarietà internazionale nella quale dobbiamo recitare la nostra parte. Naturalmente, recitare la nostra parte non significa fare la guerra, ma chi ha mai detto questo? Significa valutare bene tutti i modi politici, economici e anche, naturalmente, di utilizzo dei dispositivi militari, perché essi non servono a condurre azioni di guerra: anzi, secondo la nostra Costituzione, esistono per difendere la pace, per evitare la guerra.

In questo contesto, ciascuno può decidere se le valutazioni della Comunità europea costituiscano troppo o troppo poco, ma di sicuro sono molte più di prima. Abbiamo cercato di compiere la nostra parte in questa direzione; vi è ancora molto da fare, ma l'embrione dell'unione politica è nato proprio, in questi giorni, attorno alla questione dell'Iraq.

Se la riunione dell'UEO — convocata definitivamente per martedì 21 — consentirà di valutare, nella logica che ho cercato di descrivere, la possibilità di un coordinamento dell'azione europea anche sotto il profilo dell'utilizzazione a scopo difensivo dei mezzi militari, sarà stato compiuto un notevole passo in avanti. Non è mai successo prima. È vero che l'UEO non è nella Comunità, ma per chi non ama la subalternità americana, essa rappresenta lo sforzo per non essere, come europei, appunto subalterni agli Stati Uniti, sia pure in un'ottica convergente, perché tali sono i giudizi e gli obiettivi che ci poniamo.

Credo sia giusto, e non vedo come ci si possa scandalizzare, che l'attuale Governo si rechi in queste sedi, come siamo

andati ieri, con una posizione chiara, assumendo le proprie corresponsabilità e decisioni.

Su tale aspetto mi pare che, finora, sia stata seguita una linea giusta. Respingo le accuse secondo cui saremmo rimasti incerti, perché è stata seguita una linea di doverosa cautela logica; non ci siamo sottratti, ma abbiamo preso per tempo le decisioni del caso, anche quelle riguardanti le sanzioni comunitarie. Abbiamo guidato l'Europa verso una posizione di fermezza circa le sanzioni, senza sottrarci — sia noi, sia gli altri paesi europei e appartenenti alla NATO — di fronte alla richiesta americana, per un intervento necessario, su domanda saudita, al fine di impedire un pericoloso allargamento del conflitto, nel fornire il supporto logistico. Non ci pentiamo, abbiamo preso tale decisione secondo le leggi, le procedure politiche e difendiamo la scelta compiuta. Ci sentiremmo responsabili, qualora non lo avessimo fatto e ci fossimo sottratti — unico paese — in attesa di non si sa bene cosa.

Io ed il Presidente del Consiglio abbiamo atteso le due riunioni di ieri, quella comunitaria e quella NATO, per avere il quadro politico complessivo. Mi sono permesso di dire all'inizio che, avendo votato quei documenti o quelle conclusioni, l'Italia condivide le affermazioni in esse contenute. Non vi sono novità, tutto è già deciso: il Governo italiano si è già assunto la responsabilità di approvare quei documenti (distribuiti alle Commissioni), inequivoci da questo punto di vista.

L'abbiamo fatto a cuor leggero; perché ci pareva giusto ed inevitabile e siamo confortati perché, poche ore dopo le decisioni assunte a Bruxelles dalla NATO e dalla Comunità europea, un analogo documento è stato votato dalla maggioranza dei paesi arabi. L'unico punto da noi sostenuto, cioè quello che non bisognasse fare nulla per creare una divergenza, è stato osservato, tant'è che nel documento dei paesi arabi vi è l'esplicita approvazione dell'intervento americano a favore

dell'Arabia Saudita nonché di tutte le nostre posizioni. Tre documenti, ossia quello della NATO, della Comunità europea e della Lega araba, convergono. Di conseguenza, sarebbe stato commesso un grave errore se l'Italia si fosse sottratta o avesse assunto posizioni diverse da quelle dell'Egitto o degli altri paesi arabi con cui intratteniamo rapporti.

Adesso, è convocato il Consiglio dei ministri: mi pare con assoluta tempestività, come hanno fatto anche gli altri Stati. Del resto, non abbiamo mai compiuto gesti dimostrativi, non rientra nella nostra storia, né nella nostra tradizione e credo sia giusto mantenere tale specificità e caratteristica. La Francia e la Gran Bretagna avevano forze navali nel Golfo già prima delle ultime vicende, poiché seguono logiche diverse, forse anche per ragioni storiche differenti.

Noi non dobbiamo fare, né vogliamo essere i primi della classe! Né avvertiamo una sorta di « complesso dimostrativo » o di capacità di flettere i muscoli più o meglio degli altri: non è questo! Responsabilmente, direi in modo assolutamente tempestivo, il Governo martedì assumerà le proprie decisioni, esaminando a fondo le questioni, in questo contesto di orientamenti politici generali cui abbiamo aderito.

Vorrei soffermarmi sulla possibilità di usare anche strumenti militari nell'ambito di una politica di pace; intendo chiarire tale aspetto altrimenti potremmo non capirci.

Non ho nulla in contrario, anzi è una linea che il Governo perseguirà, quella di porre fino in fondo tutte le nostre iniziative nel contesto dell'azione delle Nazioni Unite. È la nostra maggiore opzione, anche se, per essere onesti e precisi, quando ieri è stato votato il documento della Comunità — ed abbiamo votato tutti, compresa l'Irlanda — la formulazione (nel contesto della Carta delle Nazioni Unite) è apparsa molto precisa, cioè negli articoli del capitolo settimo, ma non è un'azione che può svolgersi solo in quanto le Nazioni Unite lo decidano. È ovvio che se

le Nazioni unite decidessero, il Consiglio di sicurezza dovrebbe adeguarsi. Questo è troppo poco ...

MARIO CAPANNA. Il Governo italiano lo chiede o no ?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Lasciami finire, Capanna. Dicevo, è troppo poco per un paese come l'Italia, che avverte il problema di essere in prima fila, ma non nel fare la guerra o nel flettere i muscoli, ma in prima fila nell'operare affinché le decisioni delle Nazioni Unite vengano implementate e sostanzialmente rese reali in breve tempo.

MARIO CAPANNA. Nel quadro dell'ONU oppure no ? Insisto.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Sono nel quadro dell'ONU ! Il giudizio del Governo è radicalmente opposto al tuo ! Riteniamo tutto ciò che abbiamo fatto e che faremo nel quadro delle risoluzioni n. 660, 661 e 662.

Mi spiego meglio: occorre distinguere le varie cose da realizzare utilizzando anche strumenti di carattere militare. Vi è una prima ipotesi rappresentata dal sostegno alla risoluzione n. 661: la decisione relativa all'embargo deve essere implementata con i fatti, per cui chi ha un rubinetto chiude un oleodotto, compiendo un'azione unilaterale, come hanno fatto i turchi ed i sauditi; se ci sono rotte navigabili e vi è un porto, occupato illegalmente dall'Iraq, ossia Kuwait City, agibile per navi, bisogna impedire che questo — e non è un'azione di guerra, anche se richiede l'uso di mezzi militari — terzo dotto venga utilizzato, altrimenti viene meno il punto principale delle sanzioni economiche, con un grave *vulnus* politico-generale: veramente Saddam Hussein dimostrerebbe che si può sfidare l'unanimità della Comunità internazionale senza alcuna conseguenza !

Vi è la possibilità di usare, sempre a fini difensivi e pacifici, gli strumenti militari, per scoraggiare ulteriori aggressioni: diciamolo con franchezza, sono stati com-

messi errori di valutazione da Mubarak al presidente Bush in quanto si è creduto, fino all'ultimo, alle affermazioni degli iracheni secondo cui non avrebbero attaccato. Invece, se fossero esistiti dispositivi dissuasivi maggiori non ci saremmo trovati di fronte a questa situazione. È chiaro che se non fossero intervenuti dispositivi dissuasivi nei giorni scorsi, il rischio di aggressione all'Arabia Saudita era forte. E una volta che questo paese fosse stato aggredito sarebbe costata cara la retrocessione !

Quindi, si possono utilizzare dispositivi militari per scoraggiare ulteriori aggressioni, così come si possono usare dispositivi militari per accedere a richieste di aiuto, a scopo difensivo, di paesi amici. Questa è la terza ipotesi che, allo stato, non si è posta per l'Italia, ma per altri paesi arabi che inviano truppe in Arabia Saudita.

Sono tre fattispecie che il Governo esaminerà, tutte difensive, dissuasive e temporali e tutte, secondo il giudizio dell'esecutivo italiano, nell'ambito delle risoluzioni nn. 660, 661 e 662 delle Nazioni Unite. Non occorrono altre decisioni.

Esiste anche una quarta ipotesi su cui attiro la vostra attenzione, nell'ambito delle Nazioni Unite, riguardante il ricorso all'articolo 42. Attualmente, si è usato l'articolo 41 del capitolo 7 che prevede che il Consiglio di sicurezza può decidere quali misure, non implicanti l'impiego della forza armata, devono essere adottate per dare effetto alle sue decisioni, che poi è quello che si è fatto con la n. 661. Secondo la Carta delle Nazioni Unite, qualora il Consiglio di sicurezza ritenesse le misure dell'articolo 41 inadeguate, o che si siano dimostrate inadeguate, si potrebbe ricorrere alla forza armata. Questa seconda ipotesi è stata giustamente scartata all'inizio dalle Nazioni Unite, poiché altrimenti si sarebbe dovuta organizzare subito una forza — altro che polizia, onorevole Tessari, lì c'è un milione di uomini — adeguata per intervenire militarmente contro l'Iraq, al fine di costringerlo a corrispondere alla deliberazione n. 660 e adesso alla n. 662.

Giustamente si è ritenuto di esperire l'articolo 41. Nel testo della mozione votata dal Consiglio di sicurezza all'articolo 41 è già previsto che entro trenta giorni da allora — si compirà l'esame per vedere se ricorrano i presupposti dell'articolo 42. Tanto per cominciare, vi è il problema dei trenta giorni: infatti, qualcuno pensa che si sarebbero dovuti aspettare trenta giorni per corrispondere alla richiesta di aiuto dell'Arabia Saudita o per creare le condizioni affinché l'embargo non fosse forzato. No!

In secondo luogo, se in sede ONU si dovesse decidere che l'articolo 41 non è sufficiente e ci si appellasse all'articolo 42, coloro che hanno sostenuto tale impostazione (i quali possono essere definiti pacifisti) non si sono resi conto che in tal modo si procederebbe alla creazione di una forza delle Nazioni Unite il cui fine non è quello di « fare una passeggiata », ma di intervenire contro l'Iraq costringendo quest'ultimo ad applicare la risoluzione n. 662 ed abbandonare il Kuwait...

GIORGIO NAPOLITANO. O di far rispettare l'embargo.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Sono già state emanate ben tre risoluzioni.

Sono, comunque, convinto che la soluzione del problema non sarà facile. Dovremo, quindi, dimostrare che la comunità internazionale è pronta ad usare anche la forza per ristabilire la legalità.

Questa, onorevole Napolitano, non sarebbe una strategia difensiva, bensì offensiva.

Quindi, il Governo italiano dovrà sostenere, a mio avviso, che qualsiasi ipotesi offensiva (che non è da escludersi per il futuro) può essere seguita solo nell'ambito delle Nazioni Unite. Abbiamo già sostenuto questa impostazione di fronte ai nostri alleati.

Invece, le ipotesi difensive che ho cercato di enumerare e che rientrano nel quadro e nello spirito delle decisioni dell'ONU possono e devono essere utilmente perseguite proprio per allontanare il rischio delle ipotesi offensive.

Respingo, inoltre, il modo in cui l'onorevole Tremaglia ha impostato la questione dei cittadini italiani. Si tratta certamente di un fatto molto grave e delion preoccupato al pari di lei, onorevole Tremaglia, non solo per i 450 nostri connazionali, ma anche per tutti gli altri cittadini occidentali bloccati nell'area di crisi.

Tra l'altro, è necessario tenere conto che sono stati bloccati, appunto, soltanto i cittadini di Canada, Stati Uniti, Australia e dei paesi membri della Comunità economica europea, mentre per i cittadini di altri stati vi è una maggiore libertà di movimento.

In tale contesto, pur essendo molto preoccupato, ritengo che non sia assolutamente giunto (e spero che non giunga mai) il momento di un ultimatum che risulterebbe del seguente tenore: « O liberate i nostri connazionali o veniamo a liberarli ».

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. O mandiamo il contingente militare. L'ultimatum è già una fase diversa.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Tutte queste azioni possono essere concepite soltanto nell'ambito delle Nazioni Unite. In tal modo, inoltre, si rafforza la volontà di allontanare il più possibile qualsiasi deprecabile forma conflittuale, utilizzando con tutte le possibili cautele gli strumenti dissuasivi di cui disponiamo nel contesto giuridico in cui operiamo.

Il Governo, quindi, deciderà dopo aver valutato le diverse ipotesi.

Desidero, tuttavia, ricordare come l'Italia non sia un paese che basa sulla potenza militare la sua forza presente, passata o futura. Valuteremo, pertanto, quale sia il ruolo da svolgere ed il contributo che possiamo dare e faremo la nostra parte.

Sarebbe, infatti, impensabile che, nel momento in cui tutti i paesi europei si assumono, in forme diverse, le loro responsabilità, in cui si è stabilito che i singoli stati membri decidano in che modo intervenire, nell'imminenza di una riunione in sede UEO nella quale otto

stati avranno preso una decisione, l'Italia rifiuti di agire. Questo, infatti, onorevole La Valle, non è il modo migliore per costruire la pace, che rappresenta il nostro obiettivo principale. Tale obiettivo, tuttavia, non può essere raggiunto semplicemente assumendo un atteggiamento diverso da quello degli altri.

Oggi, infatti, non vi è bisogno di paesi diversi, ma di solidarietà, comunità di intenti e coesione. Non dobbiamo, quindi, lasciare gli Stati Uniti e pochi altri Stati a fare i « guerrafondai » affinché il nostro diventi un paese simbolo delle buone intenzioni.

Abbiamo bisogno, invece, di coesione e di coordinamento, tenendo conto delle diverse posizioni. Vi sono, infatti, paesi privi di forza militare ed altri neutrali; la Germania, inoltre, potrebbe contribuire maggiormente, ma si trova di fronte ad un ben preciso problema costituzionale e politico. Nessuno, pertanto, le chiede di dare un contributo maggiore rispetto a quello, politicamente importante, già preannunciato ieri.

L'Unione Sovietica, dal canto suo, si muove, nonostante la comunità di intenti, secondo logiche diverse.

L'Italia, comunque, è un paese vitalmente interessato alle questioni in esame, la cui credibilità internazionale non è certamente basata su una logica belligerante. In tale contesto, l'Italia deve fare la sua parte; se si considera, poi, che attualmente essa presiede la Comunità economica europea, mi domando in base a quali argomentazioni non dovremmo trovare le forme giuste, appropriate e responsabili per intervenire.

Si tratta, comunque, di questioni che saranno affrontate nuovamente dal Parlamento, ferme restando le legittime posizioni.

Mi auguro che alla fine si possa trovare una base comune, senza dividerci in ordine a questi problemi. In nessun paese europeo, infatti, da quanto mi risulta, si registrano contrasti su tale materia. Oltretutto, i Governi europei che stanno prendendo le relative decisioni appartengono a schieramenti politici diversi; alcuni di essi, infatti, sono conservatori,

mentre altri si collocano più a sinistra. Mi domando, pertanto, perché proprio in Italia si dovrebbero verificare divisioni su questo argomento.

Ritengo, anzi, che sulle questioni di fondo siamo tutti d'accordo; nessuno, infatti, nutre sentimenti bellicosi. Ci troviamo, invece, di fronte ad una preoccupazione e ad obiettivi di fondo comuni.

Mi auguro, pertanto, che riflettendo troveremo un modo comune di operare.

Desidero, infine, ribadire che non ci sfugge il quadro delle Nazioni Unite; ho accolto, anzi, con molto interesse ciò che è stato sostenuto da molte parti in quanto dimostreremo la coerenza tra le nostre azioni e quanto è stato deciso e sarà deliberato in sede ONU. In proposito, è già stato convocato per lunedì prossimo il Consiglio di sicurezza, da cui ci attendiamo ulteriori indicazioni.

Rispondo, inoltre, all'onorevole Capanna che cercheremo anche noi di ricordarci di Epicarmo, anche perché il frammento al quale egli ha fatto riferimento può essere utilizzato nel tentativo di dare un senso logico alle nostre valutazioni e alle decisioni che prenderemo.

Non ci sfugge, comunque, la necessità di valutare fin d'ora le conseguenze delle nostre azioni nel medio e lungo periodo. Tuttavia, l'applicazione del frammento di Epicarmo è aperta all'opinabilità e alla discussione. Lo faremo certamente con la stessa buona fede e gli stessi sentimenti che animano lei, onorevole Capanna, e l'onorevole La Valle, anche se apparentemente abbiamo idee diverse. Ritengo, infatti, che quelli che intendiamo difendere siano valori comuni. Aspiriamo, pertanto, non solo a parole, ad estendere le condizioni di sicurezza, distinzioni e pace recentemente instauratesi nel nostro continente, a tutte le aree circostanti, se non al mondo intero.

Questo è, a mio avviso, il ruolo politico che l'Italia deve svolgere in un'Europa che tende ad essere sempre più unita. Il Governo italiano, pertanto, cercherà di svolgere proprio questo ruolo.

GIANCARLO SALVOLDI. Desidero chiedere un chiarimento al ministro De Mi-

chelis: lei ha affermato che vi sono stati errori di valutazione su un eventuale attacco da parte dell'Iraq. Come è stato possibile, con gli strumenti tecnici di cui si dispone, non prevedere gli spostamenti di truppe ai confini di quello Stato?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Le risponderò citando notizie riportate dai giornali: il presidente egiziano Mubarak si è recato in Iraq e al suo ritorno si è detto sicuro del fatto che Saddam Hussein non avrebbe attaccato. Egli ha riferito questa sua valutazione anche agli Stati Uniti e tutti gli hanno creduto. Si è trattato, invece, di un errore. Se, infatti, fossero stati mandati 10 mila *marines* nel Kuwait o in Arabia Saudita oggi la situazione sarebbe diversa.

PRESIDENTE. Prima di cedere la parola al ministro Rognoni, desidero assumermi la responsabilità di avere, per così dire, « tagliato » gli interventi di alcuni colleghi, che sarebbero stati molto interessanti. Avrebbero dovuto parlare, infatti, il senatore Achilli, presidente della Commissione affari esteri del Senato, i senatori Gerosa, Lievers, e Pozzo, nonché gli onorevoli Orsini (responsabile della politica estera della democrazia cristiana), Pisanu e Stegagnini (quest'ultimo avrebbe parlato per conto dell'UEO).

GIORGIO NEBBIA. Anch'io avevo chiesto di parlare, a nome del gruppo della sinistra indipendente del Senato.

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, senatore Nebbia.

Ritengo, comunque, che se i colleghi che non sono intervenuti possano trasmettere un discorso scritto, da allegare al resoconto stenografico della seduta odierna.

Do ora la parola al ministro Rognoni.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Svolgerò una replica ancor più breve della mia relazione iniziale perché gli scenari dell'impiego delle forze militari non sono certo riferibili ai giorni passati, ma eventualmente a quelli a venire.

Ho ascoltato con grande attenzione gli interventi svolti, soprattutto nei punti in cui è stato toccato l'aspetto dell'eventuale impiego delle forze armate al fine di garantire sia l'operatività delle sanzioni economiche decise dall'ONU, sia il ripristino della legalità internazionale. Ripeto, ho ascoltato con grande interesse e credo che a nessuno di noi sia parso inutile il dibattito che abbiamo svolto, anche in vista delle decisioni che dovrà assumere il Consiglio dei ministri.

Entrando nel merito di una domanda che mi è stata rivolta dall'onorevole Capanna, voglio precisare che l'uso delle basi aeree del nostro paese è stato autorizzato in funzione di supporto logistico alle forze americane in transito per l'Arabia Saudita. Tale uso è stato concesso su richiesta di quel paese e per difenderlo da possibili aggressioni irachene. Lo scopo meramente difensivo dell'operazione è, al tempo stesso, condizione e presupposto dell'autorizzazione da noi concessa per l'uso delle basi aeree. La giustificazione politica di tale autorizzazione va tutta rinvenuta nelle ragioni che hanno spinto le Nazioni Unite ad adottare le risoluzioni nn. 660, 661 e 662.

PRESIDENTE. A conclusione di questa seduta, mi sia consentito sottolineare, non certo con intento polemico, la positività del dibattito promosso dalle Commissioni riunite III e IV della Camera e del Senato: se esso non avesse avuto luogo, il Governo non avrebbe potuto recepire le importanti opinioni ed i punti di vista, che sono stati espressi.

La seduta termina alle 16.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali alle 18,30.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATI

(Interventi non pronunciati, di cui il presidente ha autorizzato la pubblicazione in allegato).

GUIDO GEROSA. In questa gravissima crisi che ha infranto l'illusione del mondo *post-1989* di vivere una stagione di pace, ci sono alcuni elementi di paradossale conforto.

Vi è la posizione dell'Unione Sovietica: per la prima volta del tutto vicina a quella dell'Occidente, tanto che sullo sfondo della crisi non si vede più una superpotenza dietro ogni contendente, ma entrambe le superpotenze che condannano chi ha infranto il diritto internazionale.

Fondamentale poi è la decisione del vertice arabo del Cairo che, con le poche eccezioni che abbiamo visto, ha condannato Saddam e si è mostrato disposto a schierare forze a difesa dell'Arabia Saudita.

Il vastissimo consenso internazionale nel condannare l'aggressione di Saddam conforta l'idea che l'Europa non può essere lenta né ambigua nel rintuzzare una gravissima minaccia. La storia degli anni Trenta mostra che nulla si ottiene con l'*appeasement*; e quando l'onorevole La Valle ci ricorda le crociate dell'Occidente nei primi secoli dopo il Mille o la guerra santa, dovrebbe ricordare che guerre sante e crociate oggi ci sono, ma dalla parte del nuovo Saladino.

Il Golfo oggi ha il valore di una Danzica 1990 e perciò noi crediamo in un'azione saggia e prudente, cauta e responsabile, ma non timida o ambigua. Siamo totalmente convinti della bontà delle riflessioni e valutazioni del ministro De Michelis e del ministro Rognoni e riteniamo che il nostro Governo ha fatto bene a concedere l'uso delle basi agli Stati Uniti e che faremo anche bene, dopo averne investito la decisione del Parlamento, a dare una partecipazione italiana alla forza multinazionale che si va creando nel Golfo sulla base delle seguenti ragioni. Tutti i paesi della CEE, com'è risultato dal vertice di Bruxelles, sono concordi nel ritenere doverosa questa partecipazione. Inghilterra, Francia, Germania, Spagna, come abbiamo visto, hanno già preso le loro decisioni. È necessario che l'Italia faccia la sua scelta politica senza ritardi. In secondo luogo esistono dei precedenti importanti: il corpo di spedizione nel Libano, che ebbe unanimi consensi e la missione nel Golfo Persico, sulla quale condivido la valutazione dell'allora ministro Zanone, non quella dell'amico Capanna.

L'Italia non può essere oggi semplice e furbesca spettatrice degli avvenimenti planetari. Le dichiarazioni del ministro De Michelis dicono che non lo sarà. Noi attendiamo che il Governo decida le forme attraverso le quali il nostro paese farà la sua parte.

Ci si permetta una critica alla posizione del PCI in queste crisi. Noi abbiamo ascoltato con grande rispetto le dichiarazioni dell'ono-

revole Napolitano, degne in tutto dell'intelligenza e dell'equilibrio di questo grosso protagonista. Ma nell'osservare le valutazioni del PCI in queste crisi non ci sembrano degne di quelle forze nuove ch'esso intende essere e ancora una volta deludono chi attende una trasformazione vera di questa grande forza popolare della sinistra.

Onorevole De Michelis, lei ci ha dato le più ampie assicurazioni sulla condotta del nostro Governo. Riflettiamo che siamo all'era del 1935, del 1938, del 1939 nel Golfo e quindi l'Europa deve rispondere senza quei ritardi e quelle carenze di dinamismo operativo nei confronti degli USA, degli arabi o dell'URSS che oggi giudizi di stampa le rimproverano. Dobbiamo muoverci con rapidità senza ambiguità, senza furberie, senza quei generici avvisi di prudenze che ripugnano anche all'onorevole Napolitano.

Si fermi quindi un dittatore brutale che ha un esercito di un milione di uomini, che usa le armi chimiche e che tra pochi anni potrebbe avere l'atomica e che può valersi in ogni momento dell'arma temibilissima del terrorismo internazionale. Ha anche un'arma di ricatto terribile in quelli che si fatica a chiamare « ostaggi » ma che di fatto lo sono.

Non sarebbe onestà intellettuale se non concludessimo dicendo e ricordando che quel dittatore lo ha armato e sostenuto, oltre all'Unione Sovietica, anche l'Occidente e in larga misura l'Italia. E guai se non tenessimo conto della tragedia attuale del mondo arabo considerando le arroganze israeliane, la tragica solitudine di Arafat, il montare pericoloso del fondamentalismo e gli orrori della guerra santa e anche la miseria del Sud e le terribili impotenze dei popoli miseri e diseredati del pianeta.

Fermiamo Saddam, ma salviamo quella libertà e quel rispetto dei popoli poveri, quella giustizia che sembrava il retaggio del mondo *post-1989*. Non vogliamo gendarmi internazionali, vogliamo le garanzie internazionali. Chiediamo dunque al Governo che convochi rapidamente il Parlamento e che lo metta al corrente di una linea di condotta ferma, responsabile e saggia. È la nostra speranza e la nostra fiducia confortate dal realismo e dalla lucidità delle dichiarazioni del ministro De Michelis.

GIORGIO NEBBIA. Il gruppo della sinistra indipendente del Senato invita il Governo — anche considerata la posizione italiana di presidenza di turno della CEE — a contribuire in ogni modo per una soluzione diplomatica che assicuri l'incolumità dei cittadini italiani.

Il gruppo ha ascoltato preoccupato la dichiarazione che ogni paese intervenga « a suo modo » per impedire l'espansione irachena. I vari paesi NATO e CEE sono intervenuti in modo molto diverso e il gruppo chiede al Governo che qualsiasi decisione di carattere militare venga preventivamente sottoposta all'aula del Parlamento e che il Governo sostenga, in alternativa a decisioni militari in proprio, la costituzione di una forza multinazionale dell'ONU per impedire l'espansione irachena e riportare la legalità nel Golfo Persico.

LORENZO STRIK LIEVERS. Signor presidente, premessa di ogni discorso non può non essere la dichiarazione fermissima che l'azione dell'Irak è gravissima e letteralmente intollerabile — nel senso che non può essere tollerata — non solo per alte ragioni di principio, ma per le potenzialità gravissime che la politica irakena porta in sé.

Che l'Irak abbia potuto permettersi di fare ciò che ha fatto è la conseguenza di ciò che negli anni scorsi gli si è consentito di fare o lo si è incoraggiato a fare. L'oriente e l'occidente, e anche l'Italia, signor ministro, l'Irak lo hanno armato; e gli hanno consentito senza protestare di compiere violazioni del diritto altrettanto gravi di quella odierna: perché tale era l'aggressione, assolutamente ingiustificata, contro l'Iran, e tale è, sul piano interno, il genocidio contro i curdi.

Oggi si prende atto che occorre affermare le ragioni del diritto. Era l'ora. Da anni noi radicali diciamo che la priorità in Medio Oriente deve essere l'affermazione dei diritti: delle persone altrettanto che dei popoli. I diritti delle donne e degli uomini dei popoli arabi calpestati molto spesso assai più dalle dittature arabe che negli stessi territori occupati da Israele. E la tragedia con cui ci confrontiamo è in tanta parte dovuta al non essersi mai sviluppato quello che noi auspicavamo, chiedevamo, speravamo: un forte sostegno non violento, anche dai nostri paesi, alle lotte per le libertà, i diritti e il diritto in tutto il medio oriente.

La grande novità oggi è data dalla concordia della comunità internazionale manifestatasi con le risoluzioni dell'ONU. Questo è il dato essenziale da salvaguardare e da potenziare. Ora che i nuovi rapporti fra quelli che un tempo erano l'Est e l'Ovest lo consentono, è essenziale cogliere, non lasciar disperdere questa occasione. Occorre dare credibilità e forza all'ONU; occorre fare quanto è possibile perché il confronto rimanga essenzialmente quello fra il governo irakeno da una parte e l'intera comunità internazionale dall'altra, perché non assuma un significato diverso, riconducibile a antichi conflitti fra ex-colonizzati ed ex-colonizzatori. Questa è la condizione perché la decisione di ieri dei governi arabi possa essere sostenuta dalle opinioni pubbliche arabe, perché non si consenta a Saddam Hussein di giocare sulle esasperazioni fondamentaliste e di divenire così, davvero, un pericolo mortale per la pace mondiale.

Chiediamo perciò che il Governo italiano faccia quanto è possibile per ricondurre all'interno dell'ONU e per far svolgere sotto l'egidia dell'ONU le iniziative nella regione. Occorre dare strumenti, dare forza al diritto internazionale, per dargli verità anche istituzio-

nale o, *tout-court*, verità. Ché anche rispetto alla questione israelo-palestinese, la via maestra, o piuttosto la sola via, è quella di far sì che la comunità internazionale sia in grado di offrire a tutte le parti — a tutte, dico — garanzie solide, credibili davvero che un accordo di pace significherebbe pace davvero, e non un passo verso una nuova e definitiva guerra.

Per quanto è possibile, insomma, occorre evitare azioni che abbiano il carattere dell'unilateralità: tenendo però ben fermo che il peggio sarebbe lasciare che le sanzioni siano inefficaci e impotenti. Ciò significherebbe distruggere ogni credibilità dell'ONU, e legittimare il dittatore iracheno a compiere tutti i passi successivi che ritenesse a lui conveniente: ricordiamo gli interventi sanzionatori della Società delle Nazioni contro le dittature degli anni trenta, quella italiana compresa ...

L'azione condotta dalla presidenza italiana della CEE è positiva: ma proprio perciò sottolinea quanto clamorosa sia l'impotenza dell'Europa, la sua inesistenza politica, finché non riusciremo a conquistare istituzioni politiche per la democrazia europea: ma non voglio ripetere — mi basterà richiamarmi ai loro interventi — quanto hanno detto su questo gli onorevoli Negri e Colombo.

Ci sono, in queste giornate, responsabilità gravi da assumere; responsabilità cui non è lecito sfuggire. Non ha senso il paragone che qui si è fatto con altre occupazioni o altre annessioni avvenute nel Medio Oriente; per le potenzialità — di primo, possibile anello di una catena — che l'aggressione irachena rivela. Il paragone, in realtà, è proprio quello con la Monaco del 1938: con la differenza, semmai, che Hitler non era stato armato da inglesi e francesi. È l'entità degli interessi in gioco, oggi e in futuro, che ce lo fa riconoscere. Certò, in primo piano stanno gli interessi petroliferi: che sono in tanta parte, inutile nasconderselo, quelli degli equilibri mondiali. Ma proprio per questo occorre dare credibilità al ruolo della comunità internazionale nel suo affermare principi di diritto: occorre farlo sostanziando di nuovi, concreti contenuti una nuova politica di rapporti nord-sud che si incentri sulla tutela dei diritti, di tutti i diritti, a partire dal primario diritto alla vita.

Perché queste sono le responsabilità cui non è lecito sfuggire, signor presidente, occorre una immediata convocazione del Parlamento: occorre che il Governo riceva dal Parlamento l'indirizzo politico, occorre che tutti e ciascuno ci assumiamo le responsabilità che sono le nostre.